Nuovi dialoghi italiani de' morti

Giuseppe Pelli Bencivenni

Di Verri ~~Alessandro~~

127

According to Melzi this is by
Giuseppe Pelli

Parlando cose che 'l tacere è bello
Sì com' era 'l parlar colà, dov' era

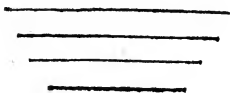
Dante Cant: IV. dell' Inferno

Giuliano Traballesi del. F. Allegrini inci.

NUOVI
DIALOGHI
ITALIANI
DE' MORTI

CON L'AGGIUNTA

DI TRE ALTRI DIALOGHI

Tradotti dal Franceſe.

COSMOPOLI MDCCLXX.

Si vende in Firenze al Negozio Allegrini, Piſoni, e Comp.

LO STAMPATORE

A CHI VOLESSE LEGGERE.

UN nostro Bello Spirito passato all' altra Vita pochi anni addietro lasciò nel suo Gabinetto i *Dialoghi* che vi esibisco, Cortese Lettore, i quali erano in pronto per potersi stampare. Da qualche suo Amico furono presi per avere una memoria del Defunto, e trovatosi poi Costui in certe circostanze, che non sogliono essere molto straordinarie a' Letterati, me gli vendette a caro prezzo. Io non sò se facessi un buono acquisto, nè lo posso sapere, se non quando averò veduto l' incontro, che otterranno. E' di mio discapito l' averne dovuti sopprimere alcuni per giusti riguardi. Mi sarebbe tornato conto

to ancora, che l' Autore tutta via vivesse, perchè lo averei pregato a ripulirne certi altri, ed a ritoccargli. Il MS. mi mostra, che gli componeva in pochissimo tempo, quasi con una specie di estro. Questo di rado serve bene chi scrive. In qualunque evento però sono quasi sicuro di rientrare nelle mie spese, mentre osservo che si smerciano de' Libri peggiori del presente. Se poi mi darà un onesto guadagno, cercherò se il nostro Defunto abbia lasciate altre cose da potervi presentare; giacchè per ora vi posso dir solo, ch'era un Uomo, che scriveva assai per il semplice gusto di rileggersi da se medesimo. Lettor Cortese, gradite il mio regalo, e cominciate da fermarvi sopra l'Avviso, che l' Autore aveva fatto, e trascritto in fronte a' suoi *Dialoghi* a' quali il primo ancora serve per una specie di Prefazione.

AV-

A V V I S O
DELL' AUTORE.

IL ſupporre che i Morti parlino fra loro è una ſuppoſizione molto profittevole, perchè ſi può credere ancora, che dicano delle coſe, le quali i Viventi non ſaprebbero dire. In fatti Luciano, *e* Fontenelle *ne' loro* Dialoghi *hanno moſtrato di creder ciò, e da tal ſentimento non ſi è diſcoſtato in parte un Moderno Autore Ingleſe ſenſato, ed abil ſeguace del celebre* Fenelon. *Se in oggi adunque vengono fuori altri ſimili Ragionamenti, ſcritti ſul medeſimo guſto, i Lettori poſſono ſupporre di trovarvi delle coſe ſtrane, egualmente che*

quelle, che averanno incontrate ne' due primi Autori. Dico ſtrane, ſecondo il noſtro modo di penſare, perchè veramente biſogna eſſer Morti per ſapere ſe ſono i Morti, o i Vivi che hanno ragione. Mi ſi farà poi una cenſura per eſſere un cattivo imitatore di ottimi Originali, e ſi dirà che ora mai il far diſcorrere i Morti è un' idea vecchia. Beniſſimo: Non biſognerà ſcrivere neppure più Dialoghi *fra i Vivi, perchè il fingere delle parlate fra due, o più, è una coſa uſata fino da' tempi di* Platone, *cioè più di* 20. *ſecoli fà, e quando non ſi faranno più* Dialoghi *ſimili, allora Io ſoffrirò volentieri, che ſieno ſtracciati, o gettati alle fiamme ancor queſti miei. Se poi parlano peggio i miei Morti, che quelli de' ſuddetti Scrittori, queſto è un mio difetto, e ſe tutti quelli che non ſanno fare il meglio doveſſero tacere, pochi doverebbero ſcrivere.*

TI-

TITOLI, ED ARGOMENTI

DEI

DIALOGHI.

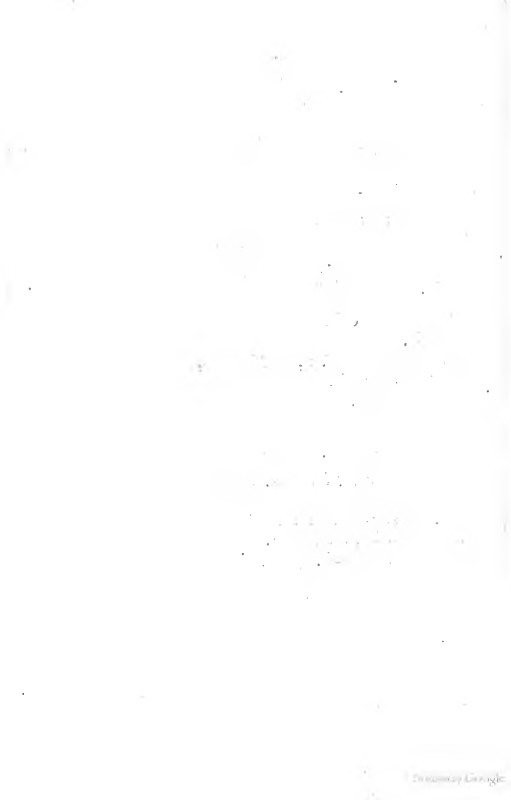
I. L*Uciano, ed Erasmo*;
Merito di Dialoghi fra Persone morte. pag. 1
II. *Grozio, ed il Barone di Montesquieu*.
Della Guerra. 11
III. *La Marchese di Pompadour, ed il P. F. Girolamo Savanarola*.
Quali devono essere i Caratteri della Virtù. 22
IV. *Il Reggente Duca d' Orleans, ed il Cardinale del Bosco*.
Carattere dei Grandi, e dei Cortigiani. 27
V. *Alcibiade, e Carlo I. Re d' Inghilterra*.
Se serva la Prudenza a fare de' Felici. 32

VI. *Cesare*, *e Bruto*.
Dell' Amor della Patria, e della Libertà. pag. 36
VII. *Pomponio Attico*, *e Carlo V.*
Pregi della Vita privata. 48
VIII. *Alessandro Magno*, *e Cristina di Svezia*.
Del Cuore umano considerato moralmente. 53
IX. *Il Calzolaio Reinart*, *ed Eleo Ippia*.
Della Vita oziosa. 60
X. *Il D. Svvift*, *e F. Paolo Sarpi*.
Del Merito degli Uomini. 67
XI. *F. Sisto da Siena*, *e F. Cipolla*.
Della Superstizione. 73
XII. *P. Sanchez*, *e Mona Nonna de' Pulci*.
De' Casuisti. 81
XIII. *Mademoiselle de Gournay*, *e Ninon de Lenclos*.
Della Pudicizia. 90
XIV. *Costanza de Cezelli*, *e Sibilla Duchessa di Normandia*.
Criterio per giudicare delle Operazioni degli Uomini. 102
XV. *Margherita de' Valois*, *e Maria de' Medici*.
Del Matrimonio. 110

XVI.

XVI. *L' Ab. Anton Maria Salvini, e Galileo Galilei.*
Delle Belle Lettere. pag. 120
XVII. *Frine, e Fontenelle.*
Del Merito delle Donne Galanti. 126
XVIII. *La Marchese de Manzera, e la Contessa d' Esterlè.*
Delle diversità che si osservano ne' Caratteri. 137
XIX. *Valeria Messalina, ed Ottavia.*
Della Forza delle Passioni Femminili. 145
XX. *Guglielmo Pen, e Ligurgo, poi Mercurio.*
Delle Leggi. 154

Appendice di tre Dialoghi de' Morti tradotti dal Francese.

I. *Pietro il Grande e Carlo XII.* 167
II. *Alessandro, e Diogene.* 184
III. *Diana di Poitiers, e Ircilia.* 190

DIALOGO I.

FRA

LUCIANO, ED ERASMO.

Luciano.

SAPETE chi era quello con cui discorrevo?

Er. Nò per certo.

Luc. Era un bello Spirito Francese morto di fresco, il quale procurò d'imitare i miei *Dialoghi dei Morti*, dedicandomi ancora i suoi, quantunque potesse sperar poco da me, per ritrovarmi in questo cupo, ed eterno soggiorno.

Er. Si vede che non gl' importava di acquistarsi dei Protettori, e che non scriveva col fine di molti volgari Letterati.

Luc. Veramente non ebbe altra idea col pubblicare i suoi Dialoghi, se non di compiacere a se stesso, e di divertire anche gli altri in una maniera istruttiva.

Er. Ebbe applauso la sua fatica?

Luc. Sì, per quant' ho sentito.

Er. Voi siete un originale, che anche tutti quelli che vi copieranno, o che v' imiteranno si faranno onore come gli Allievi dei Pittori grandi.

Luc. So di esser quello che sono, e che sempre sarò letto, ammirato, e rifuso negli scritti di coloro, che di tempo in tempo nasceranno.

Er. Dagli squarci che vi hò recitati de' miei *Colloqui* averete potuto conoscere, che Io medesimo non ho sdegnato di seguitarvi in più cose.

Luc. Verranno degli altri ancora, che peggio di Voi faranno lo stesso. Del resto l' idea di far parlare i Morti deve piacere a coloro, i quali hanno la capacità di conoscere che in bocca dei medesimi si possono mettere dei sentimenti di ogni sorta, purchè sieno adattati ai caratteri che hanno sostenuto nel mondo; e che il fingere di sentir discorrere certe persone celebri è una finzione, che previene favorevolmente i Leggitori. Mi maraviglio che poco assai sia stato fatto in questo genere, e che lo medesimo non abbia lasciato in maggior numero dei Dialoghi simili. La miniera è ricca, i materiali non mancheranno

mai,

mai, ed in tutt' i Secoli si potranno inventare dei Discorsi relativi al gusto dominante, e che insegnino, o piacevolmente occupino il tempo di quelli, che amano di passarlo leggendo.

Er. Dite benissimo, ma la cosa non è facile a riuscire.

Luc. Ci vuole un talento svegliato, come il mio, una facilità di riflettere sopra tutto, una franchezza in dire ogni cosa, uno stile purgato, ma semplice, e naturale, in fine uno spirito di combinazione per contrapporre dei caratteri che risaltino, e che interessino.

Er. Queste doti sono rare in un medesimo soggetto. Sò Io quanti Dialoghi sono stati fatti, che non dilettano quanto i vostri, ed i miei.

Luc. Non sono per altro paragonabili, ed il gusto dei vostri, non deve esser quello di coloro, i quali prendessero ad imitarmi nuovamente facendo dei Dialoghi de' Morti.

Er. Per qual ragione?

Luc. Perchè quello che diletta in bocca di un vivo non può esser proprio in bocca di un morto, il quale si deve supporre che discorra con più cognizione, e di cose più interessanti.

Er. Non sò se abbiate seguitato questo canone.

Luc. Se non lo seguitai, fu perchè non mi ero bene investito del carattere dei Morti. Ora conosco per prova quello che dico, e se dovessi comporre dei nuovi Dialoghi gli farei tutti su questo gusto.

Er. Che non siete affatto contento di quelli che avete lasciati?

Luc. Chi può esser soddisfatto dei parti del proprio ingegno se non gli stolidi solamente, o i talenti di una capacità trascendentale? Di più col fare i Dialoghi troppo brevi ho fatto cadere in errore chi mi ha imitato, perchè da ciò ne ha ritratto che i Morti parlino poco. Voi vedete che questo non è vero, e che quantunque non sieno punto portati alla disputa, fanno per altro fare dei lunghi ragionamenti senza riscaldarsi.

Er. L' applauso che i vostri hanno riscosso può sarvi esser contento.

Luc. Se fossero stati migliori, sarebbero piaciuti ancora di più.

Er. Questo è vero, ma volendo sempre cercare il meglio non si fa neppure il mediocre.

Luc. I vostri Colloqui mi pare che abbiano qualche cosa della rusticità, di cui non

non si era ancora disfatto il vostro secolo.

Er. Può essere, perchè dai ragionamenti di alcuni, con i quali ho discorso, e che mi hanno detto essere stati Belli Spiriti de' tempi loro, ho sentito che il gusto di comporre i Libri di piacere è assai più delicato di quel ch' era una volta.

Luc. Voi sapete che le cose mutano: e certo anche la mia maniera in generale è molto diversa da quella ch' è usata dopo, siccome mi ha fatto vedere quel Morto con cui parlavo. E' però vero, che quando si scrive bene secondo il gusto del tempo in cui si scrive, quantunque questo gusto muti, non ostante si dà nel genio anche a quelli che vengono dipoi, perchè se non altro trovano un modello di come si componeva avanti a loro.

Er. Di fatto le regole di comporre i Libri che non servino che ad istruire con grazia, ed a divertire le persone non affatto ignoranti, sono così equivoche, che difficilmente uno può assicurarsi di aver capitali per riuscirvi.

Luc. Di quì è che i Poeti che piacciono sono sempre pochi.

Er. Volendosi parlare dei Poeti bisogna

camminare con altri dati, perchè quelli che fanno versi non è che non rieschino per mancanza di precetti, ma bensì per non aver lo spirito giusto dell' invenzione, la copia delle immagini, la naturalezza dell' espressioni, la purità del verso.

Luc. Sò bene ancor lo che la Poesia ha le sue regole a parte, ma siccome i Poeti servono per divertire specialmente, così posso con ragione collocargli nella classe di quelli Scrittori che faticano in qualunque maniera per il medesimo oggetto.

Er. Per altro ci sono più Poeti buoni, che Autori di Dialoghi piacevoli, e di altre opere simili, e quelli se piacciono universalmente in un secolo, piacciono anche in un altro, ma questi per lo più finiscono di esser gustati, ed applauditi poco dopo che sono venuti in luce.

Luc. Questo vuol dire che il merito di essi per lo più consiste nell' allusione a cose, le quali interessano in qualchè modo, o un tempo determinato, o una Società di persone.

Er. Appunto la cosa stà così, e per tal causa chi vuol piacere lungo tempo, e ovunque, bisogna che scelga soggetti che possano interessar tutti, e che allu-

da-

dano a ciò che per altra parte può essere a portata di ogni culto Lettore.

Luc. Quanto è più facile scrivere sopra materie solide, e dottrinali!

Er. A chi ha poco ingegno riesce meno difficultoso un soggetto serio, che un soggetto piacevole, e per questo a chi senza grandi capitali volesse lasciare un Libro che sempre fosse letto consiglierei a scrivere la Storia, dandoli per unico precetto di scriverla senz' adornamenti, e senza parzialità.

Luc. Voi l' intendete bene, ma poichè tutti credono di aver talento, perciò tutti vogliono fare qualchè cosa di più, e fino ne' miei tempi si vedevano dei Libri che facevano pietà, perchè l' Autore non aveva conosciuto in che cosa era capace di riuscir bene.

Er. A dire il vero ancor Io ho scritto molto in materie disparatissime, ma sento che ora i più mi conoscono per ragione dei *Colloqui*, e dell' *Elogio* della *Stoltezza*, la qual cosa mi pare che significhi che questo è ciò in cui sono meglio riuscito. Gli altri miei scritti sono letti ancora, ma unicamente dai Letterati di professione; mentre ventiquattro mila esemplari de' miei *Colloqui* suddetti furono in breve

tempo esitati da uno Stampatore di Parigi, il quale perciò mi ha fatti quà i più umili ringraziamenti.

Luc. Voi avevi certamente un gran genio di scrivere, ed eri fornito, per quanto sento, di un profondo sapere: ma Io quantunque fossi stato capace di far più di quello che ho fatto, mi ristrinsi a comporre dei Dialoghi, perchè non lavoravo con altro scopo, che di passare il tempo.

Er. Quando si compone con quest' unico fine si fa meno di quello che ho fatto Io, e quando si presenta l' occasione di occuparsi in altra forma si lascia di applicare, perchè questo è il compenso di riservo.

Luc. E' però un grazioso compenso, e nel quale una persona di capacità, e di talento trova tutto il suo pascolo. Quando mi mettevo a scrivere uno de' miei Dialoghi ero l' uomo più contento del mondo, e vi lavoravo con tanto gusto, come se avessi fatta qualunque cosa la più piacevole.

Er. Quando nello scrivere si ottiene ciò, siamo bastantemente ricompensati, e per questa parte uno Scrittore mediocre può stare alla pari con chiunque altro del primo ordine.

Luc.

Luc. E' vero. La fama che vien dopo, gli applausi che si ricevono, e tutto ciò che accompagna un Libro di merito non fa esser più felice un Autore.

Er. Questa è una cosa che pochi l' intendono, ed è forse bene, perchè se tutti scrivessero puramente per il piacere di scrivere, si contenterebbero di scrivere comunque senza mettersi in pena di cercare la perfezione.

Luc. Appunto il ripulire le proprie cose, il limarle, ed il ridurle in uno stato da farci onore è la parte la più noiosa, e la più difficile per chi compone.

Er. Sono felici quelli che di primo getto creano delle cose buone senza fatica. Ma questi sono molto rari.

Luc. Anzi credo che niuno sia da tanto. E' vero che il primo pensiere che nasce in mente è quasi sempre il più giusto, e quello che piace più, ma non ostante se si lascia di raffazzonarlo, e di maturarlo apparisce sempre debole.

Er. Ancor io avevo una facilità grande di scrivere, ma mi toccava poi a tornar più volte sopra alle cose medesime, se volevo farle comparire in buona vista.

Luc. Ho sentito però che voi foste eccellente nella purità dello stile.

Er.

Er. Così ne giudicano quelli che ſuppongono d' intenderſene: ma vi confeſſo che per l' arguzie delicate, per la naturalezza dei ſentimenti, per la maniera d' iſtruire inſieme, e di dilettare, Voi mi ſiete ſuperiore.

Luc. Mi obbliga la voſtra ſincerità.

Er. Un Vivo non vi parlerebbe forſe così, ma quà, come avete oſſervato, biſogna dire il vero.

Luc. Le cognizioni che avevo acquiſtate ne' miei viaggi, e ne' vari ſtudi che avevo fatti mi fornivano molti materiali per una coſa alla quale mi portava il genio, e mi davano ſpecialmente a vedere qual feconda miniera foſſe per ſcrivere la Favola delle noſtre Deità, ed il ridicolo degli Uomini, onde a queſti due ſoggetti mi applicai ſopra ogni altro, e chi ſaprà maneggiare il ſecondo può ſtar ſicuro, conſervando un certo decoro, ed una certa ſenſata delicatezza, di piacer ſempre.

DIALOGO II.

FRA

GROZIO, ED IL B. DI MONTESQUIEU

Grozio.

SE m'intereſſaſſero le coſe dell'altra vita, averei avuto gran piacere ad intendere anche da Voi, che il mio Libro del *Gius della Guerra*, e *della Pace* ſia il Codice dei Politici, e che i Principi ſi trovano contenti, quando ſi poſſono giuſtificare col mio nome le loro impreſe.

Mont. Vi poſſo dire di più, che Voi ſervirete in ciò, fino a che la ragione non acquiſta la ſuperiorità nel mondo.

Gr. Come? Il mio Libro è applaudito, perchè gli uomini non ſi laſciano governare dalla ragione?

Mont. Non vi offendete di quello che vi dico, perchè quì fra noi ſi può dir tutto, non vi eſſendo pericolo, che la paſſione, o l'in-

l' interesse, o il capriccio ci faccia parlare. Di più sappiate che in vita ero di un carattere così dolce, che scansavo ogni occasione di fare a chiunque un dispiacere.

Gr. Ma dunque credete che l' opera, per cui ho acquistato un gran nome, contenga delle cose poco buone?

Mont. Sì certamente. Per altro vi so la giustizia di pensare che Voi siate stato persuasissimo di quello, che scrivevi, benchè le vostre azioni abbiano fatto credere esser Voi stato assai facile a mutare di sentimento.

Gr. Potete starne sicuro, e potete ancora credermi che nel cuore ho sempre pensato egualmente, e che se fossi vissuto di più, lo averei meglio fatto conoscere. Per altro qual male ha poi fatto il mio Libro?

Mont. Qual male Voi dite? E che vi par poco l' essere un Libro, nel quale tutti quelli che vogliono per qualunque motivo intraprendere, o consigliare una Guerra, possono star sicuri di rinvenire una giustificazione adattata ad addormentare le loro coscienze?

Gr. Non credo per altro che i Ministri ricorrino al mio Libro, avanti di consigliare a muovere le armi, e quando vi ricorressero, vi troverebbero ancora delle cose atte

a far-

a fargli conoſcere, quali ſono i proprj doveri.

Mont. Neppure Io penſo che i Generali vi conſultino ne' loro gabinetti, ma quando è ſtata deliberata la Guerra, ſi fanno dei Manifeſti, e ſi giuſtificano particolarmente col voſtro nome.

Gr. Non ſarò il ſolo Autore che ſi cita da' Miniſtri di Stato.

Mont. Ma ſiete quello che avete inſegnato a molti che hanno ſcritto dopo di Voi, e che ſi ſono fatti un merito nell'illuſtrare, o nel ricopiare il voſtro Libro. Io poi ſono il primo che ho pubblicate delle opinioni piene di umanità, e di dolcezza, e molto contrarie a quelle, le quali Voi avete fatte ſoſtenere nelle Univerſità più celebri.

Gr. Se parlaſte con *Machiavello*, non potreſte amplificare con più arte la malvagità de' ſuoi ſentimenti.

Mont. Permettete che ve lo dica. Il *Principe* del Segretario Fiorentino impone, o fa paura a quelli che già ſono malvagi, o ſemplici; ma Voi imponete a' buoni, ed a quelli che paſſano per Savj, e queſti vi ſtudiano ſenza temere le conſeguenze delle voſtre dottrine.

Gr. E che coſa trovate di cattivo nel mio Libro?

Mont.

Mont. Per dirvela in due parole, tutto quello, che è contrario alle massime, le quali con coraggio ho esposte nel decimo Libro del mio *Spirito delle Leggi*.

Gr. Questo vuol dire che credete come tutti gli altri uomini, di aver Voi solamente ragione.

Mont. Ciò segue bene spesso, ma nel nostrò caso vi è un gran divario. I miei sentimenti non nuoceranno mai al Genere Umano, e con i vostri un Ambizioso potrà dissetarsi nel sangue de' suoi nemici senza rimorso, e con spargere della polvere negli occhi al volgo. Per questo credo di avere scritto meglio di Voi.

Gr. Quà non arrivano sempre i Libri dell'altro Mondo; per questo non so distesamente quello che abbiate scritto, so bene in generale che limitate assai i motivi di far la Guerra.

Mont. Gli ristringo in forma, che se mi si volesse credere, l'Europa, anzi il Mondo tutto, conoscendo il suo vero interesse goderebbe in quiete i frutti della Pace.

Gr. Oh! state sicuro, che non vi sarà creduto.

Mont. Non mi dite una cosa di cui non sia persuaso. Non ostante si deve lasciare di spargere, e d'insegnare il vero, perchè non sarà abbracciato?

Gr. Nò certo. Ancor Io ho scritto un Libro, che per mala sorte non persuade, se non coloro, i quali sono prevenuti in favore della verità che vi ho dimostrata.

Mont. Sicchè ancor Voi pensate meco, che è meglio dire il vero, che adulare i capricci del cuore umano.

Gr. Io non ebbi altro in animo se non di fare un compito sistema di quelle invariabili Leggi, dalle quali depende l'umana Felicità; e se qualcheduno si è abusato delle mie dottrine, questa è una disgrazia comune a tutti gli Scrittori di gran credito. La *Bibbia* stessa è servita per dare un risalto alle più strane opinioni, che sieno cadute in mente agli uomini di tutte le Sette, e di tutte le Professioni.

Mont. Voi dite benissimo, ma lasciando di rammentarvi che Voi medesimo siete caduto in questo difetto, osservate che la diversità consiste in questo, che la numerosa folla degl' Interpetri che ha avuti la *Scrittura*, e che hanno faticato sopra di essa, non con lo spirito di trovarvi quello che bisogna credere, ma quello ch' essi credevano, ha guastato l' uso che se ne deve fare: al contrario poi il vostro Libro insegna un sistema appoggiato sul falso, onde non è maraviglia se false sieno le conseguenze che se ne traggono.

Gr.

Gr. Come un ſiſtema appoggiato ſul falſo?

Mont. Voi avete ſuppoſto il Gius delle genti volontario, che è lo ſteſſo che il prendere il capriccio, l'ignoranza, e l'inſtabilità delle Nazioni per regola del Giuſto, e dell'Oneſto.

Gr. Molti de' miei Scolari mi hanno abbandonato in queſta dottrina; ma con tutta quella vaſta erudizione che avevo in teſta, coſa potevo ſceglier di più adattato per far pompa del mio ſapere? Voi che vi piccavi di altre idee, avete inventato un altro ſiſtema, il quale ſarà egualmente trovato erroneo da chi verrà dopo.

Mont. Può ben eſſere, e già a queſt' ora vi è ſtato chi ha eſtratta la *Quinteſſenza* dal mio Libro per poterlo combattere. Ma queſto Cenſore, ed alcuni altri, ſe hanno ragione di confutarmi in alcuni luoghi, dove parlo delle Leggi nel rapporto che hanno con la forza offenſiva, ſarà difficile che moſtrino aver lo potuto inſegnare delle verità più capaci di far fiorire la pace, o di trarre dalla guerra il maggior bene poſſibile.

Gr. Mi è ſtato tanto parlato di Voi, che ſono perſuaſo del voſtro merito, e della reputazione, che vi ſiete acquiſtata: con tutto ciò non vorrei che il voſtro *Spirito*

rito di umanità avesse incontrata tanta fortuna, perchè siate vissuto in un secolo, nel quale una certa debolezza sparsa fra il Genere Umano ha tolto agli Uomini il piacere di esser crudeli. Se a mio tempo avessi scritte certe cose, che mi è stato ridetto essere nel vostro *Spirito delle Leggi*, sarei stato messo in ridicolo. Allora si voleva far la Guerra a tutto costo. Non fu poco, che io insegnassi certe obbligazioni, e certi doveri che potevano impedire che fosse fatta troppo barbaramente.

Mont. Oh! Anche a mio tempo, benchè le cose fossero in altre circostanze, si ricorreva forse troppo facilmente al partito delle armi per sostenere i proprj diritti. Fui suddito di un Sovrano, che non sarebbe stato meno ammirato, se si fosse astenuto da fare assai facilmente la Guerra. Un altro sacrificò il suo Regno, ed il suo riposo, per il piacere d' imitare, benchè in piccolo, l' Eroe di Macedonia. La morte di un Re di Spagna, e poi quella di un Imperatore suscitò molte Guerre, e quando venni quà se ne accendeva una per pochi palmi di terreno situati in un altro Continente, che ancor sussiste. Vedete adunque se lo spirito di Umanità introdotto in Europa abbia spen-

to il Marzial furore. La differenza che vi è fra i tempi vostri, ed i miei, depende da che ora si conserva una maggiore apparenza di polizia esterna, e si fa il male più delicatamente.

Gr. Se è così, il Mondo ha un poco acquistato, e vi può essere speranza che le cose vadano sempre prendendo miglior piega.

Mont. Si potrebbe ciò pronosticare, se non si vedessero certi fenomeni letterarj, i quali fanno temere che di nuovo il Mondo principj ad insalvatichire. Chi avrebbe pensato, che in un Secolo, nel quale si ha la vanità di credere, che le Scienze sieno arrivate quasi al colmo della perfezione, ed in cui il Lusso ha accresciuto moltissimo i bisogni degli uomini, dovesse trovarsi un Filosofo, il quale procurasse di persuadergli a disprezzare qualunque cognizione, ed a ritirarsi nei Boschi a menare una vita selvaggia?

Gr. Cosa dite?

Mont. Dico quello che è accaduto modernamente.

Gr. E come mai?

Mont. Informatevene da quelli che arrivano ogni giorno quì, e vi diranno che un Cittadino di Ginevra, non solamente ha

so-

sostenuto quanto vi dicevo, ma che i suoi paradossi scandalosi ancora sono stati premiati da persone illuminate. Di più, un Poeta Italiano mi disse a questi giorni, che certo Pedante nel ripubblicare alcune Satire, le quali aveva scritte per sfogarsi della sua poco buona fortuna, aveva sostenuto, che il censurare i vizi del prossimo, anche i più occulti, era un dovere insegnato nell'Evangelio. Un Ceto di Soggetti scienziati, ed utili è ancora per zelo di Politica, e di Religione perseguitato a segno, che nulla meno si macchina che di estirparlo.

Gr. Intendo, Voi parlate dei Gesuiti. Ma se costoro insegnano delle massime tanto perniciose alla quiete dei Regni, e se si imbrattano le mani col sangue dei Principi? Non poteva esser di meno, che trovassero dei nemici potenti, che in tutte le maniere procurassero di screditargli nel cospetto del Pubblico per far cadere in disprezzo le loro sentenze.

Mont. Non voglio entrare in una simil questione, e solo aggiungerò, che un Fenomeno morale assai strano in rapporto alle circostanze di questo Secolo, sono le Congiure tramate contro due Monarchi, delle quali sono stati incolpati detti Religiosi.

Gr. Potrei rammentarvi molte cose, le quali fanno credere che costoro non hanno il cuore così illibato, come l'esterno.

Mont. Voi ne dite male, perchè non furono vostri amici. Io poi non mi pento di esser morto nelle braccia di uno di loro, giacchè si prese la cura di togliermi le taccie che mi aveva date uno Scrittore di alcuni cattivissimi fogli tante volte proscritti.

Gr. Felice voi.

Mont. Non credere per altro, che mi prenda pena di cosa sia per succedere nell'altro Mondo: perchè cosa può importare ad un Morto, che i Vivi muoiano nel loro letto, o alla guerra, che gli Uomini facciano, o non facciano il lor dovere, che si perseguitino a torto, o a ragione, che il Mondo sia governato dalle mie massime, o dalle vostre, in fine che vi regni l'umanità, o la barbarie, la scienza, o l'ignoranza? Finalmente tutti devono venir quà, e quando questo non fosse, il mio stato non può invidiare quello di un vivente, e per quanto bene sia stato sù la terra, ove ho saputo trovare quella Felicità, che possiamo godervi per causa di quell' ottimo temperamento ancora, di cui mi dotò la Na-

tura,

tura, e di quelle favorevoli circostanze, nelle quali vissi, non ostante conosco per prova che è meglio esser Morto, che dover morire.

Gr. Voi dite benissimo, ma i Vivi mai se ne persuaderanno.

Mont. Che val questo? Non si persuadevano gli Europei, neppure che vi fossero gli Antipodi, ed oggi gli passeggiano come la loro Patria, e vi vedono i Pozzi che non versano.

DIALOGO III.

FRÀ

LA MARCHESE DI POMPADOUR,

ED

IL P. FRA GIROLAMO SAVANAROLA

March. di Pompadour.

E Voi chi siete, che di aspetto così sparuto, ed in aria si umile, declamate cotanto contro la depravazione del Secolo?

P. S. Sono uno che fui appunto sagrificato dai malvagi, perchè riprendevo i loro vizj.

M. di P. Chi ve ne dava l' incarico?

P. S. L' Instituto che professavo, e lo zelo che nutrivo per il bene del mio prossimo.

M. di P. Eri forse ascritto a qualche Ordine di Regolari?

P. S. Sì appunto, seguivo le Insegne del Gusmano.

M. di P.

M. di P. Ma qual è il vostro nome?

P. S. Sono il P. Fra. Girolamo Savanarola da Ferrara. Non avete mai sentito discorrere di me? Non vi è noto il tragico fine che feci in Firenze? Non sapete che i miei perversi nemici tanto poterono, che ad onta delle mie Virtù resero equivoca la mia fama?

M. di P. Ho inteso qualche volta parlar di Voi, ma una della mia condizione non poteva esser molto curiosa della vita di un Frate.

P. S. Gran cecità dei mortali! Un uomo che fa professione della più austera Virtù, che in niente altro si occupa, che nell' istruire, e nel richiamare alla buona via gli Uomini traviati, che non ha giurato odio se non al vizio, è una persona che interessa poco una Donna mondana! Voi non vi curavi forse dei Frati, perchè temevi i loro rimproveri.

M. di P. Non temevo i loro rimproveri, perchè pochi averebbero ardito di farmegli, e perchè molti ne potevo ritrovare, che si sarebbero prestati a calmare qualunque inquietudine, se fossi stata debole quanto lo sono la massima parte delle Femmine. Io gli scacciavo da me, perchè pensavo che facessero più male, che bene

nel Mondo, perchè non mi parevano punto necessarj, e perchè in fine vedevo continovamente, che smentivano con le azioni le massime, che insegnavano.

P. S. Bisogna che ai tempi vostri i più fossero cattivi.

M. di P. In generale erano allora, quello che sono stati sempre. Anzi piuttosto erano qualche cosa di meglio, di quello che furono nei Secoli tenebrosi, ed alcuni avevano del merito ancora. Forse non sarebbe stato possibile, che conservassero il loro credito altrimenti, e che potessero coprire i loro vizi, come gli coprivano, quando il Mondo era più ignorante. Ma Voi non vi dovete più maravigliare della fine che faceste. Chi mi ha parlato di Voi, mi ha detto ancora, che foste un fanatico, che tentaste di sturbare la quiete di coloro, in mezzo ai quali vivevi, e che foste disubbidiente al Pontefice.

P. S. Ecco quello che vi dicevo poc'anzi. Così perverso è stato il mio destino, che non ostante il mio zelo, i miei meriti, e la mia virtù, sono morto come un scellerato, ed il mio nome resta confuso tutt'ora con quello dei rei.

M. di P. Consolatevi; non siete il primo ch' è comparso ingiustamente nel Mondo nell' aspetto di malvagio.

P. S.

P. S. Ma Voi viveste felice, moriste in fortuna, e siete nel Mondo ammirata più di me, quantunque non abbiate avuta alcuna vera Virtù. Avevo sentito ragionare di Voi prima che arrivaste quà da molti miei fratelli: e che non hanno detto!

M. di P. Non è vero, che non avessi veruna Virtù. Guai alla Francia, anzi all'Europa tutta, se fossi stata quale mi hanno dipinta, coloro, che non potevano sperare alcun bene da me. Il Mondo mi deve più di quello che crede.

P. S. Voi vi fate un merito del male, che poteva succedere, e che non successe, e con questo racchetate i rimorsi del vostro cuore.

M. di P. Vi compatisco. Conservate ancor quà quelle indiscrete maniere, che si permettono coloro, i quali vogliono passare per zelanti.

P. S. La corruttela del Secolo fa chiamare indiscretezza la guerra che si muove al Vizio.

M. di P. Non è sempre vizio quello che i vostri simili, o per cecità, o per interesse chiamano con questo nome, senza conoscere il Mondo, quando nella loro solitudine, oppressi dal peso della propria esistenza, cercano di consolarsi non solo nel bene futuro che promettono a se, ma nel dolore che

il

minacciano a chi gode meglio la vita, a chi non ſerve alla loro ambizione, a chi non aſcolta le loro voglie.

P. S. Ma in paragone voſtro, e di molte altre Femmine del Secolo ſimili a Voi, non ſono ſtato più virtuoſo?

M. di P. Non lo sò. Forſe lo ſarete anche ſtato. Con tutto queſto una Virtù auſtera, come quella che dite di aver profeſſata, e che vantano quelli, che diſprezzano il Mondo, con tutto quello che vi ha poſto la Provvidenza, deve ſempre eſſer meno felice di quei vizj che a me ſi rinfacciano. Eſſa non giova a veruno, queſti ſpeſſo ſoddisfanno a molti. Se la Virtù vuol eſſer gradita nel Mondo, biſogna che ſi ſpogli della ſeverità, che ſia umana, ed ubbidiente, che compianga i difetti altrui, non gli punga con orgoglio, che ſerva, non comandi, che ammoniſca, non fulmini, che conſigli con modeſtia, non inſulti con diſprezzo, che ſi preſti ai tempi, ai luoghi, alle Perſone, non voglia che tutto, e tutti cedano alla di Lei maeſtoſa comparſa.

DIALOGO IV.

TRA

IL REGGENTE DUCA D' ORLEANS
ED
IL CARDINAL DEL BOSCO.

Il Reggente.

Ditemi in grazia, ſtimatiſſima ombra; ſiete voi un Franceſe?

Car. Appunto.

Reg. Me lo ſono immaginato, perchè vi ſentivo parlare di coſe, che appartenevano aſſai da vicino alla mia Patria. Ma ſi potrebbe ſapere il voſtro nome? Chi sà che non mi foſte noto?

Car. Oh! non ve n' è dubbio, ſe pure non ſiete un Morto da gran tempo. Io ſono il Cardinale del Boſco.

Reg. Come! Voi ſiete il Cardinal del Boſco? Oh! che piacere riſento nell' eſſermi im-

bat-

battuto in Voi? Amico, che non mi riconoſcete?

Car. Come ho da fare a riconoſcervi? Voi non differite in alcuna coſa da me, e da tutti gli altri, che ſono quà: Voi ſiete un'Ombra nuda, e volete che vi conoſca? Se non mi dite qualche coſa di Voi, non ſaprei chi credere, che Voi foſte.

Reg. Sono pure il voſtro Protettore, il voſtro Amico, ſono il Duca d'Orleans, il Reggente.

Car. Me ne rallegro.

Reg. Me lo dite aſſai freddamente. Che vuol dir ciò?

Car. Vuol dire, che non ſono più Cortigiano, che non m' importa di piacervi, che non ho più biſogno di Voi?

Reg. Per queſto avete perduta ogni gratitudine per una Perſona, che vi ha tanto beneficato a diſpetto di tutti quei nemici che avevi?

Car. Che mi reſta di tutto il bene che ho avuto da Voi.

Reg. Non mi ritrovo. Biſogna che il voſtro ſpirito nel laſciare il corpo abbia variate le ſue facoltà. Biſogna che.....

Car. Non vi riſcaldate, Signore.

Reg. La voſtra indolenza per me mi fa entrare in collera. E' vero che dopo, che ſono ve-

venuto quà, non ho quasi parlato con alcuno, e che non conosco perciò i costumi delle Ombre, nè la loro maniera di pensare; ma non mi sarei immaginato che i Morti fossero così indolenti, quanto dimostrate di esserlo Voi.

Car. Con un poca di pazienza vi avvezzerete ad esser Morto, e conoscerete che diversità passa da questo stato, a quello che occupavano nel Mondo le persone che quà arrivano.

Reg. Abbiamola pure, giacchè vi è tempo per averla, ma credetemi che mi vuol venire a noia questo soggiorno. Non vi trovo divertimenti, non vi trovo occupazioni, nè pur quella innocentissima di potere intagliare qualche rame di soggetto vago, e delicato, non vi riconosco le Femmine; gli amici mi sono diventati un'altra cosa, non si comanda, non si mangia, non si beve.

Car. Mi fareste ridere. Credete che il morire sia un mutar paese?

Reg. Ma Voi come ve la passate?

Car. Da Morto.

Reg. Mi pare che nello scherzare sopra tutto, abbiate solo conservato il vostro carattere.

Car. Questo mestiere mi ha giovato sempre. Ancor Voi facevi credere qualche volta di stima-

stimare poco assaissime cose, ma ve n' erano di quelle che stimavi troppo.

Reg. L' esservi sempre burlato di tutto, fa che niuno più vi stima nell' altro Mondo.

Car. Che mi deve importare? Ho goduto quando potevo godere, tanto mi serve. Chi non è contento di ciò, e pensa all' avvenire, bramando d' essere incensato da tutti i futuri possibili, è martire dell' opinione, e non di rado avviene che neppure conseguisce il suo fine. Rammentatevi il virtuoso Catone, che con tutto il suo Stoicismo fù infelice in vita, ed in morte. Il suo nome, che pare tanto glorioso, è forse ignoto a quattro quinti degli uomini, e senza fallo molte altre persone vi saranno state nella lunga serie dei Secoli, che averanno procurato di tramandare la memoria delle loro Virtù ai posteri, e che averanno sagrificato a questo Idolo sciocco la loro quiete, e tutti i piaceri della vita, le quali da niuno sono più conosciute. Ancor Voi non avete saputo profittare intieramente della vostra situazione, e vi caricaste di più peso, di quello che bisognava per godere. Io ch' ero nato in una condizione, nella quale non potevo trovare tutte le soddisfazioni, di cui va in cerca il cuore umano, dovetti soffrir qualche cosa, e specialmen-

mente dovetti far la corte a Voi, cioè ſervire alſa voſtra volontà, ed alla voſtra grandezza, per inalzarmi, ed eſſere in grado di profeſſare un perfetto Epicureiſmo, e di guſtare di ogni coſa. Ho terminata la mia parte, nel rappreſentare la quale ho fatto più fortuna di quello, che ſi ſarebbe immaginato, conſiderando donde principiai, ed a ciò che pervenni, e non mi curo, or ch' è calata la Tenda, delle ciarle degli Spettatori, perchè credo di averli ben divertiti; e che tanto Eſſi, che Io poſſiamo eſſer contenti della Commedia ch' è ſtata da Voi diretta ſul Teatro della Francia, nel principio del decimo ottavo ſecolo.

Reg. Sarei ſtolto a curarmi delle voſtre ſciocchezze, adeſſo che l' intereſſe non vi obbliga più a riſpettarmi. Se mi tratteneſſi di più con Voi, vi ſentirei dire delle coſe anche più ſtrane. Addio, diſcorretela piuttoſto con *Rabelais*, o con *Scharron*.

DIA-

DIALOGO V.

FRA

ALCIBIADE, E CARLO I. RE D' INGHILTERRA.

Alcibiade.

EBbi adunque ragione di mettere in salvo con presta fuga la mia vita, anzichè affidare all' incertezza dei suffragj dei miei Concittadini la mia innocenza. Nè l'averei fidata al suffragio di mio Padre istesso, non perchè Io dubitassi della bontà della mia causa, della giustizia della Patria, della tenerezza del Genitore, ma non dovevo stoltamente commettere al caso ciò, che dipendeva dal mio volere, per poi pentirmene senza rimedio, come a Voi accadde, infelicissimo Principe.

Car. Certo, che se ancor Io fossi stato più circospetto, averei potuto scansare di restar vit-

vittima de' miei nemici, che per altro erano insieme miei Sudditi, ma il carattere di Re mi assicurava di non dover esser trattato come un delinquente, tanto più che Io non lo ero.

Al. Questo serve poco, mentre gli Uomini non sono punto sicuri nei loro giudizi, e se la voce della coscienza servisse a non farci temere, vano sarebbe che in molti casi ricorressimo all' Asilo, e che commettessimo a persone abili le nostre difese; ma l' Istinto di Natura svegliato in Noi dal sentirci, benchè a torto chiamare rei, ci spinge a provvedere a Noi medesimi ed alla nostra salvezza.

Car. Credevo di avervi provvisto bastantemente, ma i miei Scozzesi mi tradirono.

Al. Se neppure di Loro vi foste fidato, non vi avereste a rimproverare una troppa bontà di cuore.

Car. Questa per altro fa comparire più nero il delitto di chi mi condannò.

Al. Il biasimo, nel quale incorrono i Giudici ingiusti, non rimedia al male che hanno commesso, nè indennizza il Condannato.

Car. Per farmi morire non serviva solo il cattivo cuore di pochi, ma bisognava che i più fossero persuasi, che vi sono de' casi nei quali il Popolo ha il diritto di giu-

dicare, e di punire il ſuo Principe, la qual coſa ha mille, e mille prove che la ſmentiſcono, e mille, e mille ragioni che la convincono di falsa opinione nel coſpetto dei più illuminati.

Al. E' probabile che in un Paeſe, ove regnaſſe lo ſpirito Repubblicano, vi foſſe ſempre chi ſoſteneſſe il contrario.

Car. Così è appunto. In Inghilterra ſi tiene l'opinione che Noi ſiamo ſoggetti a ſegno di poter eſſer giudicati da' Sudditi. Ma queſto non vuol dire che tale ſia la verità. Qual Sovrano può rendere tutti i ſuoi Popoli contenti? Qual Popolo è così diſcreto da non prorompere mai in lamenti contro chi lo comanda? Ogni giorno ſarebbe in diviſe di reo un Principe, la di cui condotta foſſe ſoggetta ad un eſame formale. Che confuſione produrrebbe ciò! Quanto ſangue farebbe ſpargere!

Al. Baſta, non averei voluto certamente, che foſſe venuta in campo una tal queſtione, eſſendo nelle forze dei Diſputanti.

Car. Il mio caſo ha pochi eſempj, ſe non voleſſi dire ch' è unico, ma il Voſtro era più comune, giacchè molti, come Voi, dopo aver ſervita la loro Patria furono ſcacciati per geloſia dalla medeſima.

Al. Queſto mi doveva render più timido;

ma

ma in generale tutti gli Uomini in qualsivoglia pericolo debbono prendere il partito più sicuro, e non lasciare alla Fortuna che disponga di Noi.

Car. Anche il vostro però fu poco felice.

Al. Le insidie dei nemici nascosti non si possono scansare, e se avessi amato meno *Atene*, non averei corso forse il pericolo di restare alla fine vittima di chi mi odiava.

Car. Dunque non serve la Prudenza per farci sicuri. Tante cose si combinano spesso contro alcuni, che le stesse Virtù diventano cagione delle loro disgrazie.

DIALOGO VI.

FRA

CESARE, E BRUTO.

Cesare.

DA un Amico come Voi, anzi da uno che era reputato mio Figlio, non mi sarebbe mai venuto in mente, che mi potesse sovrastare il colpo fatale a' miei giorni.

Br. Ero più amico della Patria, che di Voi, ed ero risoluto già di sacrificare a questa il Padre stesso, se fosse bisognato.

Ces. Ma che credesti che la mia morte potesse mettere in libertà Roma?

Br Me lo lusingavo.

Ces. Perchè conoscevi poco i vostri Concittadini. Nelle circostanze, nelle quali si trovavano i Romani, non erano più capaci di stare senza un Padrone.

Br. Se tutti desiderano la Libertà, non avevo

vevo titolo di credere, che quelli, per i quali avevo intrapreso a fare un colpo periglioso, si unissero poi meco a sostenermi?

Ces. Tutti gli Uomini desiderano di esser liberi, ma tutti poi in vari modi facilmente si soggettano alla Schiavitù.

Br. Perchè sono deboli.

Ces. Così è. La fortezza dell' animo è quella, che ci fa sentire il piacere della Libertà, ma questa è un dono di pochi. Voi lo avevi avuto dalla Natura fino ad un certo grado, e stimavi che gli altri lo avessero ricevuto egualmente. Ancor Io ebbi la sorte di esserne provveduto, e molti Fatti della mia vita lo mostrano, ma siccome conoscevo che gli altri non erano così, perciò presi il partito più sicuro di godere la mia libertà inalzandomi sopra i deboli, giacchè non mi poteva costar molto il farlo.

Br. Confesso che Voi eri più astuto di me.

Ces. Ed anche più fortunato, perchè i miei disegni non sarebbero riusciti felicemente, se gli Dei non mi avessero protetto.

Br. Era meglio che invece di proteggere le vostre imprese, le quali tendevano a tiranneggiare la Patria, avessero favoriti i miei innocenti Disegni.

Ces. Voi pensate che fosse meglio che *Ro-*

ma si mantenesse in Libertà, che divenisse suddita di un Solo.

Br. Sì certamente.

Ces. E perchè?

Br. Perchè sono più felici gli Uomini nella Libertà, che nella servitù.

Ces. V'ingannate molto.

Br. Non m'inganno, mentre non vedo che alcuno faccia tanti sforzi per viver soggetto, quanti se ne fanno per resistere a quelli che ci vogliono render servi.

Ces. Non considerate però, che qualora gli Uomini fossero potuti stare affatto liberi, la Natura avrebbe disposte le cose in forma, che fossero potuti vivere segregati intieramente fra loro.

Br. Questa non sarebbe Libertà, sarebbe uno Stato d'independenza.

Ces. Il nome di Libertà è una voce equivoca, che gli Uomini hanno sempre in bocca, come tante altre senza intenderne il significato. Voi stesso non sapreste darmene un' adeguata idea, ed assicuratevi che neppur sul Trono alcuno è libero, perchè non può esser bene che vi sia chi possegga una perfetta Libertà. Io pensavo altrimenti, ma m'illuminai quando conobbi a quante cose dovevo servire per mantenermi in quello Stato a cui ero asceso.

Br.

Br. Ma un Cittadino Romano non possedeva questo bel dono?

Cef. Nò certamente; e se si riandasse la Storia di questa Repubblica, vedreste senza dubbio, che le gare fra il Popolo, ed il Senato soggettavano molti ad essere in peggior situazione, che vivendo sotto un Signor solo.

Br. Voi mi dite delle cose, che mi compariscono nuove.

Cef. Ciò che potrei farvi riflettere rispetto alle cose di *Roma*, ed alla civil Libertà, non ci sono più utili, perchè quà dove affatto siamo liberi, non abbiamo più alcun sentimento per Lei.

Br. E' vero questo, ma non ostante non mi è indifferente l'essere schiarito sopra cosa, che tanto mi appartiene. Voi sapete che Io sono l'Eroe della Libertà, e che il nome di *Bruto* è rammentato spesso da quelli, che pensano, come ho pensato Io.

Cef. Oggigiorno per altro i Principi sono sicuri di non restar vittime di un ferro impugnato dalle mani di un Uomo, come Voi. Sono altri i principj, che fanno agire quelli che vivono, e se due Sovrani modernamente hanno corso pericolo di perdere la vita per mano di due

Scellerati, non era certamente il desiderio di mettere in libertà la Patria, che animava costoro.

Br. Gli Uomini, da quel che sento da chi vien quà, sono molto mutati, e rari sono quelli che in questo Secolo pensino nobilmente. L' Amor della Patria è diventato un Sentimento ridicolo, che i Commedianti mettono sul Teatro per divertire l' udienza.

Cef. Hanno ragione di farlo, giacchè quest' Amore è una Passione, come tutte le altre, se si riguarda senza esser prevenuti, ed è assolutamente contraria al Bene universale. Anzi alcune volte è un Amor proprio mascherato, che gode di avere un oggetto da sfogarsi senza ritegno. I Moscoviti chiamavano Amor della Patria la renitenza, che mostravano a tagliarsi la Barba, quando un loro Sovrano gli voleva abbigliare ad un' altra moda.

Br. Avete ragione di sostenere che non si deve amar la Patria, perchè veramente non avete punto mostrato di amarla.

Cef. Non è vero; solamente più della Patria amavo me stesso, la mia Gloria, il mio Genio.

Br. Il vostro Genio poteva ispirarvi il desidesside-

ſiderio d' inalzarvi ſopra i voſtri eguali, ma la voſtra Gloria non doveva eſſer riposta in ciò, ma in vincere i Nemici di Roma, e nel ſoggettargli al ſuo Impero.

Ceſ. Ogni Uomo ſi fa una Gloria a ſuo modo, e Voi ſteſſo la collocaſte nel tradire chi vi aveva fatto del bene.

Br. Io al più offeſi un ſolo, per far bene a molti, ma Voi tradiſte molti per compiacere unicamente a Voi medeſimo.

Ceſ. Ebbi le mie ragioni, e le coſe erano ridotte in modo che *Ceſare*, o *Pompeo* doveva ſervire, e per me era meglio che ſerviſſe *Pompeo*.

Br. Ma perchè, quando non aveſte più da temere queſto competitore, non imitaſte *Silla*?

Ceſ. Secondo me non era un Uomo, di cui aveſſi a ſeguitare l' eſempio.

Br. Mi diceſte di ſopra, che neppure nell' auge della voſtra felicità non vi trovaſte contento, perchè adunque non ritornaſte alla Vita privata, nella quale ſareſte ſtato riſpettato, ed amato di più?

Ceſ. Credevo che la Libertà conſiſteſſe in far tutto quello, che uno vuole, benchè foſſe contrario alle Leggi, ma conſiderai che ſe mi foſſi abuſato di eſſa, anche gli altri avrebbero fatto il medeſimo,

on-

onde benchè dispotico, mi veddi obbligato a soddisfare a certi doveri, e perciò non sciolto da qualunque dependenza. Del resto anche i Romani non erano probabilmente contenti delle loro Mogli, le potevano repudiare, eppure passò molto tempo prima che si vedesse un Divorzio.

Br. In che dunque consiste la vera Libertà?

Cesl. In fare tutto quello che le Leggi permettono.

Br. Ma tutti i Governi hanno delle Leggi, e non ostante nelle Repubbliche solamente, ed in specie nelle Democrazie si crede di goder questo bene.

Cesl. Perchè le Leggi mostrano d' esser quelle che comandano, e perchè si confonde la Potenza del Popolo con la Libertà del medesimo.

Br. Questo è lo stesso che confessare il contrario di quello che dicevi di sopra, cioè che era indifferente la Libertà, o la Schiavitù di *Roma*.

Cesl. Se i Cittadini avessero la suddetta idea della Libertà in tutti i Governi non tirannici, viverebbero contenti.

Br. Nei Governi più miti per altro ancora tacciono le Leggi, quando vuol parlare il Sovrano, ed è più facile che parli un solo, che parlino cento, mille, dieci mila.

Cef. E nelle Repubbliche non ſegue lo ſteſſo? L'intereſſe di uno, o di pochi anche in eſſe fa ſervire alle proprie voglie le determinazioni di tutto il Corpo. La Storia di *Roma*, come vi dicevo, ſomminiſtra molti eſempi di ciò.

Br. Queſto accadde, quando cominciò a degenerare da quella che fu in principio.

Cef. Uno che portava il voſtro medeſimo nome, gettò a terra la primitiva coſtituzione dello Stato per vendicare un torto fatto alla pudicizia di una Femmina, la quale ſe ne riſentì dopo averlo ſofferto.

Br. Queſto Fatto fu quello, che preparò l'ingrandimento alla noſtra Patria.

Cef. Anzi fu queſto ſempre l'oggetto di Lei, fino da' tempi di *Romolo*, e ſolamente fece cangiare la forma del ſuo Governo, come la mia veſte inſanguinata, che la fece ricadere nella Servitù.

Br. Da queſto tempo però ſi conta il principio della decadenza di quella Repubblica, la quale aveva ſoggiogato il Mondo intiero.

Cef. Nò. Gli Stati ſono come gli Uomini. Nella loro naſcita portano naſcoſta la cauſa, che gli deve far perire. *Roma* non aveva altro oggetto di mira che

il

il proprio ingrandimento ma non ſapeva che queſto medeſimo una volta l'avrebbe fatta cadere oppreſſa dal peſo della ſua propria grandezza. Ciò accadde in effetto per ſervire di eſempio a quelli, che hanno le mire troppo ambizioſe.

Br. Secondo Voi *Roma* ſarebbe ſtata più felice, ſe ſi foſſe mantenuta in una certa mediocrità.

Ceſ. Non ve ne ha dubbio. La vera potenza di tutti gli Stati conſiſte in un certo equilibrio, fuori del quale, o ſono oppreſſi, e ſchiacciati dal più Forte, o cadono di per ſe, come cadde la Monarchia di un mio Succeſſore, dalle di cui ſpoglie, come da quelle di Roma nacquero tanti altri Stati.

Br. Se i voſtri ragionamenti ſono buoni, le voſtre azioni non provarono che aveſte un cuore come il mio.

Ceſ. Il mio era in grande, come quello di tutti gli altri Uomini privati, che ſono nati con molte doti di ſpirito. Sono ſtato ambizioſo, e ſolo, la qual coſa accade poche volte; a queſto, ed a molti altri vizi ebbi unite tutte quelle gran qualità, che mi biſognavano, perchè i miei diſegni non andaſſero in ſiniſtro, e

di

di me è ſtato detto beniſſimo, che era molto difficile che con qualſivoglia Armata, la quale aveſſi dovuto comandare, non foſſi reſtato vittorioſo, e che in qualunque Repubblica foſſi viſſuto non l'aveſſi governata.

Br. Voi non prevedeſte con tutta la voſtra penetrazione, qual doveva eſſere il voſtro fine.

Ceſ. Niuno penſa al fine di quelle coſe, nelle quali è poſto l'oggetto della paſſione dominante. Io per altro lo preveddi, ed ero contentiſſimo di morire di una morte repentina, ed impenſata, come quella che mi deſte.

Br. Come dunque vi prendeſte tanta pena per acquiſtare una ſuperiorità, che vi doveva durar poco, e che dovevi perdere miſeramente?

Ceſ. Mi era ignoto il tempo, che i miei nemici mi avrebbero laſciato per vivere; ma ſenza queſto il piacere non ſta nel poſſeſſo delle coſe che ſi deſiderano, ma nell'acquiſto; di quì è che ſempre ſiamo indifferenti, o annoiati di quello, che abbiamo in noſtre mani.

Br. E perchè dobbiamo faticare per coſe, che perdono il prezzo quaſi nel momento che ſi ottengono?

Cef. Siamo fatti per desiderar sempre, perchè non restiamo inutili iu una sonnacchiosa indolenza. Anzi, se così non fosse, non anderemmo dietro a verun piacere dopo aver tante volte sperimentato il piccol merito del medesimo.

Br. In quanto a me, quando credetti di non poter essere più utile alla Patria, volli togliermi di vita per non vedere con gli occhi propri la di Lei rovina.

Cef. La vostra risoluzione fu secondo lo spirito di quel tempo in cui viveste, e parve una fatalità, che coloro i quali erano capaci di sostener *Roma*, volessero abbracciare un compenso che dimostra una falsa Virtù, e che non rimedia ad alcuna cosa, se non a sgravarsi del sentimento, che proviamo nel soffrir contro voglia, ciò che ci dispiace. A me per altro fa maraviglia, che Voi seguitaste un partito, il quale era contrario alla facilità, e piacevolezza del vostro carattere. Questo rimedio era più adattato per *Cassio*, che per *Bruto*.

Br. Anche un Uomo del mio temperamento è capace di ciò, quando la passione lo trasporta. E se potetti avere una sincera amicizia, e conservare una concorde unione con *Cassio*, non ostante

che

che punto mi somigliasse, bisognava che per non smentire questa corrispondenza, che avevo coltivata con mille riguardi, seguitassi il suo esempio.

Ces. Piuttosto vi mancava il coraggio di restare in mano di chi apprendevi per vostro nemico.

Br. La Filosofia m' insegnava che questa è l' unica medicina a' gran mali.

Ces. V' ingannò questa Filosofia, che dava dei Precetti più vantaggiosi per noi medesimi, che per gli altri, non considerando gli Uomini individualmente esser la parte di un tutto, a cui dobbiamo servire. Questo è quello che pensano i veri Sapienti, e ne hanno ragione, mentre la vostra dottrina, non la loro può esser dannosa al Genere Umano.

DIA-

DIALOGO VII.

FRA

POMPONIO ATTICO, E CARLO V.

Pomponio Attico.

CHe cosa mi narrate? Un così grande Imperatore, come Voi foste, rinunziaste al Regno? moriste in un Ritiro?

Car. Nulla vi è di più sicuro.

P. A. Cosa sono gli Uomini!

Car. Vi maravigliate di ciò che io feci, ma vi dovreste richiamare alla memoria Silla.

P. A. Silla nel riprendere la Vita privata rinunziava ad un comando, del quale non godeva pacificamente. Voi al contrario mi dite, che eri sicuro di sostenere le redini del Governo finchè durava la vostra Vita.

Car. Non fu in fatti timore che mi fece scendere dal Trono, fu noia, scontentezza, rimorso.....

P. A.

P. A. E' meglio adunque vivere da Privato in quella dolce mediocrità, che tanto è discosta da una inquieta grandezza, quanto da un' incomoda povertà.

Car. Ah! Questi sono insegnamenti, che non si conoscono quello che vagliono se non dai Morti.

P. A. Di questa Filosofia fui persuaso anche in vita.

Car. Perchè nasceste un Privato. Se eri figlio di un Re, scommetterei, che non avereste fatto quello che io feci. Ci voleva un gran possesso di se per scender dal Trono, e per dar luogo ai predetti affetti di vincere tanti altri riguardi, che si opponevano ad una simile risoluzione.

P. A. Gloriatevene pure; ma quanti averanno chiamato questo sforzo col nome di Sciocchezza!

Car. Dicasi quello che si vuole, almeno *Carlo* V. sarà sempre un gran Problema del Cuore umano.

P. A. Tutti gli Uomini sono dei Problemi per il Volgo.

Car. Cioè?

P. A. Cioè pochi sono gli Uomini, che sono intesi, pochi sono quelli, che vengono riconosciuti, pochi corrono il pericolo di essere smascherati da quei deboli ammiratori di

quanto non si sentono essi capaci di operare.

Car. Se volessi ridire il corso della mia vita, sorprenderei ancor Voi con l' apparato di tante altre Virtù meno equivoche, che mi adornarono. Avete sentito raccontare con quanta modestia ricevetti la nuova della Prigionia di *Francesco* I.? Un avvenimento così improvviso, e che mi era di tanto vantaggio per i miei interessi, non fu capace di smuovere la mia fredda prudenza. Corsi tosto a rinchiudermi nella mia Cappella per ringraziarvi Iddio di una Vittoria, la quale riconoscevo tutta dalle sue mani. In mezzo ai complimenti dei Cortigiani, e degli Ambasciatori seppi compiangere la sorte del Re Prigioniero, e dire mille belle cose sopra le disgrazie, alle quali possono trovarsi soggetti anche i Sovrani. Non permessi veruna dimostrazione di pubblica allegrezza, non....

P. A. A me non imponete. Forse pochi si lasciarono ingannare da simili apparenze. Se fu conosciuta la vostra ambizione, non era in vostre mani lo scancellare con delle azioni, le quali potevano essere diversamente interpetrate, l' impressione di ciò che per altri Fatti eri comparso.

Car. E' vero: la malizia dell' Uomo è l' arbi-

bitra tirannica di ciò, che fanno gli Uomini. Interpetra questa la nascosta intenzione a sua voglia, dipinge con i suoi colori i ritratto altrui, condanna senza appello egualmente i Vivi, ed i Morti; i Grandi, ed i Piccoli, i Potenti, e gl' Infelici . . . . .

P. A. E' inutile che vi riscaldiate in questo eterno uniforme soggiorno. Mi consola l' idea della vita innocente, e deliziosa; che passai sulla Terra facendo buon uso delle ricchezze per la mia privata soddisfazione, per il piacere degli Amici, per l' avanzamento delle Scienze, e delle Arti. Pascetevi ancor Voi colla memoria della vostra straordinaria grandezza, o se volete, della solitudine in cui vi seppelliste per apparire anche più grande; di quello che le Conquiste, il numero dei Sudditi, l' estensione delle Provincie, le quali ubbidivano alle vostre Leggi, vi renderebbero al cospetto della posterità, se un tal pensiere vi può essere egualmente delizioso.

Car. Consigli da privato Gentiluomo.

P. A. Datene a me da Imperatore.

Car. Lo sapevo, che non si può aver discorso con certi caratteri freddi, eguali, piccoli, limitati. Con altri simili a Voi mi sono già dovuto incollerire più

 vol-

volte, dopo che mi trovo in questo luogo.

P. A. Dialogizzate adunque con *Cesare*, con *Augusto* .... Nò: vi starebbe meglio l'andare a scuola da *Antonino Pio*, da *Marco Aurelio* da....

Car. Nè ora ho bisogno più di imparare, nè in vita avrei voluto ricevere gl' insegnamenti di codesto vostro coronato Filosofo. A *Carlo* V. non bisognò altro consigliere, che *Carlo* V.

P. A. E *Pomponio Attico* fu caro a *Silla*, fu neutrale fra *Cesare*, e *Pompeo*, e protesse *Cicerone*, e *Bruto* anche nelle disgrazie, senza esser nemico di *Antonio*, morì di anni 77. con una tal placidezza, come chi passa da un' abitazione ad un' altra, accelerando il viaggio per non soffrire i dolori di un' infermità irrimediabile.

Car. I Timori di una Vita futura non vi spaventavano?

P A. Chi visse come *Pomponio Attico* non deve temere la morte, chi regnò come *Carlo* V. deve prepararsi in vita il funerale.

DIA-

DIALOGO VIII.

FRA

ALESSANDRO MAGNO, E CRISTINA
DI SVEZIA.

Alessandro.

ANcor Voi avete composto il mio Elogio?

Crist. Sì certamente, ed ho fatto questo, perchè conobbi, che i Moderni cominciavano a non stimarvi più tanto, quanto vi avevano stimato gli Antichi.

Ales. Per altro sò bene, che sempre sarò agli Uomini un oggetto di ammirazione, ancor quando non si voglia mettere in conto il mio sfrenato amore di Gloria.

Crist. La grandezza dell' animo, i vostri talenti, la cognizione che avete degli Uomini, la vastità delle vostre mire, senza dubbio vi faranno sempre considerare per un Uomo raro, prescindendo ancora dalle Conquiste, le quali agli occhi di al-

cuni non vi fanno grand'onore, perchè non credono, che la Gloria di un Principe consista nel fare degl'infelici.

Alef. Vi confesso che ora conosco che potevo meritare il titolo di *Grande* senza essere un Conquistatore, e che con altre arti alcuni Principi hanno giustamente riscossi gli applausi disinteressati dalla Posterità.

Crist. E' veramente difficile l'adempire a tutti i doveri, che ha chi governa, perchè gli Uomini lo incolpano, e del male che fa, e del bene che non ha fatto, onde per questo vi è motivo di ammirare un Sovrano, il quale senza cercare altra Gloria, ha fatto il suo unico fine la Felicità de' suoi Sudditi. Io conosco bene le mie obbligazioni, e per questo stimai meglio scendere dal Trono, che correre il risico di lasciare un nome equivoco a miei Successori, ritenendolo fino alla morte.

Alef. Se Voi non avete fatto di più di quello, che faceste nel tempo, che governavi la *Svezia*, non sò se senza la Gloria di abbandonare un Regno, aveste riscossi tanti applausi, quanti un'azione simile pare, che vi facesse meritare, se non da tutti, almeno da molti, che giudicano delle azioni dei Grandi con equità.

Crist. Noi siamo un bel contrapposto. L'amor

del-

della Gloria fece a Voi cercare la conquista di nuovi Regni, ed a me fece renunziare quello, che pacificamente possedevo. Ma due azioni così diverse sono state giudicate diversamente, poichè Io sono passata per debole agli occhi di alcuni, e Voi siete stato condannato per un ingiusto, e per un usurpatore.

Aless. Ormai credo, che se ambedue ci fossimo contentati di governare quei Popoli, i quali erano nati nostri Sudditi, averemmo forse fatto parlar meno di Noi, ma dai Savj averemmo riscosse maggiori lodi.

Crist. Lo vedo ancor Io, ma il vero troppo tardi si conosce, e spesso quà solamente apprendiamo quello, che averemmo dovuto fare.

Aless. Ma se rinascessimo, pensate Voi, che fossimo per mutar condotta? Io per me credo, che se ritornassi in vita, sarei ancora lo stesso, quando in questo nuovo soggiorno non lasciassi quella fisica costituzione, per cui ero portato a desiderare ardentemente la Gloria, e non mi spogliassi di quelle passioni, le quali mi fecero essere quello che fui, e senza le quali non sarei più il Macedone.

Crist. E' difficile indovinar cosa Noi fossimo

Alef. A quelle Femmine dovevo parlare come un Conquistatore clemente, per dar pascolo, anche in questa forma, alla mia ambizione, ma quì parlo senza riguardi con una Morta, che non deve maravigliarsi più di certe cose, che nel Mondo passerebbero per discorsi ingiuriosi.

Crist. Veramente i veri *Dialoghi dei Morti* non possono essere di quel tenore, che sono i Discorsi dei Vivi, ma non sò con tutto questo, se possa essere affatto indifferente, il sentirsi biasimare da certe persone, le quali Noi medesime abbiamo stimate.

Alef. Qualunque sia il concetto, che abbia di Voi, e qualunque cosa possa dirvi, non influirà certo su la vostra Fama. Persuadetevi di più, che nel Mondo si criticano le azioni dei Morti più di quello, che si faccia in questo Albergo ove si giudica con disinteresse, e senza passione.

Crist. Credevo che con *Alessandro* quà dovessi ragionare di tutt' altro, che di quello che è divenuto il soggetto del nostro Dialogo.

Alef. Di qualunque cosa si discorra in questo Soggiorno, è sempre lo stesso. Ditemi un poco, è vero che dopo essere scesa dal Trono bramaste di risalirvi?

Crist. Lo bramai certo per incostanza, e forse ancora perchè in uno Stato privato qualche

che cosa mi mancava per essere affatto felice.

Ales. Questa felicità non la potevi ritrovare sul Trono, se l'abbandonaste appunto perch'eri scontenta di esso.

Crist. Quando non fui più Regina, che di nome, allora conobbi quanto valeva l'esser tale di fatto. Anche un Re di *Pollonia* mio contemporaneo, dopo avere renunziata la Corona se ne pentì, ed il medesimo è accaduto a tutti quei Sovrani, che si sono stancati di esserlo.

Ales. Si crede che costoro non si conoscevano bene.

Crist. Non è che non si conoscessero, è che il Cuore umano è pieno di contradizioni, e per questo non è facile che si contenti di volere quello, che ha voluto una volta.

DIA-

DIALOGO IX.

FRA

IL CALZOLAIO REINART, ED ELEO IPPIA.

Reinart.

NOn mi sarei mai creduto di ritrovare un Filosofo, che si gloriasse di saper fare, anche fra le altre cose le Scarpe.

El. Nè Io un Calzolaio, che avesse meritata un' Orazione funebre da un gran Re.

Rei. Certo, la cosa è molto strana. I Sovrani non si devono occupare a lodare le persone di un rango distinto; pensate poi cosa deve seguire di chi appena è degno di servirgli nelle più abiette incumbenze.

El. Bisogna per altro che Voi foste un Uomo poco ordinario.

Rei. Niente affatto; sapevo far bene, e da uomo onesto il mio mestiere: questo è tut-

tutto il merito che ho avuto; ma i gran talenti sanno rilevare, anche le piccole cose.

El. Perchè ne conoscono il pregio, e nulla è ad essi indifferente.

Rei. Così è certo. Ancor Io credevo che tanto ci volesse per far delle Scarpe buone, quanto per consigliare le Risoluzioni di un Principe.

El. Questa è una strana idea.

Rei. Perchè strana? Stavo con la medesima tensione di spirito a lavorare nella mia Bottega, come stanno i Ministri nei loro Gabinetti. Anzi questi alcune volte pensano meno alle risoluzioni, che vogliono prendere, di quello che pensavo Io a tagliare un paro di Calcetti.

El. Ciò vuol dire, che il vostro talento era più limitato.

Rei. Se nella mia professione fui eccellente, non si dice che mancassi di talento. Quando si fa bene quello, che si fa, possiamo lusingarci di avere tutti quei Capitali, che sono necessarj per riuscirvi.

El. Ma le stesse cose uno le fa bene con sollecitudine, un altro le fa bene adagio. Di più uno fa bene, ma un altro poi fa meglio.

Rei. Se un Calzolaio abbia fatte bene le sue Scarpe ciascuno lo può giudicare, ma se

un

un Ministro abbia consigliato, o risoluto bene, o male, difficil cosa sarebbe il volerlo dire. Per questo tutti convengono nel decidere del merito di un Artigiano, sopra quello poi di un Ministro sono molto differenti i pareri.

El. Voi mostrate di avere della penetrazione, ma siete troppo prevenuto in vostro favore. Se vi sentisse parlare un Cortigiano, per lo meno si riderebbe di Voi.

Rei. Se parlassi con un che fosse ignorante nel mio mestiere, non mi maraviglierei di sentirmi rispondere in questa forma, ma Voi sapete quanto ci voglia perchè una Scarpa sia di durata, propria, ben fatta, comoda, e che so io.

El. Giusto perchè ho saputo fare quello che sapete far Voi, e che la mia capacità passava anche più oltre, perciò ardisco sostenervi che il vostro, e qualunque altro mestiere meccanico esige meno cose, che la professione di uomo di Governo.

Rei. Per altro hò veduto far figura a delle Persone, le quali tutt' altro fecero nella loro prima età, che imparar quello che avrebbero dovuto sapere. Almeno poi accordatemi, che se avessi avuta la sorte di arrivare a qualche posto luminoso, in

in eſſo ſarei comparſo tanto bene, quanto ſono comparſo nel mio Negozio, ed averei adempito il mio Ufizio niente peggio che il mio meſtiere.

El. Può eſſere. Ma in quelli dei quali parlavi è probabile, che il Genio ſuppliſſe allo ſtudio.

Rei. Sì: intendo bene. Il Genio, cioè quell' Iſtinto che gli Uomini credono di portare nel Mondo, e col quale ſuppongono di poter riuſcire in tutto ſenz' applicare, quel non ſo che, che ſerve a tutti i meſtieri per fare degli abili Artigiani, che inſpira i Poeti, ed i Pittori, e che dà le regole del Bello e del Buono, quando è accompagnato dal Guſto. Di queſti due termini ſi parlava molto nel Mondo a mio tempo, e per quanto oſcuri appariſſero al Volgo, non oſtante erano ſempre ripetuti anche dalle Creſtaie, da' Sarti, e da tutti quelli che ſudano per far comparir belle le Donne che non lo ſono. Il voſtro ſecolo per altro era privo di ciò.

El. Il mio ſecolo era privo di Genio, e di Guſto?

Rei. Io non ſo altro; le Scarpe antiche vedevo, che erano fatte peggio delle mie.

El. Ma le Statue, i lavori di Architettura, i parti dello Spirito, e mille altre coſe del-

della *Grecia* non moſtrano la noſtra abilità, e non ſono ammirate ancora?

Rei. Certo dalle Perſone che non hanno altro che fare. Io che volevo eſſere un buon Calzolaio, non avevo tempo di penſare che alle mie Scarpe.

El. I Pittori, gli Statuarj, gli Architetti, i Poeti, i Letterati in fine ve lo avrebbero potuto dire.

Rei. Non importava, che io ſapeſſi tutte queſte coſe; mi ricordo ſolamente che ſi diceva, che il mio Secolo era il Secolo del buon Guſto, e nel quale gli Uomini ne ſapevano più, che in tutti i paſſati.

El. Vi era per altro, chi ſapeſſe tante coſe, quante ne ſapevo Io? Sapevo la Muſica, la Geometria, le Belle Lettere, la Poeſia, la Fiſica, la Morale, la Politica, e poi tutte le Arti che biſognavano per veſtirmi.

Rei. Chi poſſedeva a mio tempo le prime cognizioni, sdegnava di apprendere le ſeconde, e laſciava ad altri la cura di provvederlo di quello che vi facevi da Voi medeſimo, probabilmente per avarizia.

El. Nò per avarizia; per non ſtar mai in ozio, e per aver ſempre da lavorare intorno qualche coſa, giacchè la medeſima applicazione ſtanca chiunque.

Rei

Rei. I Moderni ſenza fare alcuna coſa ancora ſanno occuparſi.

El. Ed in qual forma?

Rei. Faciliſſimamente: diſcorrendo.

El. Di che coſa?

Rei. Di tutto.

El. Anche Noi ſapevamo diſcorrere, ma non ci pareva paſſar bene il tempo in queſto ſolo eſercizio.

Rei. Eppure, queſto è l' unico che ſi conoſca dalle Perſone di Naſcita, e comode di beni di Fortuna.

El. Per altro diſcorrendo ſempre è facile, o il dire degli ſpropoſiti, o il cadere nella noja.

Rei. Segue l' uno, e l' altro; ma non importa, purchè non ſi lavori.

El. Ch' era diſonore a tempo voſtro il lavorare?

Rei. E come! Un Nobile, una Dama, una Perſona che voleva entrare in queſti Ranghi, chiunque ſi piccava di Bello Spirito, ſi ſarebbe creduto diſonorato, e ſciocco, ſe aveſſe preſa per mano qualunque occupazione meccanica.

El. Muta molto la maniera di penſare. Queſto per altro deve eſſer un pregiudizio della mollezza, e dell' orgoglio.

Rei. Non ne sò tanta; sò bene che quando non avevo da lavorare, conſumavo male

le mie ore, e che non vivevo momenti più felici, che quando ſtavo applicato nella mia Bottega.

El. Avevi ragione. La Natura non ci ha fatti per ſtare in ozio; vuole che ſi fatichi, ed a queſto prezzo vende quella poca di Felicità che ſi può trovare nel Mondo.

DIA-

DIALOGO X.

FRA

IL D. SWIFT, E FRA PAOLO SARPI.

Svvift.

SI' Voi Ecclefiaftico, ed Io Ecclefiaftico; Voi Teologo, ed Io Teologo; Voi perfeguitato, ed lo perfeguitato; Voi Satirico, ed Io Satirico; Voi .....

F. P. Non oftante il Paralello non farà mai giufto. Sig. Decano ci conofchiamo.

Svv. Mio molto Rev. P. Servita Filofofo, Giureconfulto, Confultore di Stato della Sereniffima Repubblica di *Venezia*, fiamo adeffo perfettamente eguali, ficchè la voftra Scienza è inutile, quanto i miei Poetici Scherzi. Ad onta delle voftre Virtù avete tuttavia nell' altro Mondo dei potenti nemici, ed Io fono in *Inghilterra* ammirato affai divertendo con i

 miei

miei Scritti più di quello che insegnate Voi con i vostri.

F. P. L' ho sentito dire, che siete morto pazzo frenetico.

Svv. E Voi foste stolto in quasi tutto il corso della vostra vita.

F. P. Come?

Svv. Portando un abito che vi legava al Capo della vostra Chiesa regnante in *Roma*, vi dichiaraste il suo più formidabil nemico nel sostenere i Diritti di una Potenza Laica, la quale resisteva ad esso.

F. P. Che segno è questo di sciocchezza?

Svv. Povero Frate: Voi possedevi i Canoni della Giurisprudenza giurisdizionale profondamente, e non avevi imparati quelli della Prudenza. Chi è imprudente, è stolto.

F. P. Io imprudente?

Svv. Chi non scansa i pericoli è imprudente; Voi non scansaste quello di meritare di essere oppresso dallo Stile della Corte Romana; dunque Voi foste imprudente.

F. P. Insegnatemi a prevenire le persecuzioni ingiuste. Voi stesso diceste che avevi molti nemici.

Svv. Io non faccio vantamenti, dico bene che chi non sta in pace con tutto il

Mon-

Mordo, dà gran ſoſpetto di non lo ſaper fare, e che chi non lo ſa fare non pretenda il titolo di Savio.

F. P. Il D. *Svvift* la fa da Filoſofo nell' altro Mondo, dopo aver fatto da buffone nella ſua Patria!

Svv. Perchè quà ſi riacquiſta il ſenno. Ma queſto diſcorſo non è una replica.

F. P. Non mi voglio impegnare con uno del voſtro carattere. Averei più caro di miſurarmi nuovamente col *Bellarmino*, col .....

Svv. Ve lo credo. Bella gloria vincere chi ha per lo meno una mano legata, e deve ſolo combattere con la ſiniſtra.

F. P. Tant'è; laſciatemi andare per i fatti miei. Devo fare un complimento al Mareſciallo Conte di *Schvverin* per ringraziarlo della ſingolar parzialità, con la quale riguardò ſempre le mie Opere.

Svv. Il Card. di *Perrone* non trovava in Voi coſa alcuna di ſingolare. Il giudizio di queſto Miniſtro val bene quello di un Soldato.

F. P. Ma un Erudito maravigliandoſi di ciò, ſcriſſe che era un negare la luce del Sole il non aver concetto di mia dottrina.

Svv. Pare che la viſita ricevuta dal Prin-

cipe di *Condè* vi abbia fatta girar la Testa.

F. P. Se voi foste un Cattolico Romano, tanto vi perdonerei, che prendeste piacere a calpestarmi, ma un Irlandese!

Svv. Ah! ah! ah! E se Voi foste *Aristotile*, o *Nevvton*, lo vi perdonerei tutta la vostra vanità.

F. P. Non n'ebbi mai, e quì molto meno mi conviene d'averne, ma Voi siete troppo mordace.

Svv. Così si mortificano gli Uomini.

F. P. Ma s'invitano alla vendetta.

Svv. Eh! Voi senza aver burlato alcuno aveste bisogno di esser custodito per non morire avanti tempo, ed Io a dispetto del mio strano umore, e ad onta dei molti nemici che mi ero fatti, passai di quà assai vecchio, senza che alcuno avesse dato indizio di volermi fare uccidere.

F. P. Che bella Professione è quella di pungere sempre il Prossimo!

Svv. Che bella impresa è quella di scrivere la Storia di un Concilio Ecumenico per svelare degli Arcani nascosti, che si dovrebbero ignorare!

F. P. E la *Favola della Botte* vale qualche cosa di più? Il vostro stesso *Warburton* è stato di parere, per quanto sento, che

che con tale Opera metteste in ridicolo l' Essenza medesima della Religione.

Svv. Mostratemi delle Prediche che vagliano quanto quelle che ho lo fatte, senza che il mio genio mi portasse ad impiegarvi studio, ed applicazione.

F. P. Veramente una Predica non è in fondo una gran cosa.

Svv. Lo so ancor Io, e per questo non stimai punto quelle che scrissi strascinato dal mio dovere. Non ostante quello che è buono, è sempre buono, e fa onore a chi lo ha composto.

F. P. Addio Sig. Decano.

Svv. Addio. Così scansate pulitamente di misurarvi meco. Ci avete trovato poco il vostro conto. Anche altri Morti famosi da quanto Voi, mi sono preso il piacere di mortificare per mio divertimento. Il povero *Catone* l'altro giorno entrò in collera a segno che fece ridere tutta la brigata che ci stava a sentire. *Tullio* mi fugge tutte le volte che m' incontra. Il *P. Petavio* mi ha fatto pregare da cento, fino dalla mia Discepola *Stella*, perchè non lo attacchi più. Il *Salmasio*, *Clerc*, *Bayle* stesso non possono soffrire che gli reciti la mia *Battaglia dei Libri*.

F. P. I Savj hanno torto a curare le persone del vostro carattere. Volete sempre esser l'ultimo a parlare, e chi è l'ultimo, lo sanno anche i fanciulli, mostra al Volgo di aver ragione.

Svv. Non è questo ; è che Noi conoschiamo il debole delle persone, e chi lo conosce ha sempre il di sopra, e nel porlo in ridicolo, si cattiva l'animo degli Uomini, i quali così trovano appagato il loro Amor proprio. Per questa causa lo Sciocco comparisce tante volte, se ha un poco di talento, da più dell' Uomo d'importanza; per questa causa sono più letti i Viaggi di *Gulliver* di quelli di *Erodoto*, *Voltaire*, di *Platone* ec.

DIALOGO XI.

FRA

F. SISTO DA SIENA, E F. CIPOLLA.

F. Sisto.

VEramente avete fatto onore al Ceto Regolare con le vostre empie sciocchezze!

F. C. *Fra Sisto*, non vi burlate di me. Io detti ad intendere ai Popoli di *Certaldo* di aver veduto in *Gerusalemme* fra le altre cose, il Dito dello Spirito Santo, il Ciuffetto del Serafino che apparve a S. *Francesco*, una dell' Unghie dei Cherubini, le Vesti della S. Cattolica Fede, alquanti Raggi della Stella, che apparve a' tre Magi in *Oriente*, un' Ampolla del Sudore di S. *Michele*, quando combattè col Diavolo, e mostrai loro i Carboni, con i quali fu arrostito S. *Lorenzo* per coprire il furto che mi era stato fatto della Penna dell' *Angiol Gabbrielle*

re-

restata nella Camera della *Madonna*, quando in *Nazzarette* gli apparve; ma fra le Reliquie che si venerano a *Vallombrosa*, sento che si dica esservi un pezzetto di Trina lavorata dalla B. *Vergine*, e che le Cappuccine della vostra patria conservino una particella del Prepuzio del Salvatore ottenuta dalla Cappella Reale di *Parigi* da Suor *Passitea Crogi* loro Fondatrice, che ......

F. S. Zitto scellerato Impostore: che vorresti trarne da ciò?

F. C. Nulla di male per la nostra Religione Santissima: che credete che il fondamento di Lei possa essere scalzato da qualche pia invenzione poco ragionevole?

F. S. Nò certamente. Nondimeno i Devoti si scandolezzano, e gl'Increduli s'immaginano di trovare dei pretesti per combattere la verità.

F. C. Certo non dovrei far da Teologo in faccia vostra, che siete un così celebre Dottore, ma permettetemi che vi dica che chi prende da questo motivo di beffarci, è come colui il quale non credesse darsi alcuna medicina per verun caso, perchè i segreti dei Ciarlatani non lo hanno guarito quando voleva, e che chi è tanto pusillo da pretendere che si pre-

sti

ſti fede a tutto quanto la furberia, o l'ignoranza ha inventato, perchè gli Uomini abbiano fede ai Dogmi rivelati, è ſimile a quelle madri, che per addormentare i figliuoli narrano loro le Storie delle Fate, e dell' Orco.

F. S. Bravo padre Cercatore. Ancor quì là volete fare da ottimo, e pronto parlatore, ma mutando tuono, e diſcorrendo più ſenſatamente di quello che predicaſte a *Certaldo*, vi piace moſtrarvi buono, ed illuminato Eccleſiaſtico.

F. C. Eh! ſentite: Non ero quello che compariſco nella *Novella* del *Boccaccio*. E' vero tutto quello che vi ſi racconta, ma lo avevo biſogno di raccogliere delle Elemoſine, dovevo fare con degl'idioti, ſapevo che ad eſſi il materiale ſolo in fatto di Religione fa colpo, e perciò mi comportai come avete letto, anche per non rimaner burlato da quei due belli Ingegni, che mi barattarono le carte.

F. S. Ti paiono queſte coſe da farſi?

F. C. Nò certo, ſe altri non le aveſſe fatte prima.

F. S. Che vuoi tu dire?

F. C. Voglio dire, che ſe ſi foſſe inculcata la Pietà nei Popoli ſenza meſcolarvi la Superſtizione, ancor lo avrei dovuto

vuto parlare il vero, non far giuocare l' impostura per procacciarmi quel che bramavo per i miei Frati.

F. S. Quando è stato fatto altrimenti, se non da qualche simile a te?

F. C. Non solo prima che nascessi; e questo non sarebbe molto, perchè erano Secoli d'ignoranza; ma dopo ancora quando gli Uomini hanno creduto di sapere assai. Dianzi mi trovai a sentir piangere un povero Prete Modanese raccontando quante ingiurie aveva sofferte per un suo Libro, in cui insegnava le Massime di una regolata Devozione. E queste, diceva, che non gli erano venute da due, o tre ignoranti, ma da un Corpo stimabile, e da Persone di molto credito.

F. S. Non ne parliamo. So io come è andata la cosa: me la raccontò il P. *Concina*, che è quello col quale mi averete veduto spesso in discorso.

F. C. Non ne parliamo pure, che a me non importa, purchè mi concediate che Io non feci molto peggio di quello che altri hanno fatto, e che senza volere offendere la sostanza della vera Credenza usai uno dei soliti artifizi dei Cacciatori per trarre gli Uccelli nella mia rete.

F. S. Io non ve lo concedo. Il mio S.

Pa-

Padre *Gusmano* non eresse l' Edifizio del mio Istituto sopra una base così debole, e posta in falso.

F. C. Lo so. Voi v' ingrandiste col perseguitare gli Eretici, o quelli che mostravano di non credere.

F. S. Appunto. Quì non ci è impostura.

F. C. Il male è che ancor Voi foste perseguitato, e che la passaste buona a non essere altrimenti arso, come doveva seguire.

F. S. Perchè sinceramente mi ravveddi, perchè fui illuminato dal buon P. Commissario *Ghislieri*, perchè Egli mi ottenne il perdono.

F. C. In somma voi nascesti Ebreo, ed avevi il Giudaismo fitto nell' ossa.

F. S. Dopo però mi mostrai sinceramente mutato

F. C. Lo credo, dovevi sempre aver presente quel bel fuoco, a cui avevi corso risico di scaldarvi in modo da non aver più freddo.

F. S. Che pretendi di dire con questo?

F. C. Nulla.

F. S. Se tu non fossi stato il maggior brigante del Mondo ti crederei, ma....

F. C. Vi ho detto che facevo il mestiero di esserlo, perchè il mio P. Abate voleva che tornassi con le bisacce piene. Se mi si assegnava un altro Ufizio, il mio no-

me

me non sarebbe servito per denotare un Frate impostore. Per esempio se fossi stato destinato a medicare il Fuoco sacro, averei curati, ed unti i miei infermi senza essere nel caso di fare contro la mia coscienza.

F. S. Bravo: vi schermite bene.

F. C. Parlò libero: credevo tutto quello che andava creduto, e volevo che gli altri credessero di più, per la ragione, che quello che dovevano credere non bastava per fargli fare quello, che dovevano fare. Sentite, gli Uomini sono tirati dallo straordinario.

F. S. E' vero, ma non importava che vi facessero delle elemosine, per esser buoni Fedeli.

F. C. Neppure importava che a Voi altri Domenicani facessero tanti lasciti. Bisogna che ne convenghiate: la Superstizione si è mescolata con la Religione, perchè quelli che dovevano, e volevano vivere per essa hanno cercate troppe ricchezze. Fortuna che questa non poteva nuocere, perchè l' opera dell' Uomo non può disfare quello che è opera di Dio, e mille Frati *Cipolla* faranno ridere chi non è sciocco, ma non toglieranno la Fede a chi non ha altri interessi che lo tentino, o a chi non ha altri argomenti per non voler credere.

Che

Che non possa esser rimasta la penna dell' Arcangelo *Gabbriello*, nè la Trina che si suppone lavorata da *Maria*, quando non si conoscevano Trine, non prova che ...

F. S. Lo so bene.

F. C. Dunque, se lo sapete, lasciatemi stare, e non m'ingiuriate. Perdonate alle circostanze in cui vissi....

F. S. Io ti perdono volentieri, mi dispiace sol tanto che per causa di altri pari tuoi siamo nel Mondo perseguitati.

F. C. Per vostra consolazione vi prego a rammentarvi che i primi Cristiani erano meglio dei Frati, e che furono con tutto questo martirizzati senza misericordia.

F. S. Quelli che gli fecero patire erano assai peggiori di quelli, che ora perseguitano i nostri simili.

F. C. Se se lo meritano, tal sia di loro: se non se lo meritano, acquisteranno per l'anima. Alla fine poi, come la vera Religione non ha bisogno per appoggio di false Reliquie, così non ha bisogno di Frati, fossero ancora più dotti di Voi.

F. S. Chi ve lo dice?

F. C. Gli Apostoli non erano Frati, ed i primi Frati non erano Apostoli, ma persone che uscivano dal Mondo, perchè lo temevano, e che invece di servi-

re

re alla Religione esterna godevano per loro soli il frutto dell' interna, e non davano in conseguenza fastidio ai Laici, nè a quelli che unicamente dovevano custodirla, ed amministrarla.

F. S. Non si può vedere altro che quà, che Fra *Cipolla* insegni a Fra *Sisto* da *Siena*.

F. C. Ne sapete il motivo? Perchè le cose fra Noi sono come sono veramente, non come il caso, e le combinazioni le fanno apparire. I Vivi si scandolezzano quando alcuno riporta loro i nostri discorsi, ma Noi ridiamo, e rideremo quando ci ricordiamo di quello che hanno fatto, quando ci vien detto quello che fanno, e quando sentiremo quello che faranno. Io vorrei far saper loro, che credino ai nostri *Dialoghi* tutte le volte che in sostanza concludono per la Verità, e per la Virtù, e che non si scandolezzino se fra via sentano delle proposizioni singolari non conformi alla comune opinione, ed ai pregiudizj di tutti quelli che sono Volgo.

F. S. Ci siamo assai allontanati dal nostro primo proposito, Amico mio.

F. C. Che male ci è?

F. S. Finiamola: Ecco il P. *Torquemada*.

F. C. Oh! con costui non ce la voglio. Ha fatto bruciare troppe Persone.

DIA-

DIALOGO XII.

FRA

P. SANCHEZ, E MONA NONNA DE' PULCI.

P. Sanchez.

AH! Figliuola ſiete ſtata ingannata. Avete forſe parlato con l' Autore delle *Lettere Perſiane* (1)? Io non ſono ſtato quello che mi vi hanno forſe dipinto gli Eretici, o i Gianſeniſti.

M. N. La coſa è come mi è ſtata detta. Quà non occorre fingere. Mi ſono ritrovata a ſentir leggere, e ſpiegare diverſi capitoli del voſtro Trattato del *Matrimonio* per divertire certe Marſiliane, le quali hanno confeſſato avere appreſo da eſſi più di quello che avevano letto in certi altri Libri, dei quali non mi rammento bene, e mi pare che foſſero intitolati la *Tereſa Filoſofeſſa*

 l' Ele-

(1) *Ved. lett. 143. ediz. ultima.*

l' Eleganze del parlar latino, *l' Accademia delle Dame*, *Temidora*, o cosa simile. Ditemi, il mentovato Libro fu veramente composto da Voi?

P. S. Sì di certo.

M. N. Come volete adunque che vi stimi?

P. S. Io lo scrissi per insegnare a scansare nel Letto maritale quello ch' è peccato, per dirigere l' atto al suo fine, non allo sfogo della concupiscenza, per fissare i limiti, nei quali ad essa può sacrificarsi qualche cosa, per ottenere questo scopo unicamente, e lo scrissi con un' innocenza straordinaria, e senza una minima compiacenza.

M. N. Sì; senza malizia, come senza malizia M. *Antonio d' Orso* disse a me, cosa mi pareva del Maniscalco Messer *Dego della Ratta*, e se credevo di esser capace di vincerlo.

P. S. Figliuola mia, imparate a giudicare meglio del Prossimo.

M. N. Giudico come vedo, e come sento che giudicano gli altri.

P. S. Non andate in certe compagnie mondane, non vi trattenete con certe persone scorrette, non date orecchio a certi discorsi immodesti.

M. N. Quà non bisognano più certi riguardi: tutti siamo eguali: niuno ci può fa-

re

re nè bene, nè male; il nostro Sesso non ha bisogno della modestia, e del rossore; e siccome tutto si riduce a ciarle, la nostra onestà non rimane offesa, nè i nostri Mariti sono gelosi.

P. S. Non ostante Voi imparerete del male a trattare con certi. Voi non sapete che vi hanno sparlato di me, perchè sono Gesuita.

M. N. Cosa vuol dire Gesuita?

P. S. Di un Ordine Religioso, che a vostro tempo non era stato fondato.

M. N. E bene?

P. S. Quest' Ordine ha avuto, ed ha dei gran nemici.

M. N. Chi mi ha discorso di Voi, non vi era nemico, anzi mostrava gusto a leggere il vostro Libro. Disse di più, che era un danno che non ne fosse stato fatto ancora un Estratto per entrare nella Biblioteca delle Cortigiane; e si lamentò che mancasse lo *Spirito del P. Sanchez* dopo ch' era stato composto lo *Spirito* di tanti altri Autori meno piacevoli di Voi. Io solamente non ho saputo approvare tutto questo, e mi è parso che un Libro simile non dovesse venire dalla penna di un Religioso, nè stesse bene nelle mani di una Femmina onesta.

P. S. Che ci trovate di male?

M. N. Le laidezze che vi si descrivono. Il mio buon Marito, che pure mi amava, non mi fece mai tutto quello, che secondo Voi mi poteva fare, nè in quel modo che me lo poteva fare, perchè non sapeva che si facesse.

P. S. Non ho voluto dire che tutto si faccia, ho voluto esaminare, se facendolo si facesse peccato grave. Non tutt' i Mariti sono come il vostro. Oh! se sapeste quanto la lussuria è ingegnosa.

M. N. Non lo sapevo prima che il vostro Libro me lo insegnasse, e ben per me che non sono più a tempo di poterne profittare.

P. S. L' ho scritto in Latino, perchè non sia letto da tutti.

M. N. Dovevi non scriverlo, che allora non sarebbe stato letto. Quando si compone, si fa per avere dei Lettori, e questi raccontano quello che hanno appreso.

P. S. Ha detto pur bene il *Boccaccio* a dipingervi una Donna parlatora, e franca.

M. N. Se lo ero. Che non vi piaccio?

P. S. Figliuola mia, avevi bisogno di un Direttore.

M. N. Cosa è questo Direttore? Il mio Marito mi dirigeva, e non voleva altri intorno a me.

P. S.

P. S. Un Direttore della Coſcienza.

M. N. Voi ſareſti ſtato migliore per i ſentimenti del corpo, che per l'anima. Del reſto coſa ha da fare il Direttore della Coſcienza?

P. S. Illuminare la mente, ed il cuore, volgere ambedue alla vera pietà, reprimere le paſſioni, inſegnare a vincere il Demonio.

M. N. Non più? Tutto queſto lo può fare il Marito.

P. S. Un Secolare! Come può ſervirvi di Confeſſore?

M. N. Al Confeſſore ſi dicono i peccati che ſi ſono fatti. Che non ſe ne faccino, è più al caſo il procurarlo il Marito. Baſta che non faccia Ferie.

P. S. Non ce ne ſono altri dei Peccati?

M. N. Pochi altri per una Donna privata.

P. S. La vanità, la mormorazione, il cattivo uſo del tempo?

M. N. E' vana vizioſamente una Donna, a cui è permeſſo il cercare d'altri fuori che del Marito. Mormora una Donna, che può ſtare in ozio lontana dal Marito. Perde il tempo una Donna, la quale dal Marito non ſia tenuta a badare alla Famiglia.

P. S. Queſto non è tutto. Il Marito come

può

può indirizzarla per la devozione ?

M. N. Per la Casa deve essere indirizzata una Donna. L' *Ariosto* mi ha recitata una sua Satira sopra il prender moglie, ed ho sentito che dice benissimo insegnando all' Amico, che quella la quale sposasse,
Tema Dio, ma che udir più d' una Messa
Voglia il dì non mi piace, e vò che basti
S' una, o due volte l' anno si confessa.

P. S. E Voi date retta ai Poeti?

M. N. Tant' è; quando sono sensati, Io credo loro più che ad uno, il quale ha scritto come Voi. Non vi dico che i Frati de' miei tempi fossero generalmente una gran cosa, per altro erano peggiori in fatti, che in parole, e Voi meritate solo che Io vi giudichi essere stato il contrario di quelli.

P. S. Tutt' i miei Confratelli sono creature predestinate, ma fra essi ancora Io fui una delle più virtuose.

M. N. La cosa mi fa maravigliare. Che diascolo di Morale professavi ?

P. S. Una dottrina la più sana di tutte quelle delle altre Scuole dei Domenicani, dei Francescani, dei....

M. N. Se nelle altre materie avevi le medesime opinioni, che in quella dei piaceri maritali, sarà stata anche comoda.

P. S.

P. S. Sì Figliuola mia. Noi altri ci ſiamo adattati alla debolezza della Natura umana corrotta.

M. N. Fortuna per chi ſi confeſſava da Voi altri. Il ſuddetto M. *Dego*, che pagò per fiorini d' oro popolini dorati, il Marito che accettò di vendere la Moglie, e la Donna che laſciò patteggiare, ſarebbero ſtati facilmente aſſoluti da Voi, e dagli altri che penſato aveſſero come Voi.

P. S. Non sò, Vero è che S. *Agoſtino*, porta un fatto, per cui crede, che una Femmina forſe non peccaſſe ad eſſer corteſe col conſenſo del Marito ad un ſuo Amante per liberarlo col prezzo, che queſto gli pagava da crudel prigionia, e ciò potrebbe ſervire per iſcuſare la Conſorte di cui parlavi, che....

M. N. Caro il mio buon Geſuita, non mi venite con queſti ſentimenti. Non sò ſe adattiate bene S. *Agoſtino* al noſtro caſo, non m' intendo di Morale, ma col ſemplice buon ſenſo, leggo nella mia coſcienza quello ch' è bene, e male, e la ſemplicità dei coſtumi delle Femmine di condizione de' miei tempi non richiedeva molto per eſſere iſtruita nei doveri dell' Oneſtà. Anche allora ve n' erano delle poco ſcrupoloſe, ma ſi conoſcevano, diven-

tavano soggetto di Novelle, e tutte le altre, le quali non si rammentano se non negli Alberi Genealogici delle Famiglie vissero ritirate, senz' avventure, e senza bisogno di un facile Moralista, di un discreto vicinato, e di una Servitù di vista corta per compatire, per non rilevare per dissimulare le loro debolezze.

P. S. Che Donna di Spirito siete Voi! Vi siete bene informata di quello che è successo nel Mondo dopo che siete Morta.

M. N. E' vero, che averei saputo far la Galante, se fossi vissuta in un tempo, nel quale fosse usato il farlo, ed il mio unico piacere è stato da Morta di discorrere con tutte le Femmine, che arrivano quà della loro condizione, della loro Storia e dei costumi del loro Paese e del loro Secolo. Questo hà servito ad aver più stima di me, e delle altre mie coetanee. Un certo tale poi, che mi hanno detto essere *Pascale* Francese sosteneva con gran calore un giorno in un cerchio di Morti, che al suo tempo erano più dissoluti gli Uomini, e le Donne, perchè dei Dottori in morale (e mi pare che nominasse appunto i Gesuiti) avevano deturpata questa Scienza con delle cattive dottrine, delle quali ne lesse una lunga lista.

P. S.

P S. Questo era un nostro Avversario. Non vi negherò che nella Morale non si sieno mescolate delle opinioni false; vi negherò bensì, che tutte queste sieno nate dai Gesuiti, ed i miei Confratelli per difendersi da codesto nostro Nemico dovevano fare uno spoglio di tutt' i Casuisti degli altri Istituti, mostrare che appresso quasi tutti vi è del veleno, e finire con mutare sentimenti in questo genere.

M. N. Forse direte il vero; ma caro il mio P. *Sanchez* chi ha bisogno dei Moralisti per condursi nella vita senza offendere le Virtù, è come chi non sà, nè può camminare senza le Grucce, e come chi consulta sempre il Medico per non si ammalare, e come chi si votisce a S. *Cristofano* nell' andare alla Guerra: vale a dire, è zoppo, e mal sano, ha paura.

DIA-

DIALOGO XIII.

FRA

MADAMOISELLE DE GOURNAY, E NINON DE LENCLOS.

Gournay.

IO posso dire, che la stretta amicizia che avevo con *Montaigne* era un' immagine di Amor Platonico, ed in conseguenza posso credere che questa non sia una chimera, come alcuni la pensano.

Ni. Si vede che non sapete la Storia d' *Hilia*, e d' *Isis* descritta in un Libro moderno, che mi fu fatto vedere nei giorni passati, e che scopre troppo le inclinazioni del nostro Sesso.

Go. Io non ne ho mai sentito parlare.

Ni. In poche parole vi dirò, che *Hilia* era un Giovane Egiziano, il quale avendo meritato di esser punito da uno de' suoi Dei nella più preziosa parte di esso, per

per aver lasciate alcune genuflessioni prescritte nella sua Religione, non trovò chi volesse amarlo, finchè non s' imbattè in *Isis*, la quale era in eguali circostanze per un simil delitto.

Go. Voi che faceste nel Mondo?

Ni. Ebbi l' abilità di piacere, e di essere stimata.

Go. Con quali arti?

Ni. Con tutte quelle, che mi somministrava il mio Sesso, ed il mio talento.

Go. Una tal professione non è troppo conforme a quelle Leggi, che ci sono state imposte.

Ni. Il piacere fu la mia Legge.

Go. Come Voi avete pensato così, non è maraviglia, se tanto poco concetto avete delle altre Donne.

Ni. Perchè le conobbi, e perchè conobbi egualmente gli Uomini, per questo vi ho detto che è molto raro, se non equivoco, un Amore intieramente disinteressato.

Go. Per la mia parte sò che non era altro che Stima quella, che nutrivo per il mio *Montaigne*.

Ni. Potrebb' egli essere che vi foste ingannata? Non sareste la prima, la quale si sia ingannata da se medesima.

Go. E Voi credete che non sentiamo quello

lo che passa in Noi, e che possiamo scambiare un Amor puro con un Amore mescolato con la Voluttà.

Ni. Io non ne sò dubitare, e neppur Voi ne dubitereste, se aveste studiata la Metafisica dell' Amore quanto l' ho studiata Io.

Go. Avete dei sentimenti molto pregiudiciali al nostro decoro.

Ni. Questo non intacca il decoro delle Femmine. Fanno disonore ad un Corpo le Leggi di gravità ch' è obbligato a seguitare?

Go. La vostra similitudine non è giusta. Che un Corpo tenda al centro, è una qualità indivisibile dalla sua essenza, ma che una Femmina corra dietro al Piacere, è una conseguenza di un volontario libertinaggio.

Ni. E perchè dunque si ama nel Mondo?

Go. Si ama perchè non si può non stimare il merito che in altri si conosce; si ama per riconoscenza; si ama per interesse; si ama anche, se volete, per una forza che si chiama simpatica, ma che non è se non un effetto dell' Amor proprio, il quale in altri vi fa apprezzare le medesime cose, che in Noi stessi apprezziamo.

Ni. Se è così, ditemi perchè in una persona che non si ama più non si vedono,

se

ſe non con un atto di perfetta riflesſione, ſuppoſto che vi ſieno, quelle qualità, le quali credevamo che foſſero la cauſa del noſtro Amore?

Go. Quando il noſtro primo Amore non ha avuto principio da altro, che dalla percezion del merito altrui, non termina ſe non con la vita.

Ni. Queſti ſono penſieri romanzeſchi, e fraſi poetiche, le quali nel fatto non ſi verificano, e queſto non è più vero della morte, che gli amanti tante volte temono di ſoffrire per crudeltà delle loro Belle.

Go. Sò che vi potrei citare degli eſempj di Perſone, le quali hanno paſſata la loro vita amando un ſolo oggetto ſenza mai annoiarſene.

Ni. Se queſto è ſeguito, non ſi può dire che tali Perſone, abbiano avuto più che un' Amicizia, ma che queſt' Amicizia è facile a ſcambiarſi con l' Amore fra le perſone di diverſo Seſſo, e quando è Amore, biſogna credere che abbia in viſta quello che inſpira la Natura per mantenere il Mondo. E' vero che Io dopo aver perſo il piacere per un tale, me lo ſapevo conſervare in grado di Amico, ma queſto era uno sforzo, di cui pochiſſime Donne

ne

ne ſono capaci , e per il quale acquiſtai la maggior parte della ſtima, che mi accordarono i miei Coetanei. Può eſſere ancora che alcuni ſi contentaſſero del titolo di Amici per non potere ottenere quello d' Amanti.

Go. Dubiterei che il ſentimento, di cui parlavi, non ſi poteſſe dire Amore.

Ni. Se volete diſputare ſopra i termini, il noſtro ragionamento diventerà una Teſi ſcolaſtica. Parliamo il linguaggio comune, ed attacchiamo alle parole quell' idee, che vi attacca il Mondo nell' uſo giornaliero di eſſe. Egli è, ſecondo me, un guſto fondato ſu' ſenſi, un cieco ſentimento che non ſuppone alcun merito nell' oggetto che lo fa naſcere, e che non obbliga ad alcuna riconoſcenza, in una parola un capriccio, la di cui durata non dipende da Noi, e ch' è ſoggetto alla noia, ed al pentimento.

Go. La voce Amore per altro non riſveglia in tutti la medeſima idea che Voi ne avete.

Ni. Quelli che giudicano per profeſſione della qualità delle azioni Morali, penſano come penſo Io, e ſolamente ſpacciano di credere in altra forma quelli, che vogliono ingannare loro medeſimi, o gli altri

con

con accrescere il numero delle Virtù, se Virtù fosse l' amare senza scopo.

Go. La vostra dottrina non smentisce il vostro carattere.

Ni. Ma se gli Uomini in vece di sfigurare l' idea dell' Amore, avessero con eguale sforzo procurato di giustificarla, Voi non vi maravigliereste che vi scoprissi senza rossore qual' egli sia.

Go. E come giustificare una cosa, a cui repugna il pudore?

Ni. Il nostro pudore non deve consistere in altro, che in farci scansare l' abuso di ciò, che pure nel nostro cuore desideriamo; ed a quest' effetto ci è stato dato dalla Natura. Del restante questo pudore non averà forse mai impedito alcuna Femmina dal cedere agli assalti di chi bene la conosceva.

Go. Con gli esempi potrei smentire una proposizione molto ingiuriosa alla nostra Virtù.

Ni. Questi esempi proveranno piuttosto qual fosse la fisica costituzione di alcune del nostro sesso, che la loro virtù.

Go. Parrebbe che per Voi la Virtù fosse una chimera, e che la faceste consistere non nella costante volontà di seguitare certe regole indivisibili da tutto ciò che costituisce il rapporto delle cose, ma nella meccanica tessitura dei nostri organi.

Ni.

Ni. Hò bene l' idea giusta della Virtù, ma non credo che sia Virtù, tutto quello che chiamiamo così. Anche il funesto valore dei Conquistatori, fu da alcuni appellato con questo nome; non ostante deve profanarsi con ridurlo a significare un barbaro sforzo d' ingiusta ambizione, ed una perniciosa mostra di male impiegata fortezza d'Animo? La Virtù della Temperanza non consiste in ciò che vi pensate.

Go. Se il rimorso, ed il pentimento è segno di reità, non possiamo giustificare con onesto titolo lo sfogo di un macchinale impulso, che abbiamo a comune con i Bruti.

Ni. Ma Voi non avete osservato, che l' Innocenza stessa arrossisce, e che spesso l' abuso del vizio scancella negli animi dei malvagi le interne voci della Coscienza? Se i nostri sentimenti costituissero la bontà, e malvagità delle Azioni, si correrebbe pericolo di non saper più quello che sia Bene, o Male, tanto questi sentimenti sono dependenti da tante variabili circostanze, e modificazioni. Il rapporto delle cose stesse scopre le regole per conoscere cosa sia Male, o Bene, e considerando queste non ci possiamo ingannare

nel

nel distinguere la vera natura delle Umane azioni. Se per sussistere ci bisogna col cibo rinfrancare le perdite, che fa il nostro Corpo, vi sarà chi giustamente possa chiamar buona la volontaria privazione di questo necessario ristoro?

Go. I vostri paragoni sono sempre difettosi, e se la modestia, che non mi abbandona, essendo ancora una nuda Ombra, mi permettesse di scandagliare la troppo libera materia, su cui ragioniamo, averei bene con che farvi vedere la fallità delle vostre opinioni.

Ni. Voi siete più modesta da Morta di quello, che foste da Viva, poichè allora non vi prendeste alcuna pena nel mirare negli Scritti del vostro Amico più liberi sensi, di quelli che ho usati trattenendomi con Voi.

Go. E chi vi dice che non arrossissi nel riandare alcuni luoghi dei *Saggi*, volendoli rimettere in luce?

Ni. Il vostro verginal pudore doveva piuttosto farvi astenere da ciò, che mettervi in compromesso di esser sinistramente giudicata da chi prendesse in mano la vostra fatica.

Go. La stima, che avevo per *Montaigne* mi fece passar sopra a questo riguardo, che

pu-

pure averei potuto usare, se avessi ben prevista la malignità di chi era per venir dopo. Ma questa piccola macchia non deve affatto denigrare la mia fama, perchè con tutto questo ho avuti sempre dei sentimenti più adattati a farmi stimare, che a far sperare la mia conquista.

Ni. Neppur lo ero un premio facile a ottenersi da chi mi adorava. Qualche volta solamente vi fu chi seppe profittare della mia debolezza, e delle mie massime, per cui non prendevo sempre la Castità per una Virtù, quantunque riguardassi sempre la Lussuria per un Vizio, e la mia abilità consisteva appunto nel far sì che per questo agli Uomini del mio tempo non diventassi, come molte altre della mia condizione, oggetto di disprezzo, ed inutile avanzo d' invecchiata bellezza.

Go. La vostra abilità non merita gran lode, ed i vostri Posteri non vi scambieranno con una *Penelope*.

Ni. Questo poco importa, perchè gli Uomini non fanno le più volte giustizia a chi lo merita, ed è probabile che molte Femmine averanno saputo accoppiare ad un buon nome un maggior numero di fal-

falli, di quelli che lo medesima abbia commessi.

Go. Sarete stata più impudente di loro.

Ni. Non fui impudente, ma insegnai scopertamente, e professai massime, che tutte le Femmine adottano in segreto.

Go. Questa vostra generalità di espressioni è sempre ingiuriosa al nostro Sesso. Io vi ripeto che fra Noi vi è spesso più Virtù, che gli Uomini non vorrebbero che avessimo.

Ni. Anzi gli Uomini non ne trovano mai tanta, quanta ne desiderano, e per questo sono così facilmente gelosi di quelle che amano.

Go. La Gelosia è piuttosto un delirio, che un dubbio prudenziale di chi ama, onde gli Uomini sono estremamente afflitti da questa smania, ancor quando hanno meno ragione di esserlo.

Ni. Dite piuttosto, che sempre hanno ragione di temere, perchè qualunque Donna è nella probabilità di essere infedele.

Go. Per altro assai meno degli Uomini.

Ni. Questa è una ricerca, che adesso non voglio fare parlando principalmente con una Femmina, e mi basta di potervi sostenere, che una Donna ha una gran tentazione di non esser contenta di un solo

Uomo. In fatti molti corrono dietro ad una sola, molti da una sola sono tenuti a bada, e mai accade che un Uomo serva tante Donne, quanti Uomini una sola Donna rende paghi, e soddisfatti.

Go. Una Femmina che voglia piacere a molti, è il disonore del Sesso.

Ni. Ma con tutto questo sarà più applaudita quella Donna, che procura di attirarsi molti Uomini, che quella, la quale si faccia una Legge di esser fedele ad un solo.

Go. Le Donne che fanno più strepito sono di rado le migliori.

Ni. Il termine è troppo equivoco, e sarà difficile che si convenga fra gli Uomini nel giudicare, quali attributi qualifichino per la migliore una Donna, fra molte di diverso carattere.

Go. In quanto a me non esiterei un momento a progettar loro, che decidessero a favore di quella, che fosse la più fedele.

Ni. Ed Io crederei di poter persuadere a' medesimi, che dessero la preferenza a quella, la quale sapesse incontrare con più nel medesimo tempo.

Go. Una Donna di questo carattere ho sentito dire agli Uomini, che piace per tratta-

re

re nelle ore di sollazzo, ma non per averla per compagna.

Ni. Qualunque sia la compagna degli Uomini, sempre dopo un certo periodo di tempo diventa ad essi indifferente, se non incomoda, sicchè niuna Donna può sperar di piacer sempre ad un Marito, ma bensì di essere il ristoro di molti, e questo accaderà, quando saprà maestrevolmente imitarmi.

Go. Permettete che Io tenga, che poche vi vorranno imitare, e che questo non sarà punto un male.

Ni. Dite piuttosto, che o non averanno il coraggio, o non averanno l' abilità di farlo.

Go. Ciò non importa, purchè non lo facciano, mentre per qualunque motivo le persone si mantengano ne' limiti del dovere, è sempre bene al Pubblico ch' esternamente sieno Virtuose, e si portino in maniera, come se lo fossero per principio. Il pretender di più è un voler troppo, e per questo le Leggi, che non presumono il delitto, molto meno presumono la malizia nelle azioni non scopertamente malvagie.

DIALOGO XIV.

FRA

COSTANZA DE CEZELLI E SIBILLA DUCHESSA DI NORMANDIA.

Costanza.

COme? Per conservare la Vita di *Roberto* vostro Marito succhiaste, mentre dormiva una sua velenosa ferita, e procuraste in tal modo a Voi stessa la morte?

Sib. Così è appunto. Egli non aveva voluto che alcuno gli rendesse questo pietoso ufizio, e si era determinato a morir piuttosto, che a permettere, che altri per Lui vi si esponesse; onde lo che l'amavo più di me stessa, colsi il tempo del sonno per somministrargli il rimedio, che gli era stato ordinato.

Cos. Questo è un bell' esempio di Amor Coniugale.

Sib. *Roberto* era degno di ciò, le sue Virtù,

tù, ed il suo carattere lo facevano esser caro a' suoi, ed Io che conoscevo l'importanza di questa Vita, volli conservargliela a costo della mia, non solo per una riprova del mio affetto, quanto ancora per render felici quelli, che ad esso ubbidivano.

Cos. Vi ammiro assai, e venero questi vostri sentimenti, che onorano il nostro Sesso. Avereste meritato di vivere in un miglior secolo.

Sib. Perchè?

Cos. Avereste riscossi maggiori applausi, e vi sarebbe stato chi averebbe meglio eternato il vostro nome.

Sib. Io non cercavo lode. Un' anima, che adempisce al proprio dovere, è paga di se, e quando desidera qualche premio alla sua Virtù fuori della propria soddisfazione avvilisce il merito di questa Virtù, e fa oscurare il di lei splendore. Anche in questo Soggiorno mi trovo molto contenta di quello che ho fatto, ed il sentire me stessa forma tutta la mia felicità, nulla pensando, se nell' altro Mondo si parli di me. Quando fra queste Ombre incontro quella del mio diletto Consorte, quasi mi vergogno di esser da Lui troppo accarezzata per una riconoscen-

za del piccolo Sacrifizio che gli feci. Mi pare che la mia perſona gli debba eſſere incomoda, rimproverandogli, un benefizio, ed Io non curo ſe non di eſſer certa di aver fatto quello, che mi conveniva.

Coſ. Biſogna perdonare al Cuore Umano, ſe non ſempre opera con tanto diſintereſſe.

Sib. Ma Voi chi foſte?

Coſ. Una Femmina, che inalzandoſi ſopra ſe ſteſſa imitò il coraggio, e le altre più nobili Virtù, di cui poſſano vantarſi gli Uomini. Viſſi da quattro ſecoli dopo di Voi, Moglie di *Barrì de S. Aunez* Governatore di *Leucate* piccola Città di *Linguadoca*. Straziavano a mio tempo la *Francia*, le Guerre Civili, ed eſſendo reſtato prigioniere il mio Spoſo, preſi a difendere in luogo ſuo la Città, inſpirando negli altri quel valore, che il noſtro Seſſo non ſuole avere. I Nemici ritenendo la parte più cara di me credettero, con la minaccia di ucciderlo nel caſo che non aveſſi conſegnata la Fortezza, di obbligarmi a tradire la Patria, ed il mio Re. Io ricuſai di farlo, e dopo avere inutilmente tentato di ſuperare il mio coraggio, ed il coraggio di quelli, che mi ſeguitavano, dovettero

ro abbandonare l' impresa, ma vollero prima sotto i miei occhi eseguire le barbare loro promesse, e prepararmi uno spettacolo, che poteva mettere a repentaglio la Virtù di chiunque fosse stata meno determinata di me. Avevo offerto i miei tesori per riscattare la Vita di mio Consorte, ma non essendo questi stati bastanti a satollare la scellerata loro voglia, credetti che non dovessi ricomprarla con una vigliaccheria, e che *Barrì* di cui conoscevo il cuore, non volesse da me una tal bassezza per salvarlo.

Sib. Le nostre azioni sono molto grandi, ma in un genere assai diverso. Io mi espongo alla morte per conservare lo Sposo, Voi lasciate morire il vostro per sostenere la Patria.

Cos. Non v' immaginate, che lo mirassi ad occhi asciutti lo strazio di mio Marito, ma siccome più di qualunque cosa devesi avere a cuore il proprio dovere, così sacrificai ad esso ciò che avevo di più caro per insegnare che nulla vi è, che ci debba trattenere dall' adempirlo.

Sib. Non so, se nelle vostre circostanze averei avuta tanta Virtù.

Cos. Come? Dunque vi par meno l' incontrare la Morte per dar la Vita allo Spo-

Sposo, che perdere questo per non avvilirsi?

Sib. Il morire è cosa di un momento, ma il sopravvivere alla perdita di ciò che si ama, è una pena che si moltiplica tante volte, quante si riflette alla grandezza di una tal perdita.

Cos. Non ostante gli Uomini sogliono essere più attaccati alla propria Vita, che a qualunque altra cosa.

Sib. Perchè non sono sempre padroneggiati da una gran passione, o questa non è tale, quale hanno interesse di far credere che sia.

Cos. Ma dunque nelle mie circostanze che avereste fatto?

Sib. O mi sarei arresa a qualunque condizione per serbare in vita lo Sposo, o dopo averlo veduto morire, l' averei voluto seguitare in questo cupo Soggiorno.

Cos. La prima non era azione di cuor magnanimo, la seconda era inutile.

Sib. Dite il vero con l' idea della vostra Virtù; e con le ricompense che ne aspettavi, e che probabilmente averete ricevute, consolaste la perdita dello Sposo.

Cos. Può essere.

Sib. Dunque non foste virtuosa, quanto bisognava.

Cos.

Cos. Oh! Voi avete un concetto troppo metafisico della Virtù, e per questo vi dico, che se volete che sia premio a se stessa, e che non curi ogni altro bene che possa meritare, troverete pochi che vogliano seguitarla.

Sib. Ve lo credo, ma non ostante è così. Per tal motivo le azioni, le quali sieno veramente virtuose, sono ben poche.

Cos. E della vostra non vi è che ridire?

Sib. Vi è pur troppo. Quà mi è stato fatto conoscere, che non è lecito disporre volontariamente della propria vita per salvare ancora quella di un altro. Ma se volete togliere certi errori dalla mente umana, Voi non vedrete più azioni luminose, e la Virtù non farà più comparsa.

Cos. Secondo il vostro modo di pensare questo non importa.

Sib. Non importa rispetto alla Persona, in cui si trova la Virtù, ma importa bensì per gli altri, poichè se le azioni virtuose non fanno strepito, non servono di stimolo a veruno.

Cos. Se per altro gli esempi luminosi della Virtù sono appoggiati sul falso, non è bene che accendino gli altri ad imitargli.

Sib. Siccome è difficile che si trovi chi

gli

gli imiti alla lettera, così mostrano almeno la grandezza di certi doveri col mostrare la grandezza del Sacrifizio, che hanno fatto ad essi certe Anime singolari. Sul mio esempio, non voglio che alcuna Femmina uccida se stessa per conservare la vita di uno Sposo, ma bramerei che apprendesse, che l' Amor di una Moglie non deve aver limiti.

Cos. Ancor io posso pretendere, che chiunque, come dicevo, da me impari che niun ostacolo vi può essere per impedìrci l' adempire a quello, a cui siamo obbligate.

Sib. In questa veduta ambedue le nostre azioni possono chiamarsi lodevoli, ma intrinsecamente la mia è più grande della vostra, perchè non potette sperare alcun premio fuori di se.

Cos. Mia cara Duchessa, se il fine per cui vi deste la morte non fosse stato buono, inutilmente vi affatichereste per persuadere di aver fatta un' azione virtuosa. Finalmente molti si sono uccisi, che sono passati per pazzi. Non consiste in questo ciò che vi è di grande in tal cosa, consiste in quello per cui si sono mossi a farla, onde sempre per giudicare sanamente bisogna vedere a che cosa tendono

no

no gli Uomini nelle loro operazioni. Se l'oggetto, che hanno in veduta è lodevole, lodevoli sono ancor essi, se poi non è tale, dovranno aspettarsi di esser biasimati. Questa è la Pietra del Paragone delle azioni umane, e con questa rivolgendo la Storia si potrà dire, se un *Agamennone*, se un *Curzio*, se un *Catone*, se un *Carlo* V. e se cento altri, che hanno fatti degli sforzi, i quali costano generalmente agli Uomini sieno degni di vituperio, o di eterna Fama.

DIA-

DIALOGO XV.

FRA

MARGHERITA DE VALOIS, E MARIA DE' MEDICI.

Margherita.

BEnchè il voſtro carattere foſſe aſsai diverſo dal mio, non oſtante *Enrico* IV. fu molto più tenero per Voi, che per me.

Maria. La troppa dolcezza, che trovò nel voſtro temperamento, e la diſgrazia che aveſte di non dargli un Erede, furono le cauſe, per le quali il voſtro Spoſo non ebbe ſcrupolo di fare un Divorzio.

Margh. Io convengo che queſto ſecondo motivo poteſſe eſſer giuſto, ma in quanto al primo, vi dico ſinceramente ch' ebbe torto a diſprezzare quella docilità di carattere, la quale è uno dei migliori pregi, che poſſano avere le Femmine.

Maria. Voi portaſte troppo innanzi la conde-

descendenza per il vostro Marito, non avendo avuto scrupolo di assister fino al Parto della *Fosseuse*. Una tal compiacenza non poteva inspirargli troppa stima di Voi.

Margh. Mi sarei piuttosto lusingata ch' Egli si fosse dovuto applaudire di aver ritrovata in una Persona, della mia Nascita una Moglie, che sapeva celare, e compatire le sue debolezze.

Maria. Gli Uomini non vogliono che Noi ci abbassiamo tanto, e prendono in tutte le occasioni per un segno di viltà di animo la troppa compiacenza.

Margh. Perchè non sono avvezzi a stimare le azioni dal bene che deriva da esse, nè dal principio che le determina, ma dallo strepito che fanno.

Maria. Può essere, e per questo bisogna che ci adattiamo alla loro maniera di pensare, se vogliamo star bene con loro.

Margh. Questo è un sentimento poco nobile, mentre è più convenevol far sempre quello che stimiamo il meglio, a costo di tutte le conseguenze.

Maria Se foste compiacente per sistema, foste infelice per necessità.

Margh. Sarà forse vero, che questa Virtù mi abbia portato a quelle disgrazia che sof-

ſofferſi, ma con tutto queſto nel coſpetto dei Poſteri ſarà più ammirata la mia condotta, che la voſtra, e ſarà compianto l'infelice deſtino del mio Spoſo ridotto a ſoffrire i capricci della voſtra Geloſia, ſenz' aver coraggio di ſapervi prender rimedio.

Maria. Io l' amavo, e per queſto ero Geloſa.

Margh. Ancor Egli vi corriſpondeva teneramente, ma non era fatto per eſser fedele ad una Moglie.

Maria. Gli coſtavano care le ſue infedeltà, e di eſse mi vendicavo con tutto ciò, che rieſce ſenſibile ad un Amante.

Margh. Queſte piccole vendette dovevano amareggiare nel tempo ſteſso anche il voſtro Spirito.

Maria. E' pur troppo vero; non oſtante mi davano qualche piacere le ſmanie, a cui vedevo alcune volte ridotto il mio Spoſo.

Margh. Era un baſso ſentimento quello che vi riſvegliava nell' animo una tal gioia. Io non mi maraviglio più, ſe a tante traverſie foſte ſoggetta dopo la morte di *Enrico* ch' era tanto buono, quanto grande, e che ſapeva condonar tutto alla pace interna della ſua Famiglia. Maſsime tanto volgari non vi potevano far paſsare per una gran Donna, nè

nè vi potevano far meritare la stima e l' affetto del Figliuolo.

Maria. E' vero che la mia vita vedovile fu piena di disturbi, ma questi nacquero dallo scontento dei Principi del sangue, i quali volevo abbassare per inalzare più stabilmente l'Autorità Sovrana.

Margh. Non avevi uno Spirito proporzionato alla vostra ambizione, onde non sapeste garantirvi dai mali che questa vi preparava.

Maria. E' inutile che quì con Voi faccia l' Apologia di me stessa.

Margh. Sapreste dir molto, ma non sapreste persuadere quelli, che giudicano dalle azioni, non dalle parole. Per sapervi soffrire vi volevano degli altri *Enrighi*. Voi ve ne avvedeste tardi, e fuori di tempo conosceste la perdita che avevi fatta nell' infelice morte del vostro Sposo.

Maria. I Francesi non mi hanno saputa stimare, siccome non hanno voluto ravvisare i pregi di *Caterina*.

Margh. Perchè non hanno creduto di aver luogo di lodarsi di due Femmine, le quali sono state la cagione di tanti mali alla *Francia*. Lasciatemi dimenticare la barbara inumanità della Moglie di *Enrigo* II., e desiderate, se possibil fosse, che restino sepolte nell' oscurità dei secoli, acciò man-

chino degli esempj a chi volesse vestire fra i nostri Successori un falso zelo di Religione.

Maria. Vi riscaldate con qualche trasporto di entusiasmo, perchè non era la Causa di vostro Marito quella, che proteggeva *Caterina*.

Margh. Non era neppure la causa del vero. Il sacrifizio del sangue umano non è mai giusto, molto più quando è confuso quello dei Rei con quello degl' Innocenti.

Maria. Non è questa una discussione da Femmine. Vi serva, che *Caterina* aveva chi la consigliava, e non è riprensibile, se si credette di non essere ingannata.

Margh. Noi altre Donne prestiamo fede a coloro, i quali lusingano le nostre voglie. Ancor Voi vi riposavi nel Maresciallo d' *Ancre*, il quale era appunto quello, che v' inspirava dei sentimenti contrarj a quelli che dovevi avere. Se *Enrigo* IV. lo avesse rimandato in *Toscana*, com' era stato persuaso a fare, averebbe a se, al Figliuolo, ed a Voi risparmiati molti dispiaceri.

Maria. I favoriti sono odiati da tutti quelli, che aspirano alla loro fortuna, e sono fatti debitori di tutto il male, che fanno i loro Padroni. Il mio per altro si abusò molto della mia confidenza.

Margh.

Margh. L' averlo conosciuto è stimabile, ma sarebbe stato meglio che senza prestare le orecchie a ciò ch' esso, e la *Galigai* vi rapportavano delle debolezze di *Enrigo*, aveste lasciato a questo ritrovare nel Matrimonio quelle dolcezze, che si lusingano di ritrovarvi le Anime sensibili.

Maria. Questo non sarebbe mai seguito, perchè averete sentito dire, che si trovano dei buoni Matrimonj, ma non dei Matrimonj deliziosi.

Margh. Non saprei decidere di chi sia colpa.

Maria. Io per me credo, che ciò derivi dalla natura medesima di questa civile indissolubile Unione, per cui la necessaria continova pratica di due Persone fa sì che manchi il sentimento di ciò, che troppo si possiede.

Margh. Voi non approvereste adunque questo legame?

Maria. Non mi darebbe l'animo di spiegarvi cosa pensi sopra di ciò; vi dico bene, che il Matrimonio non è, come si crede, una miniera di dolcezze.

Margh. Ve lo accordo, ma non per questo è uno stato più incomodo di quello di coloro, i quali amano di passare la loro vita profittando degli altrui falli, e mu-

tando tanto ſpeſſo i ſoggetti, quanto ſpeſ-
ſo i deſiderj.

Maria. Queſto metodo è più ſcomodo per
Noi, che per gli Uomini, e ſi vede in ef-
fetto, ch' eſſi ſi abuſano di una libertà, che
a Noi non concedono.

Margh. Voi dite bene, ma non è per queſto
che ancor Eſſi non ritornino quaſi ſempre
agli abbracciamenti di una legittima Spo-
ſa. Chi più di *Enrigo* fu dedito agli
Amori? Non oſtante ſempre veniva a ri-
cercare da Voi gli oneſti vezzi di una te-
nera Moglie. Quegli che operano diverſa-
mente, ſogliono eſſere certi, ne' quali l' abi-
tuato libertinaggio con indebolire la mac-
china, ha quaſi ſpenta le ſenſibilità del
piacere.

Maria. Siete anche da Morta così delica-
ta, e placida nel penſare, quanto lo fo-
ſte in Vita. Credetemi che la voſtra Vir-
tù mi faceva invidia, ed Io non ne mo-
ſtravo alcun ſentimento, perchè conoſce-
vo quanto da Voi era alieno il cuore di
Enrigo. Egli vi ſapeva ſtimare, ma non
vi ſapeva amare.

Margh. Queſta fu la mia diſgrazia, per-
chè non gli ho mai potuto fare un delit-
to di queſta ſua freddezza. L' amore non
è un ſentimento, di cui ſiamo padroni.

Maria.

Maria. Poco prima per altro vi lamentavi di Lui.

Margh. Lo compiango anzi di non aver trovate nella dolcezza del mio carattere quelle attrattive, che me lo potevano trasformare in un Marito tenero come lo fu con Voi. Sapete la sommissione, con la quale ricevei il progetto di staccarmi da Lui, e sapete che non feci mostra nè di amarezza, nè di scontento, e placidamente accettai il partito di obbedirlo per lasciarlo pensare a procurarsi una Femmina, la quale nel dargli un Successore prevenisse il pericolo di veder sparso nuovo sangue fra i suoi amati Sudditi. Del resto prevedevo fin d' allora, ch' Egli non averebbe ritrovata una Moglie nè più tenera, nè più dolce di me. Posso dirlo, perchè non è vanità il vantare quelle Virtù, che sono piuttosto una conseguenza del temperamento, che del cuore.

Maria. Ma giacchè abbiamo preso a dire delle verità, Io vi soggiungerò, che non penso che doveste penar molto a sciogliere questo Matrimonio, perchè avevi la maniera di potervene scordare. Il piacere che avevi agli Amanti, era anche uno dei motivi, per i quali *Enrigo*

non sentì pena ad abbandonarvi. Voi saprete, che il Pubblico ha un poco straziata in questa parte la vostra memoria.

Margh. La facilità, con cui facevo credere di amare era un effetto del mio carattere. Del restante non credo che in realtà mi si possano rinfacciare dei falli incontrovertibili, e delle persone disappassionate hanno compatite le mie debolezze, ed hanno stimate le mie Virtù. Per questo Io fui trattata con tutt' i riguardi, e non caddi nel disprezzo dopo essere scesa dal Trono. I miei difetti non partorirono veruna di quelle funeste conseguenze, le quali bene spesso sogliono nascere da certe luminose Virtù, che alcuni non temono di vantare.

Maria. E' vero tutto questo, ma una Persona di rango si vorrebbe che fosse più modesta delle altre, e quello che si perdona alle Femmine comuni, non si sà perdonare in quelle, che per nascita sopra le altre s' inalzano.

Margh. Se avessimo il cuore fatto diversamente, potrebbero gli Uomini pretendere qualche cosa di più grande nel nostro contegno. Di me si parlava troppo, e quando si parla molto di una Femmina, si mescola confusamente il vero

col

col falso. La vita deliziosa, che menavo in mezzo alla ritiratezza, l' affabilità del mio tratto; il mio talento, la mia generosità erano tanti pretesti a quelli, che si volevano far censori della mia condotta. Sapete voi se fra quei molti, i quali si saranno gloriati di possedere il mio cuore, tutti avessero ragione di crederlo?

Maria. M' immagino bene che si dicesse più di quello ch' era, ma quello che poteva esser vero, per poco che fosse, bastava per insospettire un Marito.

Margh. Le riprove, che tante volte gli avevo date della mia tenerezza dovevano riassicurarlo. Alla peggio (povero Principe!) quanto sareste stato meglio con una Femmina di sospetta Virtù, anche qual' ora fossi stata in questo numero, che con una, la quale era più proclive ai difetti degli Uomini, che alle debolezze del suo Sesso! Poveri miei Popoli! Quanti maggiori disastri avete sofferti per causa della Femminile ambizione, che per causa di un dolce, ed umano pendìo al piacere. Di questo per una mal intesa, e funesta filosofia deve l' Uomo vergognarsi, nel mentre che senza rossore può imbrattarsi di sangue, e può aspirare con l' arte del distruggere, alla Gloria!

DIALOGO XVI.

FRA

L' AB. ANTON MARIA SALVINI, E GALILEO GALILEI.

Salvini.

VE lo assicuro: Voi siete ancora stimato da tutti nella nostra Patria, come uno dei suoi più singolari ornamenti.

Gal. Felice me! Alla perfine è stato conosciuto quanto valevo.

Sal. Cento volte nell' essere a *Signa* nel mio delizioso ritiro appresso l' amico (1) migliore che avessi, sono stato alle *Selve* a baciare quelle mura dal vostro soggiorno consacrate, le quali rammenteranno ai Posteri il genio magnifico della Famiglia *Salviati*, che vi proteggeva.

Gal. Ve ne ringrazio.

Sal. Che anima grande che Voi eri! Non invidiavi *Platone*, *Aristotile*, *Empedocle*....

Gal.

(1) *Il Pievano Lucbini*.

Gal. Caro il mio Concittadino, vi prego, non mi opprimete con le lodi. Fui modesto in vita, lo sono ancora da Morto. Mi basta solo, che mi sia stata resa quella giustizia, che affatto non mi resero i contemporanei.

Sal. Eh! Sapete pure che forse tutti gli Uomini grandi furono vivendo poco apprezzati.

Gal. Questo è appunto quello, che scoraggisce molti dall' entrare in una gloriosa carriera.

Sal. Chi è dotato per altro dalla natura di un' Anima singolare, corre per istinto a cose grandi, nè l' invidia, l' ingratitudine, il disprezzo, la povertà, lo ritiene.

Gal. Ne convengo; non ostante vi sono ancora di quelli, che da questi mali sono atterriti, e non fanno perciò tutto quello che potrebbero fare. Io stesso se non paventavo l' .....

Sal. Non vi rattenesté nell' insegnare la verità, ma nel modo di annunziarla. Basta, il mio genio per le Belle Lettere mi assicurò da molti pericoli. La Traduzione di *Omero*, di *Oppiano*, e di cento altri non interessava alcuno, onde si movesse a perseguitarmi. Lo studio del Greco, del Latino, del Toscano era uno studio innocente, e senza conseguenza.

Gal.

Gal. Non valeva quello della Filosofia?
Sal. Ancor Voi vi compiacevi a scrivere elegantemente.
Gal. Eleganza, ed Erudizione diversifica molto. Quella sta bene a tutti coloro, che scrivono, e piace a tutti coloro, che leggono; questa apparisce a molti un arido annoiante ornamento gotico, che abbaglia, e deturpa il bello nello Stile, un Mosaico di Arabeschi senza significato, e senza nobiltà, finalmente uno sforzo dell'ingegno, che si oppone ai voli sublimi dell' Immaginazione, alla prontezza di lei a cogliere i finissimi rapporti dell' idee, ed a presentargli con della novità, ed all' attitudine ad esprimere con verità, ed evidenza tutto quanto si legge nel gran Libro della Natura.
Sal. Avete adunque poco concetto delle mie applicazioni.
Gal. Non so veramente stimarle assai. Non vi offendete di questo mio giudizio. Se tutti quelli, che applicarono, avessero studiato, e composto come Voi, il Mondo nulla di più saprebbe, di quello che sapevano gli Antichi. Se bene le vostre traduzioni, dagli squarci che me ne avete recitati, penso che neppure averebbero risparmiata la fatica di consultare gli Ori-

gi-

ginali. In confidenza vi dico, che non abbiate troppa ſtima di Voi, e di quelli, che vi aſſomigliano. Vi diſpiace tanta ſincerità? Lo ſtato in cui ſiamo me la permette.

Sal. Non mi ho a male che mi parliate con libertà. Il mio carattere ſemplice, affabile, e naturale faceva che non odiaſſi neppure in vita chi era meco ſincero.

Gal. State quieto però: degli amici delle parole ve ne ſaranno ſempre, e coſtoro averanno in venerazione il *Salvini*. Quelli che ſtimano poi le coſe, certamente non vi leggeranno troppo; ma ciò che importa?

Sal. Ditemi anche più ſchietto il voſtro parere intorno agli Studi da me profeſſati.

Gal. Vi ſervirò, giacchè lo volete. Apprezzo le Belle Lettere, ma le credo come per dir così, le facciate dei Palazzi, le quali ſcoprono l'abilità dell'Architetto, ma non moſtrano, ſe le Fabbriche ſieno bene ideate, ben diſtribuite, e comode; che ſono neceſſarie per ornare gli Edifizi, ma non per provvedere alla loro deſtinazione; e che provano piuttoſto un genio al luſſo, che al ſolido. Le utili verità con la maeſtoſa loro comparſa, traggono a ſe l'ammirazio-

zio-

zione, ed i prodotti delle Belle Lettere se non vestono queste, sono triviali, e noiose tessiture di suoni, che qualche volta abbagliano il Volgo sulle prime, ma fanno ridere i Savi, e non resistono alle ingiurie del tempo. E' buono il sapere le lingue morte per vedere in fonte il Quadro dei Secoli trascorsi, ma chi ne abusa anteponendole alle vive, è come colui, che volesse vestire alla Romana, ed all' Ateniese senza curare i suoi contemporanei, la costumanza, il maggior comodo, o la maggior proprietà. Chi traduce non è tradotto: chi ripete quello solo che legge negli altri, non avanza di una linea le Umane cognizioni: chi studia unicamente i Libri, ha unicamente le idee che avevano coloro che gli scrissero; chi si trattiene intorno alle voci, è simile a quello che si occupa ad analizzare i colori, a comporgli, ad impastargli senza mai dipingere; chi vuol essere Letterato, Poeta, Oratore, e nulla di più, riesce di esserlo in un grado sotto al mediocre, perchè non cura di provvedersi d' idee, onde riempire di massiccie bellezze i suoi Componimenti.

Sal. Mi serve. Se potessi, vorrei stracciare tutto quello che scrissi, vorrei disimpara-

re

re per imparare, vorrei . . . .

Gal. Troppo, troppo. Ma ecco *Nevvton* con *Leibnitz*, mi preme di profittare dei loro discorsi.

Sal. E Voi siete ancora nella disposizione d' instruirvi?

Gal. Sì: Bisogna essere curiosi d' imparare. Questa è la riprova meno incerta delle Anime straordinarie. Le mediocri sono paghe di se medesime, perchè non vedono più in là della loro sfera. Esse non avrebbero mai curato che s' inventasse il *Telescopio*.

Sal. Voglio essere ancor Io della conversazione.

Gal. Non parleremo certo d' interpretare l' *Apocalisse*, nè di comentare la *Teodicea*.

DIALOGO XVII.

FRA

FRINE, E FONTENELLE.

Frine.

VI sono assaissimo obbligata per avermi messa al paragone del più grand' Eroe dell' Antichità, ponendo al confronto le mie Conquiste amorose con quelle ch'Esso fece con la Spada, e col valore dei suoi Macedoni.

Font. L'ho fatto per mortificare l'alterigia dei troppo ambiziosi.

Fr. M' avete rilevato che ancor Io ero ambiziosa, benchè per una ragione assai diversa.

Font. Certo. Ma ho depressa quella di un Conquistatore, mettendola a confronto con quella di una Conquistatrice.

Fr. Veramente nei Vostri *Dialoghi dei Morti* vi siete preso piacere di deprimere un

un poco i grand'Uomini; ed alle Persone di buon senso, non è parso bene, che *Anacreonte* voglia essere al disopra di *Aristotile*, e che *Scharron* pretenda di esser da più di *Seneca*.

Font. Questa era la maniera di far vedere la vanità ch'è in tutte le cose del Mondo.

Fr. Se voleste spogliare gli Uomini di questa vanità, cosa gli ridurreste?

Font. Oh! non vi è pericolo; ho detto che gli Uomini sono sempre i medesimi; ed in vero quello che è stato scritto in tanti Secoli per illuminargli non ha punto schiarita la loro mente, nè gli ha resi migliori.

Fr. Che gusto vi è adunque a faticare ancora per torre i loro difetti, ed i loro pregiudizj?

Font. Quello che si ha nel dir male degli altri.

Fr. Come? Quelli, i quali mostrano di scrivere per insegnare al Genere Umano, scrivono per il prurito di sfogare la loro malignità?

Font. Senza fallo.

Fr. Dunque ancor Voi con i vostri *Dialoghi* scriveste delle Satire.

Font. Che ne dubitate? Io era un Uomo di

di un carattere assai dolce, e per questo scelsi la maniera la più scherzosa, e la più delicata per sfogare la mia bile. Del resto il mio cuore era portato alla censura, quanto quello di tutti gli altri.

Fr. Ma Voi faceste degli *Elogj*, che mostrano, che Voi lodavi sinceramente quelli che lo meritavano.

Font. *I Dialoghi* gli composi in gioventù, quando si opera quasi affatto per istinto, gli *Elogj* poi gli scrissi in età più matura, quando ciascuno ha acquistata l'Arte di saper nascondere i proprj difetti. Di più nelle Persone che ho lodate, non ho lodato se non quello ch' era degno di lode.

Fr. Che dunque gli avresti anche saputi biasimare?

Font. Sì di certo, perchè in tutti vi sono diversi punti di prospettiva, nei quali si forma un diverso concetto del merito; ma Io non ero veramente un Uomo che volessi opprimere anche la Virtù, e stimavo quelli che andavano stimati, condonando all' Umana debolezza quello che gli va condonato.

Fr. Dovevi non scrivere anche i *Dialoghi*.

Font. Potevo farlo; ma che mal ci è che mi sia sfogato in una maniera sì dolce?

Fr.

Fr. Vi ſiete sfogato con ſcapito dell' Antichità.

Font. Niuno averà mutato concetto di veruna di quelle Perſone, che ho introdotte a parlare, dopo avere ſcorſo il mio Libro.

Fr. Chi ve ne aſſicura?

Font. L' eſperienza.

Fr. Ed in qual modo?

Font. Dopo che lo ebbi pubblicato, veddi che *Aleſſandro* era nel concetto di tutti quello ch' era ſtato per l' avanti. Così dite degli altri. Voi medeſima non ſiete più comparſa in ſcena, ma ſiete paſſata per quella che foſte.

Fr. Dunque il voſtro paragone non ha giovato alla mia fama.

Font. Come vi poteva giovare? Non ſono i capriccj degli Scrittori che fanno acquiſtare del merito, ſono le azioni. Voi foſte Donna di bel tempo, e tutta la più ſquiſita Eloquenza non ſarà capace di farvi avere in ſtima. Neppur lo ebbi queſto penſiere.

Fr. Ma Voi mi faceſte dire delle coſe così ſolide, e così ben penſate, ch' è parſo a molti aver Io un merito eguale a quello del mio Competitore.

Font. Può essere. Non per questo gli Uomini vi stimeranno egualmente.

Fr. S' inganneranno.

Font. Non s' inganneranno a disprezzar Voi; s' inganneranno ad avere in gran reputazione *Alessandro*.

Fr. Non sono avvezza a questa maniera di ragionare, così Voi mi sorprendete facilmente.

Font. Io vi parlo con tutta la naturalezza. Ditemi un poco, le cose, che danno puramente piacere per quanto tempo si apprezzano?

Fr. Fino a che solleticano i nostri sentimenti.

Font. E quanto durano a solleticarci?

Fr. Fino a che ce ne dura il bisogno.

Font. Or dunque Voi davi piacere alle Persone del vostro Secolo, e finchè foste capace di ciò, vi tennero in pregio. Alla fine i vostri Amici perdettero questo bisogno, e la vostra età coll'avanzarsi non permesse che foste in grado di acquistarne per la medesima via dei nuovi, sicchè Voi cadeste in una disistima totale a proporzione che andaste perdendo quelli, i quali vi avevano delle obbligazioni, ed il vostro nome non venne ai posteri, se non per far vedere la

stol-

ſtoltezza degli Antichi nel comprarſi a troppo caro prezzo dei piaceri, che ſi potrebbero avere a poca ſpeſa.

Fr. Può eſsere che ora non ſi abbia ragione di apprezzarmi; ma perchè ſi ammira *Aleſſandro*, il quale non ha fatto che del male con le ſue Conquiſte?

Font. Gli Uomini, che abbiano le Doti di *Aleſſandro* ſono aſsai rari, ma le Donne belle, che facciano quello che faceſte Voi ſono comuni. L'ambizione ci fa deſiderare di eſser tanti *Aleſſandri*, ſe abbiamo gli ſpiriti infiammati da queſto mantice, ma non vi è Donna, che diceſse pubblicamente di voler eſsere un' altra *Frine*. Oſservate ancora, che quelli, i quali deſiderano d' imitare *Aleßandro*, danno il tuono al Mondo, e che quelle, le quali vi ſomigliano in qualche coſa non ardiſcono di parlarne, ma vogliono eſser credute tutt' altro.

Fr. Con tutto queſto crederò ſempre di eſſere ſtata una Donna molto ſtraordinaria nel mio genere.

Font. Voi non averete fatto di più di molte altre voſtre ſimili, ma quelli, che vi ſono ſtati attorno, ſono quelli, che vi hanno fatta risaltare mettendovi in poſseſso di conſiderabili ricchezze.

Fr. Non sono la sola per altro fra le antiche Femmine di piacere, le quali abbiano per mezzo della loro bellezza fatta gran fortuna.

Font. Allora, come vi dicevo, bisogna che i piaceri costasssero più.

Fr. La valuta di essi è proporzionata al desiderio che se ne ha.

Font. Anzi è unicamente relativa alle forze di chi ne vuol fare acquisto.

Fr. Chi vende, dà un prezzo alle sue merci senza imbarazzarsi, qual possa essere la ricchezza dei compratori.

Font. Ma se tutti quelli, che concorressero al suo negozio fossero poveri, o bisognerebbe che si appigliasse ad altro partito, o che scemasse il prezzo delle cose.

Fr. Una Bella non ha prezzo.

Font. Nulla vi è che non sia capace di una certa valuta. E' vero che questa è molte volte arbitraria, ma con tutto ciò si deve potere acquistare quello, che ci occorre.

Fr. I nostri favori non erano pagati, erano ricompensati.

Font. La ricompensa è il pago di ciò che rigorosamente non è permesso vendere a prezzo.

Fr. Siccome la ricompensa è in arbitrio di chi deve darla, quindi è che può essere

an-

anche maggiore dell' importanza di ciò, che si è ricevuto.

Font. Questo seguirà, quando averemo una gran stima di quello che a noi sarà dato. Ma le finezze di una Donna vanno ricompensate con altre finezze, e non si dovrebbero comprare a denaro contante.

Fr. Anzi credo, che sia più giusto il pagarle un prezzo fisso, perchè vi bisognano spesso, come le altre cose della Vita.

Font. Se Voi altre soddisfate a' nostri bisogni, Noi soddisfacciamo a' vostri, e per questo non è conveniente, che paghiamo una cósa, che serve a tutti e due.

Fr. Sempre le Femmine sono ricercate, onde devono avere qualche ricompensa di quello, che danno con loro rossore.

Font. Le più desiderano tali assalti, e queste sono quelle, che non esigono altra cosa da Noi che del piacere.

Fr. Non vi è lecito averle ad ogni vostro cenno, e per questo anche coloro, i quali sogliono sfamarsi alle Tavole dei Grandi, debbono pensare, se queste li mancassero, a provvedersi nella propria casa del necessario.

Font. Chi non si contenta delle buone fortune, non le merita, ed è un brutale.

Fr. Può essere ancora, che non ne sappia profittare.

Font. Se ne vorrà andare in cerca, si avvezzerà a conoscere il tempo proprio, di cui non conviene abusarsi intorno alle Donne.

Fr. Sarà sempre meglio che senza darsi pena, e senza perdere un tempo prezioso ciascuno col proprio denaro si compri quello, che gli occorre.

Font. Se tutte fossero del vostro umore, pochi potrebbero arrivare al prezzo, nel quale tenevi le vostre grazie.

Fr. Non mi volevo accomunare a tutt' i ranghi.

Font. Dite piuttosto ch' eri più avara, che altro.

Fr. Se fosse vero ciò, anche per questa parte sarei stata una Donna assai particolare. Le Femmine desiderano più quello che inspira loro la Natura, che quello il di cui valore depende da idee composte.

Font. E' vero; ma ve ne sono di quelle, le quali hanno più senso a piaceri immaginarj, e queste negano di soddisfarsi, o per conservare la loro bellezza, o per altri puntigli.

Fr. Sono tanto poche, che gli Uomini possono non curarle.

Font. E appunto queste sono quelle, le quali han-

hanno più adoratori, e che riſquotono più applauſi.

Fr. Biſogna che confeſſiate, che ſpeſſo Voi altri Uomini moſtrate di non ſapere quello, che volete da Noi.

Font. Sempre vi venghiamo attorno per trovare la noſtra ſoddisfazione in uno oggetto creato per eſſere la delizia del Mondo.

Fr. Di queſta delizia però ſe ne parla aſſai male.

Font. O da chi non la conoſce, o da chi vuole che le Donne ſervino ad altro fuori, che a quello, a cui la Natura le ha deſtinate.

Fr. Non è ſtrano l' eſiger da Noi qualche coſa di più di una macchinal ſoddisfazione.

Font. Io ſo che molti vi hanno credute capaci di tutto quello, di che ſiamo capaci Noi altri Uomini; non oſtante poche ſono quelle, che ne diano una riprova.

Fr. Per eſempio Io potevo riparare i danni fatti alla mia Patria da *Aleſſandro*, ed eſſerle utile in tal forma quanto qualunque Perſona del voſtro Seſſo.

Font. Non eri Voi, erano le voſtre ricchezze, che potevano giovare a *Tebe*, e

quando si discorre di far del bene con questo mezzo, il merito di chi le somministra è casuale.

Fr. Non importa, quando si può far questo bene, serve che si faccia, e se tutte le Femmine avessero questo sentimento, apparirebbero qualche cosa di più di quello che sono. Il male è, che si astengono dal giovare agli Uomini nella maniera, che gli è permesso, perchè sono educate con la massima di dover solamente piacere.

Font. Questo è secondo il buon senso.

Fr. V' ingannate assai, e non mi vergogno di avere avuta l' ambizione di esser buona alla Patria in qualche cosa, impiegando i frutti del mio mestiere in di lei sollievo, quando le altre la ripongono solamente in procurarsi delle attrattive per farsi adorare, e nulla più.

Font. Con questi sentimenti, se pure in Vita gli avevi, sarebbe stato meglio che foste nata una Donna di miglior nome: quantunque i sentimenti nobili stieno bene in bocca di tutti.

DIA-

DIALOGO XVIII.

FRA

LA MARCHESE DE MANZERA,
E LA CONTESSA D' ESTERLE'. (1)

Marchese.

QUanto è stato diverso il nostro destino!

Con. Sì veramente; ed Io compiango la vostra sorte, la quale vi fece essere la vittima di un Marito geloso, mentre di me stessa mi rallegro per aver saputo tenere a freno il mio, e per aver dettata ad esso la Legge, dopo avergli data la maggior riprova di essere infedele.

Mar. L' Elettore *Federigo - Augusto* aveva tutte le qualità, che potevano giustificare le nostre debolezze, e la sua galanteria era capace di vincere la Virtù di qualunque Femmina, ma Voi foste fortunata nell' ave-

(1) Ved. la *Saxe Galante*.

avere un Marito troppo condescendente, mentre il mio era troppo brutale.

Con. Era Spagnuolo, e tanto basta per credere, che a sangue freddo non poteva pensare, che la sua Sposa fosse nelle braccia di un altro, anche nel tempo medesimo ch' egli non era in grado di contentarla. Questa Nazione pensa come gli Orientali, e vuole che le Mogli sieno fedeli a costo di tutto quello, che può frastornarle da una Virtù, a cui le persone che hanno il cuor tenero sono più capaci di soggettarsi con le parole, che con i fatti.

Mar. Per altro il mio fallo meritava di esser piuttosto tenuto nascosto, che vendicato. Il mio cuore era per il mio Sposo, e ci volle tutta l' arte di una scaltra mezzana per farmi corrispondere ad un Amante. Questo Amante poi che non fece prima di vincermi? Che non tentò? In fine chi averebbe resistito lungamente ad un Uomo del carattere dell' Elettor di *Sassonia* nel vederlo prostrato a' piedi chieder pietà con tutte le dimostrazioni, che insegna un Amore sincero? La Storia dice che Voi non eri di una Virtù così austera, come la mia, e che per dare orecchio alle richieste di *Federigo-Augusto* non volevi di più, se non che si fosse dichiarato.

Con.

Con. Così è appunto. Io vi confesso che questo Amante penò meno fatica a vincere il mio rigore, di quello che penasse a trionfare del vostro.

Mar. Di fatto la mia Virtù arrivò a segno, che per non sopravvivere al mio rossore, dopo che il barbaro Consorte mi ebbe fatto bevere il veleno, scelsi piuttosto di morire, che di prendere qualunque rimedio per procurare qualche sollievo al mio male. Nè le persuasive dei Medici, nè quelle della Madre, nè l'amore che portavo al Principe, potettero indurmi a desiderare di allungarmi una Vita, in cui averei sempre avuto il rimorso di un delitto. Di ciò non ebbi occasione di pentirmi, perchè ho saputo, che l'Amante non mi sarebbe stato lungamente fedele, e che forse dopo poco tempo mi averebbe abbandonata senza risovvenirsi più di chi per esso aveva fatto il maggior sacrifizio.

Con. Sopra di questo non mi prendevo gran pena, perchè non pensavo di voler solo compiacere alle voglie di *Federigo-Augusto*. Un Amante solamente non bastava per contentare il mio cuore. Dopo le prime vampe dell'amore era più l'ambizione che altro, che mi teneva attaccata al Principe. Se bene, ancor questo non era in me all'ultimo grado, mentre se aves-

avessi voluto mantenermi l' Amante, che mi adorava, averei usata più prudenza per non fargli conoscere che il mio cuore nutriva altra fiamma. L' Elettore non apprezzava moltissimo la modestia; Io ne avevo solamente quanta bisognava per non essere vilipesa, e la mia maniera sciolta, la mia aria libera, l' incantava a segno che mercè di questa mi potevo lusingare di ritenerlo nelle mie catene. Sopra di ciò mi assicurai, quando dopo esser incorsa nella sua disgrazia, mi azzardai ad ingannare il suo Ufiziale nel restituirgli la Cassetta delle sue Gioie, e questa mia franchezza fece tutto l' effetto, poichè il Principe non se ne offese, ma anzi rise della mia disinvoltura.

Mar. Dopo avere avuta la facilità di capitolare con un Marito imprudente, ma sensibile ancora al suo decoro, non è molto che sorprendeste un Amante generoso, e che doveva stimar meno i regali, che vi aveva fatti, che il primo l' onore, il riposo, ed il possesso della sua metà.

Con. Gli Uomini sono di un carattere molto diverso fra loro, e non con una maniera sola si devono trattar tutti egualmente. Quelli che per necessità devono stare con alcuni di loro bisogna che gli studino, e che imparino a conoscere di

che

che ſi poſſono compromettere. Io ſapevo che il mio Conſorte era debole, e ſciocco, e per queſto di una mia infedeltà profittai per rendermi libera da qualunque ſoggezione. Il Principe era di un cuore grande, ſicchè mi azzardai con una burla ad aſſicurarmi il più neceſſario contraſſegno del favore, che mi aveva conceſſo, per non eſsere nel medeſimo tempo diſprezzata, e povera.

Mar. Confeſſo ancor Io, che l' arte di conoſcere gli Uomini, è un' arte di gran conſeguenza, ma Io non la ſapevo, nè mi ero presa gran cura per indagare ſe il mio Marito aveſſe ſofferto un affronto. Penſavo piuttoſto a celarlo.

Con. E' bene uſar queſto metodo a Noi altre Donne, ma per altro biſogna che ſtiamo ſempre preparate a qualunque accidente, giacchè abbiamo la diſgrazia di dovere apparir fedeli a' noſtri Spoſi, nel tempo ſteſſo che i medeſimi hanno tutta la libertà di non lo eſſere.

Mar. Per queſto appunto è diſeguale aſſai la condizione delle Femmine, da quella degli Uomini, e di qui è che Noi altre abbiamo a qualunque coſto motivo di dolerci di Eſſi, che hanno penſato a ſtabilire i fondamenti della loro ſuperiorità in quello, che dovrebbe coſtituire la più perfetta eguaglianza.

Con.

Con. Da questa ingiustizia abbiamo appunto l' occasione di non esser fedeli; poichè quando gli Uomini possono tradirci impunemente, Noi che siamo, e per natura, e per educazione più proclivi ai piaceri del cuore, dobbiamo vendicarci a tutto costo.

Mar. Non sò per altro, se vi possa essere qualche ragione per canonizzare un tal costume, a cui le Femmine di mondo malvolentieri si adattano. Mi pare che la costituzione delle Leggi Civili porti, che come depositarie di quelli che debbono succedere nei Patrimonj delle Famiglie, dobbiamo esser fedeli a quelli, che hanno il diritto di far nascer da Noi i legittimi Eredi.

Con. Voi avete delle nozioni, che non sono generalmente a portata delle Donne, ma quando vi piaccia di entrare in una materia regolata dalla volontà degli Uomini, vi replicherei che nella vostra Ipotesi l' onestà Femminile non sarebbe, se non un' artificial conseguenza delle Leggi politiche.

Mar. Non credo questo, perchè mi ricordo bene, che la mia Virtù aveva più a dentro le sue radici, che non sogliono avere certi principj nati in Noi dal costume, dall' educazione, e dai pregiudizi della Moda.

Con.

Con. Ne convengo ancor Io, ma vi ribattevo il vostro raziocinio per farvi conoscere, che ragionevolmente gli Uomini non possono abusarsi di una libertà, che non dovrebbero avere, e che quando pensino così, siamo meno ree, se a loro malgrado ci vendichiamo con essere egualmente infedeli.

Mar. Voi dite bene, ma una tal vendetta ci costa troppo caro, perchè una Donna che abbia queste massime è disprezzata, nel mentre che un Uomo senza rossore può vantare le sue infedeltà.

Con. Questo è un pregiudizio di più, che è nel Mondo.

Mar. Non potrebbe esser piuttosto, che il contegno proprio delle Femmine avesse il suo fondamento nelle Leggi della Natura, e che la Verecondia fosse un Istinto dato al nostro Sesso solamente?

Con. Ve lo voglio accordare, benchè alla specie Umana alcuni Filosofi neghino l' Istinto, ma non per questo gli Uomini debbono godersi tutt' i piaceri, che possono ritrarre dalle Donne, e lasciare per alcuna di loro gli avanzi di ciò, che più di Essi bramiamo, a condizione che non se gli procuri d' altronde, e che rifiuti ancora di riceverli da quelli, che con tutta l' arte glie li offeriscono.

Mar.

Mar. Tutti questi ragionamenti per altro non acquietano la coscienza di una Donna, che non ha perduta la verecondia, e quando si promette una cosa, si deve mantener la promessa, benchè l'altro non adempisca intieramente il suo dovere. Se la mia condotta non fu uniforme a questi miei sentimenti, almeno la mia fine non gli smentì, e se una *Lucrezia* fu in Roma applaudita, ho diritto di credere che la mia morte non sia affatto indegna di lode.

Con. Il caso è assai diverso, e dubito molto che alcuno sia per parlare di Voi, perchè finalmente se il vostro Marito non faceva sopra di Voi le sue vendette, e se l' Elettore avesse seguitato ad amarvi, non vi sareste pentita probabilmente di soddisfare alle voglie di un Innamorato, e di tradire un Consorte, ch' era degno d' esser tenuto in poco prezzo.

Mar. Quello che potesse seguire, quando non mi fosse stato dato il veleno dal mio Marito, non lo sò, sò bene che quando si vogliono esaminare con troppo rigore le azioni di chiunque, facilmente riesce di farle cadere da quella reputazione, a cui in apparenza almeno possono pretendere.

DIA-

DIALOGO XIX.

FRA

VALERIA MESSALINA, ED OTTAVIA.

Messalina.

SIa come vi piace; non ostante tutte le vostre lodevoli Virtù non bastarono a liberarvi dal supplizio, benchè ingiusto, che *Nerone* vi fece soffrire.

Ot. Ah! mia Madre, non mi funestate di più con la memoria del mio tragico fine. Dotata di tutte le più rare qualità, e di Corpo, e di Spirito, che bramar si possano in una Donna Reale, nel fior degli anni, amata dai *Romani*, innocente.......

Mes. Aveste torto ad esser virtuosa. Voi non godeste i piaceri, ai quali ci chiama la Natura, e foste non di meno fatta passare per un' adultera.

Ot. Fu lo scellerato *Aniceto*, che in-

 ven-

ventò il Delitto, fu l'impudica *Poppea*, che tramò la mia morte, fu il crudele Marito che.....

Mes. Figlia, credi a me; la Castità è una Chimera senza sostanza, perchè molte Femmine si vantano di averla quasi nel tempo stesso, che sortono dagli abbracciamenti dei loro Amanti, e sono credute; ed altre riscuotono un poco buon nome, senza che se lo sieno a ragione meritato.

Ot. Voi conservate quei sentimenti ancora, che non lasciaste d' instillarmi in vita con l'esempio scandaloso delle vostre dissolutezze. Perdonatemi, o Madre, se trapasso i limiti del rispetto che vi devo.

Mes. *Ottavia*, Io seppi godermi la vita, e seppi farmi temere. Questo è ciò, a cui devono tendere i pensieri, e le cure di una Donna, che sia nata con dei talenti superiori, e che non abbia nella cuna vestita la debolezza troppo comune al suo Sesso. Ed a che siamo Noi fatte, se non a tiranneggiare gli Uomini che c' idolatrano, ed a trarre da essi tutto il piacere, che dar ci possono? Una Donna, che faccia pompa di onestà, è qualche volta stimata, ma una Donna, che si presti alle altrui voglie, è anche amata.

Ot. Come può essere amata una Femmina, che

che non cura di fare un solo felice, ma che permette d' essere accarezzata, e posseduta da molti per soddisfare se medesima?

Mes. Non hai troppa idea dell' Amore. Egli è il desiderio di unirsi ad un oggetto, che si stima capace di contentare deliziosamente i nostri bisogni. Una Femmina, che ponga in disperazione col contegno, e con le massime di un' austera, e singolare Virtù chiunque di vincerla, può sperare che altri lungamente voglia amarla? Noi siamo belle per allettare gli Uomini, e gli Uomini devono servire ai nostri piaceri. La Natura ci ha formate per godere di Essi. Per questo procurai d' introdurre, che le Donne potessero avere due Mariti. E' ciò tanto conveniente, quanto è impossibile che un Uomo soddisfaccia a due Mogli. Voi averete potuto osservare, che un Uomo mai si trova sofferto da più Femmine, ma i vezzi di una Donna sono sempre capaci di contentare più Uomini, onde per questo di più al Marito ha non di rado una turba di Amanti, che possono ottenere quanto esso. Per questo stesso motivo mi sforzai di togliere agli Sposi la gelosia, facendogli avvezzare a vedere con indifferenza, che le loro Spose fossero cortesi, ricompensando

quelli, che non si opponevano ai loro piaceri, e facendo punire quelli, che volevano portare in trionfo una malinconica rusticità.

Ot. E' una vil condizione quella di darsi in braccio a più Uomini.

Mes. E' anzi un provvedere, che i piaceri non divenghino insipidi, ricevendoli sempre dalla stessa mano.

Ot. Non meritano il nome di piaceri quelli, che lasciano dietro a se il rimorso.

Mes. Un' Anima debole solamente può rimproverarsi di avere ascoltate le voci della Natura.

Ot. Ma la Natura non insegna quello, che Voi praticaste.

Mes. Tutte le Donne sono insaziabili, e dico tutte le Donne, perchè alcune poche, le quali forse come Voi per freddezza di temperamento hanno nel cuore un disprezzo sincero per quello, che le altre bramano, non meritano di esser considerate. Guardatevi dal credere a tutte quelle Ombre, che vi diranno di essere state oneste. Se fecero credere con gli atti esterni di esserlo, certamente provarono quanto costava loro l' esser crudeli, o mai trovarono chi le stimasse meritare di esser richieste.

ſte. Io sò bene, qual ſia l' interna fiamma, che arde nel noſtro petto.

Ot. Madre, i voſtri diſcorſi fanno egualmente ingiuria al noſtro Seſſo, di quello che lo fecero i voſtri coſtumi.

Meſ. Non feci altro, che quello che farebbe ogni Donna, ſe non aveſſe dei timori, e ſe, come me, aveſſe uno Spoſo ſtupido, e punto curante certi pregiudizj ſuggeriti dalla ſciocca Geloſia.

Ot. Le Leggi dell' Oneſtà, ed il roſſore, che fa ſcudo ad eſſa, ne trattiene aſſai dal gettarſi in quelle sfrenatezze, che vi ſono ſtate rimproverate.

Meſ. Perchè poche ſi trovano in quello ſtato d' indipendenza, in cui ero Io. Gli Uomini hanno conoſciuto il noſtro pendìo, ed hanno perciò procurato con mille legami, chiamando fino in ſuſſidio la Religione, e l' Onore, di obbligarci ad una fedeltà, che luſinga il loro Amor proprio, e ch è piuttoſto uniforme alla loro natural coſtituzione, che alla noſtra. Se le Femmine aveſſero mai comandato agli Uomini, le Leggi ci averebbero più favorito, e non toccherebbe ad Alcuna, a paſſare involontariamente nelle fredde piume i giorni migliori, e la maggior parte di quelle notti, le quali ſperiamo di

trovar deliziose nel Talamo maritale. Mia cara *Ottavia*, quanto sono dolci le carezze di un Uomo! Egli lo sà, e per questo ce le vende a caro prezzo, collocandoci anche nella circostanza di non chiederle senza offendere l'Onore, cioè il pregiudizio di non potere assalire, e di dover resistere all' attacco. In questo modo l' Uomo ha procurato di accrescere il Piacere, unendo a quello, ch' è naturale un altro fantastico, e che fa consistere nella soddisfazione di riportare una Vittoria. Converrebbe non dover cedere, per vendicarsi di tante ingiustizie, che gli Uomini fanno ad ogni momento al nostro Sesso. Sanno Essi ch' è più grande della loro la gioia, che da Noi si risente nel momento fortunato delle naturali dolcezze, e vogliono per invidia, che ne godiamo, quando solamente ad Essi conviene. Scellerati che sono! Meritano bene che sieno deluse le loro mire, e che ritornando nella loro primiera libertà, le Femmine sappiano sempre addormentare la loro Gelosia.

Ot. Se ancor vi sentissero i Viventi, troverebbero, che la morte barbara, che alla fine soffriste, non vi ha resa migliore, e che ancor delirate, come quando v' inva-

vaghiste del Suocero *Silano*, e con inumana scelleraggine pagaste il virtuoso rifiuto di questo Savio Senatore.

Mes. Una Femmina, che offerisce altrui il proprio Cuore, e vede sprezzarne l'esibizione, diviene sempre furiosa. *Maria* di *Aragona* Moglie di un Successore di mio Consorte (*Ottone* III.) ho inteso quà che seguitasse il mio esempio, e che si vendicasse come Me di chi non l'aveva curata, e molte altre ancora hanno pensato, o tentato lo stesso. L'ingrato *Narciso* fu quello, che mi tradì, e *Claudio* non era degno del servigio, che credeva prestargli quest' empio. Del resto poi, come la mia morte mi dovrebbe distogliere da quelle massime, che seguitai in Vita, se ho veduto che muoiono i Rei, e gl'Innocenti, e che la sorte di questi è sulla Terra di rado migliore?

Ot. Se i Vivi crederanno questo, guai al Mondo. Per altro nè l'esempio dei malvagi, nè i discorsi, che adulano le passioni, persuaderanno mai ad essi, che *Ottavia*, ed altre egualmente disgraziate che Me, sieno da confondersi con *Messalina*. Hanno troppi motivi da pensare diversamente: e se ad alcuni piaceranno le cose che dite, troppi più sosterranno, che non posono parti-

re ſe non da un cuore corrotto, e che ha perduto ogni freno. A chi devono piacere le voſtre maſſime, ſe la voſtra ſtoria è una teſſitura di delitti? Gli Uomini hanno tutto l' intereſſe d' inorridirſene, conſiderando che in ſoſtanza per dei Piaceri paſſeggieri, che vi procurarono, fecero molti infelici, e non arrivarono a rendere neppure Voi medeſima intieramente contenta. Madre, non vi curate che gli Uomini poſſino credere, che vi ſieno delle Femmine, che penſino come Voi. Chi sà che non riſtringeſſero i legami, con cui ci tengono avvinte, oppure che non fomentaſſero un troppo inſultante diſprezzo per Noi? Queſto condurrebbe ſempre a peggiorare il noſtro deſtino, troncando quella reciproca ſocietà, che molto ſpeſſo non è a noſtro ſvantaggio. E' grande il Piacere, che ci arreca l' Uomo, ma non è il ſolo della Vita, onde non ſtimerò mai che tutto a lui vada ſacrificato.

Meſ. Voi volete comparire più ſaggia di voſtra Madre, benchè morta tanto più giovane di Lei.

Or. Io parlo il linguaggio della Virtù, ch' è una conformità dei penſieri, e delle libere azioni dell' Uomo colla ſua eſſenza, e con le ſue naturali relazioni. Voi parlate

late quello, che detta la corruttela sfrenata dalle Passioni, le quali fanno perdere il sentimento morale delle Azioni con spinger l' Uomo, ove lo chiama l' istantaneo privato vizioso Istinto, che ha in comune con i Bruti nelle cose dei sensi materiali. In questo caso è lecito ad una Figlia il contradire alla Madre.

DIA-

DIALOGO XX.

FRA

GUGLIELMO PEN, E LIGURGO
POI MERCURIO.

Guglielmo Pen.

Sono molto contento di avervi quà ritrovato. La converſazione di un Uomo che penſa conforme ai noſtri ſentimenti luſinga aſſai il noſtro amor proprio.

Lig. Sì veramente. Un Franceſe mi ha detto, che Voi foſte un vero *Ligurgo*, e che quantunque Voi aveſte per oggetto la Pace nella voſtra Repubblica, come lo ebbi la Guerra, con tutto queſto ci raſſomigliamo molto in varie coſe. Abbiamo avuto un eguale aſcendente ſopra degli Uomini liberi, abbiamo ſaputo ſottomettere le loro paſſioni.....

G. P. Non feci altro che dare agli Uomini delle Leggi conformi alla loro natura, ac-

acciò veniſſero nella diſpoſizione di oſſervarle.

Lig. Non ſaprei con tutto queſto ſpiegare, come poteſte Voi credere che aveſſero un vero ſenſo alla Pace. Io conobbi che ſono portati a farſi la Guerra, e n' ebbi mille riprove, oſſervando quello che accade fra Uomo, e Uomo ſciolto da ogni Legge, rilaſciato a ſe ſteſſo, operante per ſemplice iſtinto.

G. P. Pur troppo è vero, che gli Uomini generalmente tendono a nuocerſi. Non oſtante lo fanno, perchè ſi temono, talmente che aſſicurati di non poter ricever male dai loro ſimili, facilmente ſi uniſcono, ſi riconcentrano, ſi aiutano con ſcambievole amicizia. I voſtri *Spartani* erano un Popolo collocato in mezzo agli altri Greci, che non ſi ſarebbero adattati ad ubbidirvi, e che dovevano vedere di mal occhio che fra loro naſceſſe una nuova Repubblica. Il Paeſe, che mi fu donato, era circoſcritto da quello degl' *Iroqueſi*, del nuovo *Ierſey*, di *Mariland*, e degli *Ceniaſonthes*, e per così dire diviſo da tutto il Mondo, talmente che quell' *Indiani*, che con la dolcezza chiamai in eſſo, conobbero toſto quanto venivano ad acquiſtare nella progettata Repubblica, e non potevano paventare alcuna coſa dalla parte

te degli altri. Questo era ancora fertile, e temperato, ed il vostro sassoso, sterile, e di freddo clima, onde quivi potevano allignare degli Uomini di un carattere austero, l' altro era più proprio per Uomini pacifici, e senz' ambizione. Ma non dispuriamo adesso chi di Noi facesse le migliori Leggi possibili, esaminiamo solo quali sieno. Voi sentite qual è la mia opinione.

Lig. Molti vi replicheranno che l' Uomo è malvagio, che il vero fine delle Leggi è di correggere i loro vizi, ed in conseguenza che non devono le medesime essere uniformi ai desiderj del loro cuore.

G. P. Per me non credo che l' Uomo nasca cattivo, credo che lo divenga, mentre non vedo che i selvaggi sieno quelli che attaccano. In secondo luogo mi pare che si sieno fatte più Leggi di quelle che bisognavano, e che si sieno giudicate viziose delle azioni che non lo sono, e di tale indole se ne sieno fatte diventare molte altre che sono senza dubbio indifferenti.

Lig Spiegatevi.

G. P. L' Uomo subito ch' è nato ha diritto a sussistere. Poichè ha in se qualche cosa di più degli Animali, vuole anche sussistere felicemente, cioè più lontano che

può

può dalla nativa miseria, dal disagio, dal dolore. La Natura gli ha dato un Istinto per conservarsi, lo ha provveduto di un grado sufficiente di forza, di attività, di durabilità per sostenersi contro tutto quello, che gli può nuocere. Inoltre gli ha suggerito quanto è necessario perchè pensi a mantenere la specie. Fin quì non è da più dei Bruti. Ma poichè non deve vivere come essi, ma in società, è concorsa la ragione a dettargli che può garantire questo istinto con delle Leggi, che deve raccomandarne l' esecuzione ad una Potestà provveduta di forza coattiva, e che deve cedere qualche porzione della sua libertà per assicurarsi maggiormente la propria esistenza.

Lig. Voi ammettete nell' Uomo adunque naturalmente la sociabilità.

G. P. Sì di certo. Non ho fin quì trovati degli Uomini, come le Fiere. Un Leone, ed una Tigre addomesticata è un portento, ma un Uomo che viva isolato, staccato da tutte le altre creature volontariamente, è anche cosa più rara. Dicevo inoltre, che non basta all' Uomo di sussistere, vuol essere anche felice. Or in questo oggetto ha sbagliato credendo di poterlo affatto divenire in vigore di Leg-

gi.

gi. Non ha pensato che la felicità non è cosa assoluta, ma relativa al temperamento, ed alle voglie di ciascun Uomo, onde una Sanzione generale non può definirla, fissarla, comandarla.

Lig. Quante altre cose ottiene però l' Uomo in virtù delle Leggi?

G. P. Niente. Che l' Uomo sia temperante, coraggioso, umano, docile, fedele, sincero, non è effetto delle Leggi. Queste lo fanno solamente giusto, cioè lo tengono osservante i rapporti, e le relazioni, che ha. Esse sono di due specie, naturali, e si chiamano primarie, e fattizie, e si dicono secondarie. Queste possono essere eccedenti, ed in conseguenza aggravarlo di troppo: quelle non già, perchè costituiscono il totale della sua essenza. Nel primo caso resistendo a quel male che soffre, comparisce vizioso senza esserlo.

Lig. Ma dunque, chi gli procaccia quelle Virtù, che dite non essere in balìa delle Leggi?

G. P. Il Costume.

Lig. E che cosa è ciò che forma il Costume?

G. P. L' Esempio.

Lig. Chi muove taluno a darlo?

G. P. La libera volontà, che tende sempre, in chi non è imbecille, al miglioramento del Genere, secondo quelle vedute, che un Individuo ha concepite.

Lig.

Lig. Questo Esempio può essere anche cattivo.

G. P. Ed allora il Costume diventa cattivo.

Lig. Come si potrebbe prevenire ciò?

G. P. Con spargere una general nozione del Bene.

Lig. Cosa intendete per Bene?

G. P. Tutto quello che conduce a mantenere, a conservare una cosa ch' esiste, ed a conservarla, e mantenerla in quello stato, nel quale, avendo sentimento, sarebbe contenta di esistere.

Lig. Il senso della propria esistenza per altro consiglia, non di rado, l'Uomo a sostenerla a scapito di quella degli altri.

G. P. Ne sapete il motivo?

Lig. Ditemelo.

G. P. Per equilibrare gli altrui sforzi.

Lig. Se tutti adunque traggono a se, ecco uno stato di Guerra.

G. P. Nò. Nello stato di Natura immaginato scioccamente per uno stato vero, non ipotetico, questo potrebbe accadere; ma nella Società l'intreccio delle relazioni lega i diversi interessi, difende dai reciproci attentati, dirige l'Amor proprio a riflettersi, ed a rifrangersi scambievolmente.

Lig. Trovo in tutto quello, che mi dite la ragione di molte cose, che feci per felicitare gli *Spartani*.

G. P.

G. P. E se potessi farvi esaminare la mia Repubblica, la vedreste in gran parte fondata su queste massime, benchè apparisca agli occhi di certi una Società strana, perchè spogliata di certi ornamenti non naturali, che in molti paesi sono stati adottati per coprire la verità, per ingannare i poco accorti, per inceppare la libertà, per verniciare il falso, per mansuefare delicatamente la ferocia di chi non teme, per conguagliare le ineguaglianze.

Lig. E tutto questo non è buono?

G. P. E' buono, ma non è soggetto di Leggi, e si deve introdurre coll' esempio, con farlo diventar costume, usanza, idolo, fanatismo, se altro mezzo non vi è per ottenere una concorde armonia nella discorde varietà fisica, e morale degli Uomini. Io concepisco che sieno cattive tutte quelle Leggi, che le più volte, e dai più sono disubbidite. La fredda ragione non ha interesse di opporsi ad altro che a quelle Leggi, che intimamente sente disconvenire a quello che gli detta i proprj lumi, sicchè osserva, quando è in calma, tutto quello che trova fatto per il bene, che veramente sia tale.

Lig. E la forma politica delle Società come la stabilite?

G. P.

G. P. Non con delle Leggi, ma con dei Patti.

Lig. Perchè gli fate differire dalle Leggi?

G. P. Perchè le Leggi sono, e devono essere corollari, e conseguenze necessarie dell' essenza dell' Uomo nello Stato, in cui il Creatore lo ha posto su questo Globo, le quali non si possono nè contrariare, nè negare: i Patti poi determinano le cose non determinate dalla natura di questa essenza, e sono sempre giusti, purchè sieno liberamente stipulati, quando non vanno contro alla medesima, onde il numero loro è grandissimo, mentre per il meglio, possono gli Uomini pattuire quello che vogliono.

Lig. Non tutti l' intenderanno, come la dite.

G. P. Riflettete che non faccio questa distinzione, se non perchè gli Uomini hanno mal concepito cosa sia Legge. Legge è, vi dissi, un comando, ma un comando tale che non si può trasgredire senza che ne avvenga male, cioè cosa contraria alla Natura, e trasgredita esige punizione, o ristorazione di danno, e provvedimento perchè il reo di nuovo non sia tentato a trasgredire. Diversificano le Leggi dai Patti, perchè vengono questi in certa maniera a rammentare, suggerire, consigliare quello che giova per il bene della Socie-

 tà.

tà. Possono diventar Leggi, ma non devono diventarlo, se non abbiano Essi la mostra d' indispensabil necessità per la sussistenza degli Uomini, lo che allora prende indole di natural giustizia.

Merc.? *Ligurgo*, *Guglielmo Pen*, *Giove* mi ordina di dirvi che ambedue distendiate un Codice di Leggi.

Lig. A che effetto?

M. Vuol proporlo nel Consiglio degli Dei, e quello che otterrà più voti favorevoli, vuole *Giove*, che lo porti in Terra, acciò abbiano gli Uomini un Libro più utile da consultare di quelli di *Platone*, e di certi altri Filosofi, che in vita, cioè quando erano rivestiti di passioni, di pregiudizi, di errori, composero, pare per i Morti, cioè per Uomini sciolti di ogni qualitade umana.

G. P. Vado ad ubbidire.

Lig. Io pure.

M. (*da se*) Non sanno costoro, che le loro Opere devono esser riviste, e censurate da *Momo*, ch' è un cecino di garbo. S' Egli non le passa, non saranno proposte all' Assemblea dei Numi, ed i Mortali resteranno per molti Secoli ancora, come loro è accaduto fin quì, senza un modello di Leggi perfetto, vale a dire fatto nell' altro Mondo. Il Padre de-

degli Dei ſtancato dagli ſcherni, dai lamenti, e dalle lagrime dei miſerabili Mortali ha immaginato queſt' ultimo eſpediente di profittare a vantaggio loro dell' abilità, e dell' eſperienza di queſti due Filoſofi, ma ha trovato che l' ineſorabile Deſtino decretò già nel principio del Tempo, che tutto quello, che diſponeſſe a pro dei medeſimi, ha da ſubire la cenſura di *Momo* nel Cielo, acciò in Terra gli Uomini abbiano torto a ſindacare i Beneſizi, che gli vengono d' alto, e che non ſempre li riconoſcono per tali.

APPENDICE

DI ALCUNI
DIALOGHI DE' MORTI
TRADOTTI DAL FRANCESE.

L 3

AVVERTIMENTO.

ABbiamo aggiunti i *seguenti tre Dialoghi tradotti dal Francese, perchè siamo sicuri che piaceranno. Il primo è preso da un Libretto intitolato = Mélanges de Litterature, de Morale, & de Politique par Mr.* Vattel. *Neufchatel* 1760. *in* 8. *p.* 1. = 20. *gli altri due dal* Mercurio Francese. *Uno è senza nome di Autore nel Tomo di Dicembre* 1763. *pag.* 54. *e segg. il secondo nel Tomo di Dicembre* 1769. *pag.* 36. è del Sig. *de la Diximerie.*

DIALOGO I.

FRA

PIETRO IL GRANDE, E CARLO DUODECIMO.

Carlo.

Io sento, che vi vien dato sopra la Terra il nome di Grande.

Pe. Confesso che mi pavoneggio di questo titolo glorioso, che dopo la mia morte mi hanno confermato i miei Sudditi, e tutte le Nazioni.

Car. Per avermi però vinto a *Pultava*, non ve ne può risultare tanta gloria; alcune infelici circostanze vi davano troppo vantaggio sopra di me: Io mi trovavo ferito, quando bisognò combattere, non potevo montare a cavallo, i miei valorosi *Svezzesi* mancavano di polvere, e delle cose le più necessarie.

Pie. Potrei rispondervi, che la buona condotta è una parte essenziale del Gran Ca-

pitano, e che non vi era poco merito l' avervi ridotto in queſto cattivo ſtato, che mi aſſicurò la Vittoria. Ma io voglio piuttoſto dirvi ſemplicemente, che non devo queſto titolo alla mia Vittoria, che mi luſinga anco in queſto ſoggiorno, e che fa una parte della mia felicità.

Car. E a che coſa dunque lo dovete di grazia? L' aver vinto *Carlo* XII. ed i ſuoi *Svezzeſi* in qualunque maniera, che ciò ſia, è per quanto pare a me, un' impreſa aſſai glorioſa; queſta è l'azione più luminoſa della voſtra Vita.

Pie. Queſta fu almeno la più utile, e la più neceſſaria, poichè finalmente Voi eri implacabile; o biſògnava vincervi, o perire. Ma sareſte Voi ancora tanto involto nei pregiudizj, che riguardiate la gloria delle armi, come la più degna di un Sovrano; e che crediate che una Battagla vinta ſia tutto ciò che egli può eſeguire di più grande?

Car. Laſciamo quel che ſi deve penſar quì; ſi tratta di quel che fa la Gloria degli Uomini ſopra la terra. Io non ci vedo alcuna coſa, che ſia ſuperiore al gran Capitano, che tiene la Vittoria attaccata al ſuo Carro, e che fa il deſtino dele Nazioni.

Pie.

Pie. Questo Capitano è un Uomo importantissimo senza dubbio, fa molto strepito, e gode di una gran potenza, ma tutto questo non fa la Gloria. *Nerone* dava le Leggi alla miglior parte del Mondo conosciuto; il suo potere era enorme; si parlava molto di lui. Voi non vorreste però una fama simile alla sua. La buona reputazione consiste nei giudizi favorevoli, che gli Uomini fanno di noi: questi istessi giudizi favorevoli producono la Gloria, quando essi hanno della relazione con oggetti grandi, e luminosi.

Car. In una parola, la Gloria consiste in essere generalmente riguardato come un Grande Uomo.

Pie. Ed il grand'Uomo è quello, che unisce in se senza un indegno mescuglio, molte qualità rare, ed eccellenti.

Car. E bene: tali sono le qualità, che fanno il gran Capitano.

Pie. Ci abbisognano senza dubbio grandi Virtù, e rari talenti per distinguersi in Guerra. Io non esamino ancora, se queste Virtù guerriere devino superare nella stima degli Uomini quelle, che fanno i grand' Uomini in altri generi. Ma abbadate a quel che si vuol intendere per qualità eccellenti: queste sono qualità utili al Genere Umano. Gli

Uo-

Uomini ſtimerann' eglino quelle che loro ſono funeſte, gli approprierann' eglino quel magnifico apparato di gloria sì propria a farle ricercare ? Non gli credo per anco giunti a queſt' eceſſo di follìa. Supponete due Chimici egualmente profondi nella loro arte: l' uno compone dei rimedj ſalutari, ſolleva le miſerie dell' Umanità, queſto è un *Boerahave*; l' altro è un avvelenatore, diſcepolo infame di *Locuſto*; queſti talenti non ſono ſtimabili che agli occhi di *Nerone*. Io metto allato del primo il generoſo Capitano, che combatte per la difeſa della Patria, il ſecondo è paragonabile nella ſua barbara crudeltà al Guerriero Sanguinario, che ſagrifica la vita degli Uomini alla ſua ambizione. Voi vedete che la gloria non è dovuta ai ſoli talenti, ella deve eſſere il premio del buon uſo, che uno ne sà fare. *Cartoccio* aveva del coraggio e del talento; fecondo in ripieghi, egli ſarebbe ſtato ....

Car. Ah! non fate paragoni sì odioſi.

Pie. Eſſi ſono mortificanti per l' orgoglioſo, che crede di abbagliar il Mondo colla ſua gloria, allora che lo riempie di ruine, e ſtragi. Ma levato di mezzo ogni pregiudizio, quel Conquiſtatore ingiuſto, che ſaccheggia le Province, e i Regni, che ſpan-

ſpande per ogni lato la miſeria e la morte, non è egli più terribile, più funeſto all' Umanità, ed in conſeguenza più eſecrabile ancora di *Cartoccio*? Rappreſentatevi le ſue odioſe impreſe, delineatevene un fedel Ritratto. Ma che dico un Ritratto? vi ſarebbe troppo orrore. Contentatevi di un ſemplice abbozzo: rimirate le Città diſtrutte, le Campagne ſaccheggiate prive di ogni cultura; i Popoli abbandonati diſperatamente alla Fame; cento mila Uomini ſcannati per le mani dei loro fratelli, che non hanno mai offeſo; dugento mil' altri che periſcono nelle fatiche, o malattie che la Guerra tira dietro a ſe neceſſariamente, migliaia di Famiglie rovinate, ſprovviſte di tutto; un maggior numero afflitti mediante la perdita di un Padre, d' uno Spoſo, d' un Fratello amato, di un Figlio che faceva tutta la loro ſperanza. Un Regno intiero in lutto, tutto un Popolo in anguſtie, le belle arti abbandonate, i loro monumenti annichilati, l' indomito libertinaggio, il diſordine, la violenza, e la barbarie ammaſſate ſopra un mucchio di ruine.

Stolti che ſiamo ad ammirar tal opre!

Car. Il Gran Poeta, che Voi citate quì ha ben ragione d' inveirſi contro la ſtupida

am-

ammirazione degli Uomini: questa è quella che seduce il gran coraggio; ah! se lo avessi fissato piuttosto i miei sguardi sopra le conseguenze terribili della Guerra, che sopra il seducente splendore delle Vittorie, Io mi sarei contentato di rispingere i miei nemici, avrei fatta una pace gloriosa, ed i miei Popoli in vece di ammirare piangendo l' eccesso del mio coraggio, benedirebbero oggi la mia memoria. Ma Voi medesimo, o mio Fratello, che mi avete dipinto con colori sì vivi i crudeli esterminj della Guerra, vi siete forse dimenticato, che pigliaste il primo le armi contro di me, e che nelle vostre proposizioni di pace, non voleste mai acconsentire a rendermi la Provincia, ove Voi avevi fabbricato il vostro *Pietroburgo*?

Pie. La mia causa è ben differente da quella degli altri Conquistatori. Io non facevo che ripigliare ciò che i vostri Predecessori avevano portato via ai miei; e nell' impresa che avevo formata di incivilire il mio popolo per mezzo del commercio, e di collegare il mio Stato con le altre Potenze dell' *Europa*, un Porto sul *Baltico* mi era assolutamente necessario; la salute del mio Impero mi proibiva di cedere un antico Dominio, che io avevo fortunatamente ricuperato.

Car.

Car. Voi mi avete parlato di incendj, di saccheggi: Io gli scansavo quanto mi era possibile; ma Voi stesso distruggeste alcuna delle vostre Provincie per impedirmi di penetrare nel cuore del vostro Impero.

Pie. Che flagello terribile è dunque la Guerra! poichè ella arriva a costringere un Sovrano medesimo, il Padre del suo Popolo, a desolare una parte de' suoi Stati per salvare il resto.

Car. Io ne convengo presentemente; non ci è cosa tanto spaventosa, quanto una Guerra ingiusta, ed il Principe che l' intraprende, merita l' indignazione di tutti gli Uomini: e che perciò? Senza troppo pesare la giustizia della causa, si ammira un Guerriero, i successi del quale sono grandi, e veloci. Da ciò ne viene, che nell' opinione generale, le Virtù che fanno il gran Capitano sono sì sublimi che esse ricompensano in qualche maniera l' ingiustizia delle sue imprese.

Pie. Voi mi forzerete a rimetter fuori qualche paragone odioso. Il coraggio, ed i talenti di uno scellerato vi paion' eglino meritevoli di qualche gloria? Ammirate Voi molto l' astuzia odiosa di un Serpente, che stà in aguato per acciuffar la sua preda, e la sua forza, quando egli la divora?

Car.

Car. Nò senza dubbio; ma parliamo solo dei talenti in loro medesimi, separiamogli dall' uso. Quelli che fanno l' Eroe guerriero, non superano tutte le altre qualità, che possono dare il titolo di grand' Uomo?

Pie. Voi non crederete che lo ardisca negarvelo. Con tutto ciò vediamo se lo avessi fondamento di farlo. Quali sono le qualità essenziali a un gran Capitano? Il coraggio, grandi vedute, il colpo d' occhio sicuro, lo spirito saggio, penetrante, attivo.....

Car. Non dimando di più; non serve questo per meritare la gloria la più risplendente?

Pie. Certo che per quel che risguarda il coraggio, questa è una bella qualità senza dubbio, ma ella è assolutamente necessaria ad ogn' Uomo di onore: ora uno non si vanta molto di una Virtù, che sarebbe cosa vergognosa il non possedere.

Car. E' vero; chiunque manca di coraggio, non è Uomo.

Pie. Dall' altro canto questa Virtù non ha il merito della rarità, ella è comunissima nelle Armate: la maggior parte dei vostri Granatieri, dei vostri semplici Soldati erano così bravi, quanto *Alessandro*.

Car.

Car. Ma queſta bravura non è tutto il coraggio neceſſario a un gran Capitano: gli biſogna ancora l' intrepidità dell' Animo, la coſtanza inalterabile, che conduce a fine i gran diſegni, ſopporta i roveſci di fortuna, e ſupera gli oſtacoli.

Pie. Riconoſco volentieri, che queſta ſpecie di coraggio è ammirabile in un Guerriero, che forma, ed eſeguiſce delle impreſe così giuſte, quanto grandi, e difficili: ma ella non è che oſtinazione, e furore nell' ingiuſto Conquiſtatore, che ſi burla del Sangue umano.

Car. Ah! Voi ricadete ſopra l' uſo buono, o cattivo che uno può fare de' ſuoi talenti. Noi eramo convenuti, per un momento, di preſcindere da ciò, e di non parlare che de' talenti in loro medeſimi.

Pie. Ci ſono delle diſpoſizioni, la qualificazione delle quali dipende aſſolutamente dall' uſo, che uno ne fa: ſono amabili, ſtimabili, quando eſſe ſervono la Virtù, e la Giuſtizia; non meritano che odio, ed orrore, ogni volta che l' ingiuſtizia, e la ſcelleraggine le fa impiegare per render gli Uomini diſgraziati. I talenti di *Tiberio*, la ſua penetrazione, la ſua ſegretezza, le ſue furberie non riſvegliano che odio, perchè ſono gli odiati iſtrumenti di un

Tiran-

Tiranno. In un buon Principe, questa abilità, questi lumi sarebbero state Virtù.

Car. Io vedo bene, che Voi volete dire la medesima cosa degli altri talenti di un gran Capitano.

Pie. Sì sicuramente. E come darete Voi il nome di Grande a ciò che non è utile al Genere umano? Quel che gli è funesto, gli meriterà egli gloria? Ma consideriamo queste qualità in se stesse, e col supposto che esse non sieno degradate dal cattivo uso. Sono stimabilissime senza dubbio, ed è molto raro il vederle riunite a un grado perfetto. L' Uomo virtuoso, che le possiede, merita certamente un' alta stima; Io non gli contrasto che la superiorità sopra tutti gli altri generi. L' arte della Guerra è essa dunque il capo d' opera dello Spirito Umano? Ci sono delle cose, che esigono forse ancora maggior capacità, e de' talenti più sublimi; tali sono le ricerche de' veri Filosofi, le profonde combinazioni di un Legislatore, l' Arte di regnare. Io non ne darò che una prova di fatto. I gran Capitani sono molto meno rari de' gran Legislatori, de' gran Re, de' gran Filosofi, anzi de' grandi Oratori, e de' gran Poeti.

Car. L' opinione generale non è a Voi favo-

vorevole: non vi è cosa che uguagli la gloria de' gran Guerrieri.

Pie. E che? i nomi di *Licurgo*, e di *Socrate* sono forse meno celebri di quelli de' più gran Capitani del loro Secolo? Chi non preferirebbe la gloria di *Cicerone* a quella di *Mario*?

Car. Io non vedo però, che si sia detto *Licurgo* il grande, *Cicerone* il grande, come è stato detto *Alessandro* il grande, *Pompeo* il grande, *Enrico* il grande. Questo titolo è stato fin quì l'appannaggio della Gloria militare, come della più brillante.

Pie. Ella è in effetto, quella, che colpisce il più gli occhi della moltitudine. Con tutto ciò non pigliate abbaglio, il merito guerriero puro puro, non ha mai fatto avere a veruno il nome di Grande. *Alessandro*, *Pompeo*, *Enrico* IV. non sono stati solamente gran Capitani; Essi erano commendabili ancora per altre parti. Sentite i *Francesi* sopra quel Re amabile, che Voi avete nominato; il suo valore ammirabile non è la qualità che vantino il più in Lui, essi l'adorano per la sua bontà, per la saviezza del suo governo, per la cura ch'Egli pigliava del suo Popolo, e per l'amore che gli portava. *Attila* fu

un Guerriero terribile, ma ingiuſto, e feroce, ſece di grandi impreſe e delle luminoſe conquiſte. A chi mai è venuto in mente di dire il grand' *Attila*? Volete voi un eſempio in un guſto tutto oppoſto? *Tito* era ſicuramente un gran Capitano. La preſa di *Geruſalemme* difeſa da una moltitudine di diſperati, avrebbe fatta la gloria di un altro: appena uno ſi ricorda del ſuo merito guerriero, quando vien parlato di Lui. Ed in fatti che vi è da aggiungere alla Gloria di un Principe, dopo che è ſtato chiamato le *Delizie del Genere Umano*?

Car. Avete Voi mai viſto tutta una Città correre anſioſa per vedere un gran Filoſofo? Ma ſe viene annunziato l' arrivo di un famoſo Guerriero, ciaſcuno s'affretta, Egli fiſſa tutti gli ſguardi, niuno ſi ſtracca di conſiderarlo, non ſi diſcorre ſe non di Lui.

Pie. Io ve l' ho di già detto, queſto Guerriero preſenta l' idea di un Uomo potente: ecco in bona parte quel che lo rende importante nella Società, quel che lo fa ricercare. E per prova di ciò che Io dico, oſſervate che ſe un Monarca ſenza merito, ma che gode di una gran Potenza, o ſe il ſuo Favorito ſolamente

com-

comparisca in una Città, tutta la Gente correrà in fretta per vederlo, mentre che la folla negligerà il più sublime talento. Ma la Posterità vendicherà questo di una indegna preferenza ottenuta per mezzo del sentimento confuso dell' interesse. I suoi giudizj sono più puri, più considerati, ed in conseguenza più giusti. *Achille* viverebbe nell' oblio, se *Omero* non gli avesse assicurata l' immortalità. La gloria di questo sublime Cantore è maggiore di quella, di tutti i suoi Eroi insieme. Il grand' *Agamenonne*, il savio *Ulisse*, il valoroso *Achille* non vagliono il divino *Omero*.

Car. Queste son cose buone fra i Dotti; ma il gran numero degli Uomini conoscono appena il più bel talento: essi riservano tutta la loro ammirazione per gli Eroi.

Pie. Vi dev' Io dire a che cosa attribuisco questa ammirazione del Volgo? a mera debolezza, al timore dei pericoli, all' impressione forte, che la sola idea di un male possibile fa sopra gli spiriti. Più uno teme il pericolo, e più uno sente vivamente il prezzo del valore, e de' talenti militari, che possono difenderlo. Fin d' allora si riguarda il celebre Guerriero con una specie di ammirazione, si desi-

dera la ſua protezione, e la ſua amicizia. Ne volete Voi una prova? Le Donne ſono le grandi ammiratrici del valore; neſſuna qualità, neſſuna virtù loro fa ſpecie quanto queſta.

Car. Ci potrebbe bene eſſer del vero nella voſtra oſſervazione. Ma con tutto ciò i Bravi ammirano loro medeſimi come gran Capitani.

Pie. E ſe lo vi diceſſi, che ſegue ancora per via di un ſentimento involontario di debolezza, meſcolato d' orgoglio, che l' Eroe Guerriero ſi ſtima tanto da ſe ſteſſo, e fa tanto caſo del ſuo valore?

Car. Adeſſo Voi date nelle ſottigliezze. Avete voi forſe ſtudiato la Metafiſica nella voſtra nuova Accademia di *Pietroburgo*?

Pie. Forſe non avreſte fatto male di applicarvi un poco a queſta ſcienza. Ella vi avrebbe inſegnato che non vi è altro deſtino, che l' unione degli effetti con le cauſe, e che in conſeguenza non era indifferente lo ſtar Voi nella Trinciera, o il mettervi allo ſcoperto davanti una Batteria di Cannoni. Ma laſciamo le burle. Quel che lo dico non è un gran paradoſſo. Se uno non ſi ſentiſſe eſpoſto a eſſer vinto, e maltrattato dagli altri, farebb' egli il medeſimo caſo del valore, e del-

delle altre qualità capaci di assicurarlo al bisogno della superiorità? Supponghiamo che Voi vi foste visto in un tratto trasportato in una Isola, dove non ci fossero stati che ragazzi di quattro in cinque anni, avreste voi fatto pompa della vostra superiorità nel valore, e nei talenti militari?

Car. Ditemi di grazia, fate voi realmente sì poco caso della Gloria militare?

Pie. Io son ben lontano dal disprezzarla; anzi siccome riconosco che la Gloria deve essere proporzionata all' utilità delle azioni, alla loro difficoltà, alla grandezza de' talenti, ch' esse esigono, ed ai pericoli che le accompagnano; Io accordo volentieri che il Guerriero, il di cui valore, ed abilità hanno salvato lo Stato, ottenga il primo rango nella stima degli Uomini; dopo però ripongo i Principi Savj, ed illuminati, che sono essenzialmente i Padri de' Popoli, ed i Benefattori del Genere Umano.

Car. Credo di vedere adesso quel che voi pensate che vi abbia meritato il nome di Grande.

Pie. Sì, o Principe, Voi lo vedete, ed Io son sicuro presentemente che non mi ricuserete il vostro voto. Io ho incivilito un

vaſto Impero, che ricevei da' miei Antenati mezzo barbaro; Io ci ho introdotte le Scienze, le Arti, ed il Commercio; lo ho formate, e diſciplinate delle Armate numeroſe, le ho agguerrite ſotto la voſtra ſcuola; ho creato una Marina, ed ho ſtabilito delle buone Leggi. L' ordine, la pace, l' abbondanza regnano preſentemente ne' miei Stati; e ſe i *Ruſſi* ſono felici, e tranquilli, ſe loro è permeſſo in avvenire di vivere da Uomini, di eguagliare con le loro cognizioni, e la loro gentilezza gli altri Popoli dell' *Europa*, di tutte queſte coſe ne hanno l' obbligo a me. Qual gloria, o mio Fratello, per un Monarca! qual ſorgente di gioia la più pura! Queſta gioia m' ha ſeguitato nel ſoggiorno de' Morti, e ciaſcheduno inſtante vede creſcere la mia ſoddisfazione. Io ſento che la mia degna Figlia cammina oggi dietro alle mie tracce; adorata dai ſuoi Sudditi, e riſpettata dai Foreſtieri: Ella figura vantaggioſamente fra le prime Potenze dell' Univerſo. Dalle Frontiere della *China* fino in *Francia* il ſuo nome è riſpettato, la ſua alleanza ricercata. Ella comanda a delle Armate sì riſpettabili per il valore, che per il numero, e non ſe ne ſerve che per la ſicurez-

rez-

rezza de' ſuoi Sudditi, e per difeſa de' ſuoi Alleati. Tutto queſto è una conſeguenza delle mie fatiche. Alcuni famoſi Guerrieri ſono ſtati ſovente i diſtruttori della loro Patria; Io ſono ſtato il Creatore della mia.

DIALOGO II.

FRA

ALESSANDRO, E DIOGENE (1).

Diogene.

E bene Grande *Alessandro*! eccovi adunque ritornato al pari con *Diogene*.

Ales. Al pari! Un cinico della tua sorte osa egli uguagliarsi al Vincitore dell' *Asia*, o paragonarlo a se?

Diog. Questo Vincitore dell' *Asia* che dava, e toglieva le Corone mi sembra che in questo Mondo sia in così cattivo arnese, come lo fu nell'altro, *Diogene*.

Ales. E' vero, ma tutte le mie viste sono restate adempite; lo lascio un nome che mai perirà.

Diog.

(1) E' opinion generale degli Storici, che Alessandro e Diogene morissero nello stesso giorno. Questa circostanza ha formata l' Idea del presente Dialogo.

Diog. Dubito se viverà più lungo tempo del mio.

Alef. Voi siete molto presuntuoso a creder così. Confesso peraltro che una condotta bizzarra colpisce qualchè volta quanto le azioni sublimi.

Diog. Io lascio a *Minos* la cura di giudicare se la vostra condotta, o la mia fu la più sensata. Voi stesso mostrate di approvare la mia maniera di vivere. Se non fossi *Aleßandro*, diceste allora, vorrei esser *Diogene*.

Alef. Questo voleva dire, che non volevo assomigliare in alcuna maniera al comune degli Uomini. Per questo bisognava che mi sollevassi infinitamente al disopra dei medesimi, o che mi abbassassi infinitamente al disotto. Io mi apresi al primo partito, come Tu ti eri appreso al secondo.

Diog. Tu t' inganni *Aleßandro*. Mi mostrai per lo meno tuo eguale. Fissai la Tua attenzione, e Tu non fissasti la mia; Ti avevo messo fuor di stato di potermi togliere nulla, e non mi potessi costringere a ricevere alcuna cosa, mentre la sola di cui Ti richiesi, e che non influiva nella tua ambizione, fu che mi lasciassi godere il mio Sole.

Alef. Mi pare di aver sentito dire che questo *Diogene*, che rifiutava l' amicizia di

Alef-

Alessandro, vivesse lungo tempo Schiavo di un oscuro Cittadino di *Corinto*.

Diog. Voi non sapete bene come andasse la faccenda. Volendo passare nell' Isola di *Egina* fui preso dai Corsari, come tanti Sovrani sono stati fatti prigioni da te. Mi posero pertanto in vista, ma allor che mi fu domandato cosa sapevo fare, risposi che sapevo comandare agli Uomini, onde il Banditore gridava ad alta voce d'ordine mio; chi vuol comprare un suo Padrone. *Xeniade* mi comprò subito, e se ne trovò contento. Io vissi seco lungamente: ma rispondete a me; i Leoni sono schiavi di quelli che li nutriscono, o questi sono in servizio dei Leoni?

Ales. In conseguenza di questo discorso ti sarebbe convenuto il vivere alla Corte di *Alessandro*.

Diog. Oh! la cosa sarebbe stata tutta diversa. Un Re, in particolare un *Alessandro*, vuole degli Adulatori, e non de' Padroni. Voi non mi avreste trattato meglio di *Callistene*, perchè Io non sarei stato più docile di Lui.

Ales. Non parliamo di *Callistene*.

Diog. E *Clizio*?

Ales. Non l' ho io pianto?

Diog. E *Parmenione*?

Ales.

Alef. Lasciamo andare queste cose. Non ho Io in altre circostanze mostrata tanta umanità, quanta era la mia grandezza d'animo? Non resi a *Poro* la sua Corona, e la sua Libertà?

Diog. Sarebbe stato meglio non porlo in stato da primo di perderla.

Alef. Non rispettai la Moglie, e le Figliuole di *Dariò*, non ostante che fossero dotate di un' estrema bellezza?

Diog. Benissimo; bisognava per altro nel tempo medesimo che non fosse stata bruciata una delle più superbe Città del Mondo per piacere alla cortigiana *Taide*, per quanto si possa supporre che fosse bella. Io medesimo fui molto amico di un' altra Cortigiana di merito, quanto la vostra, ma non averei neppure bruciata la mia Botte per soddisfare un suo capriccio. Confessate che per un Principe, il quale voleva farsi adorare come un Dio.......

Alef. Questa pretensione fu più l' effetto della mia politica, che della mia vanità.

Diog. Qualunque sia stata la causa, Io bado agli effetti. Questi giustificano la massima che avevo spesso in bocca. Ogni Filosofo, dicevo Io, che si contenta di vivere di legumi, deve fuggire le Corti, e i Principi.

Alef.

Alef. Così *Ariftotile* che mi fu Precettore, che mi allevò, ed a cui rendevo una parte degli omaggi ch' efigevo dai Sovrani fteffi, *Ariftotile*, dico, averebbe fatto meglio a fuggire dalla Corte di mio Padre, ed a ftare in una Botte come *Diogene*.

Diog. Sarebbe ftato ancor meglio per il bene del Mondo, che una Botte foffe ftata l' unica abitazione, e l' unico patrimonio d' *Aleffandro*.

Alef. O via *Diogene* difcorriamola, giacchè non abbiamo quà da fare alcuna cofa di meglio. Penfi tu feriamente che il ripofo fia preferibile all' agire, in fpecie quando è la Gloria che ci muove?

Diog. La vera Gloria confifte nel baftare a fe medefimo, ma poichè Tu avevi la difgrazia di effer Re, conveniva che Ti limitaffi a formare la felicità dei tuoi Popoli, cofa infinitamente più difficile che non è il conquiftarne degli altri.

Alef. Come! Il paffaggio del *Granico*, dell' *Indo*, e dell' *Idafpe*; le Battaglie d' *Iffo*, e d' *Arbella*, e tante altre; tante Nazioni fottomeffe, tante Città efpugnate, tanti oftacoli fuperati, tanti perigli fprezzati, tanti progetti condotti a fine, non vagliono l' indolente faviezza di un Principe, il quale per mantenere il ripofo fra

i

i suoi Sudditi, lascia che si snervi il loro coraggio, e fa con ragione dubitare del proprio?

Diog. Nò: e questo Re, se Uno ve ne fosse stato di tal carattere, averebbe ottenuto l'omaggio di *Diogene*, cosa che non potette ottenere *Alessandro*. Rammentatevi la risposta che vi diede un certo Corsaro. Io non sono, vi diceva egli, che un Pirata, perchè non hò altro che un Legno, ma sarei un Conquistatore, se avessi un' Armata. Cosa vieta il concludere, che se *Alessandro* in vece di un' Armata, avesse avuto un sol Naviglio, si sarebbe egualmente tirato innanzi per Pirata?

Ales. Vedo che *Diogene* ha conservata la sua maniera cinica, anche in questo basso Mondo.

Diog. Vedo che *Alessandro* non ha deposta tutta la sua ambizione col morire, ma quì è molto superflua. Dal tutto al nulla sovente non vi è che un passo. Eccoci qui tutti a due arrivati al medesimo termine, Voi a forza di mettere a soqquadro i Regni, Io a forza di rotolare la mia Botte.

DIA-

DIALOGO III.

FRA

DIANA DI POITIERS E IRCILIA (1).

Diana.

SI', lo sò; ambedue salvammo la vita a nostro Padre.

Ir. Saprete però ancora che i mezzi furono molto differenti.

Dia. Cosa importa questa differenza, quando il resultato è l' istesso?

Ir. Anzi questa diversità conclude moltissimo, poichè serve a misurare quel grado di stima che ci è dovuto, e che diventa la ricompensa delle nostre azioni. Ora questo grado non è il medesimo fra voi, e me. Io mi prescrissi una maniera di procedere tutt' affatto opposta alla vostra.

Dia.

(1) Ircilia, figlia di Simone il Romano, la quale allattò suo Padre per nutrirlo nella sua Prigione; soggetto famoso della pietà filiale, ch' è stato sovente rappresentato dai più valenti Pittori sotto il titolo della *Carità Romana*.

Dia. Dite più tosto che nè Voi, nè lo potemmo prescriverci alcuna cosa.

Ir. Mio Padre era condannato alla morte la più orribile, cioè al supplizio di morir di fame in una Prigione. Io avevo la permissione di vederlo, ma non di portargli alcuna sorte d'alimento. La tenerezza di Figlia vi supplì: allattai col mio seno l'Autore dei miei giorni, ed in tal maniera mi riuscì di conservare i suoi.

Dia. Ed eri ragazza?

Ir. Il Mondo non è forse di questo persuaso?

Dia. La cosa veramente sembra un pò prodigiosa.

Ir. In un caso simile un prodigio non guasta nulla.

Dia. Sarebbe però meglio il poterne far di meno: si possono trovare degl'Increduli.

Ir. Chiamo in testimonianza quella gran quantità di Quadri, dei quali sono stata il soggetto.

Dia. Non potreste Voi addurre qualche cosa di meglio in vostra difesa?

Ir. Voi avete certo un non sò che di più autentico nella vostra Istoria, nella quale non vi è poi sospetto di alcun prodigio.

Dia. E non è un prodigio quello di non aver saputo invecchiare, ed aver saputo accendere

una

passione nell' età di sessanta anni, come di venti? Ne avevo solamente sedici, quando mi vedde per la prima volta *Francesco* I. a cui dimandai la grazia di mio Padre, e l' ottenni.

Ir. Non vi starò a ricercare quali furono le condizioni.

Dia. Sì; come voi volete. Mio Padre era reo, e condannato a morte; non si trattava quì di nutrirlo nella sua Prigione, ma di liberarlo dal supplizio. Mi gettai dunque piangente ai piedi del Monarca.

Ir. Si dice però che voi vi fidaste più dei vostri occhi, che delle vostre lacrime.

Dia. Io mi son sempre figurata che voi non valutaste niente le vostre. Il primo dovere in casi simili, è di conservare la vita a quello che ce l' ha data. Questo fu il mio unico scopo in quel momento, e non ebbi tempo di reflettere alla scelta dei mezzi. Quante Virtù vi sono che devono tutto alle circostanze! quante circostanze vi sono, nelle quali uno si scorda della Virtù!

Ir. La mia però non fu mai lasciata in abbandono da me.

Dia. Perchè non aveste da sbrogliarvi con le circostanze. Da che cosa dipende delle volte questa specie di Virtù? Un nulla

la la sconcerta, un nulla la fortifica. Una tale soccombe oggi, che avrebbe resisti-to jeri. Un altro fa il rigido, e l' austero in certi momenti d' umore, il quale sarebbe voluttuoso in un accesso d' allegria, e di brio. Quanti gravi Personaggi hanno poi finito con derogare a questo titolo? Detestiamo la colpa, e compatischiamo le debolezze. Dall' altro canto mettetevi un instante in mio luogo: figuratevi da una parte un Re giovane, ben fatto, galante, e magnifico.

Ir. E bene!

Dia. Da un' altra vostro Padre colpevole verso il suo Principe, giustamente condannato dalle Leggi, vicino a morire sotto la mano di un Carnefice... ch' avreste voi fatto allora?

Ir. Mi sarei prostrata ai piedi del Monarca, e gli avrei chiesta la grazia di mio Padre.

Dia. Ah! feci ancor Io tutto questo.

Ir. Non averei risparmiato nè lagrime, nè preghiere per intenerire il Sovrano.

Dia. Io ero ai suoi piedi; ei mi fece subito graziosamente rialzare, mi ricolmò di elogi, compianse amaramente il colpevole, e terminò con domandare a me medesima la grazia di mio Padre.

Ir. Ah! v' intendo bene.

Dia. In quanto a me, vi confesso che da principio durai fatica ad intenderlo, in appresso si spiegò meglio, e veddi bene che per accordarmi una grazia, ei n' esigeva da me un' altra.

Ir. Questa maniera di procedere non è generosa, nè degna di un gran Re.

Dia. I suoi discorsi erano maliziosi, e mi ci trovai molto imbarazzata. Vostro Padre, mi diceva Egli, ha turbato il riposo dei miei Stati, e Voi stessa adesso inquietate quello dei miei giorni. Queste sono due Conspirazioni in vece di una. Io gli perdono la prima, ma non è giusto che Voi vi ostiniate nella seconda, ed il Monarca era in ginocchioni quando così favellava.

Ir. In ginocchioni? Egli?

Dia. Egli stesso.

Ir. Io confesso che un Monarca in una tale positura è molto pericoloso per una Donna nata sua Suddita, ma lo sarebbe meno, se conservasse la sua aria di Maestà. Eri voi soli.?

Dia. Ah! sì.

Ir. Ma come? Non potevi voi temporeggiare?

Dia. Il luogo del supplizio era già prepara-

ra-

rato, ed il Monarca non ammetteva dilazioni.

Ir. Comincio ancora Io a credere con Voi, che vi sono delle circostanze molto scabrose per la Virtù, e che non bisogna insuperbirsi di alcuna cosa in questo Mondo. Io rendo grazie agli Dei che per salvar la vita a mio Padre, non ebbi bisogno se non di allattarlo.

FINE.